



PARROCCHIA SANT'ANTONIO DA PADOVA - CERIGNOLA

Omaggio a **Cosimo Dilaurenzo**

a cura di Nicola Pergola

scritti di

Domenico Carbone

Roberto Cipriani

Franco Conte

Antonio Galli

Giovanni Montingelli

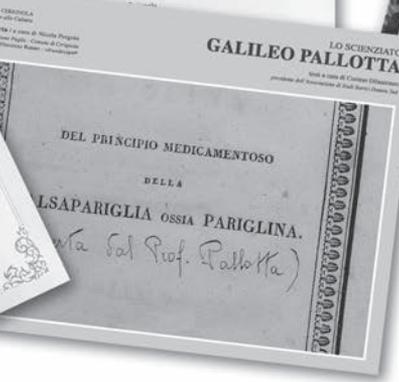
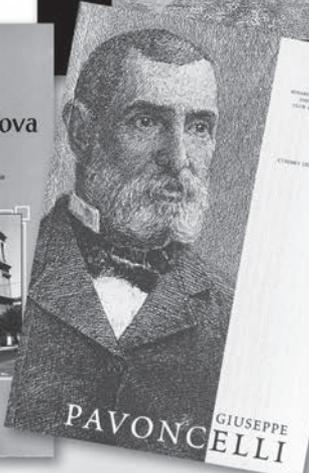
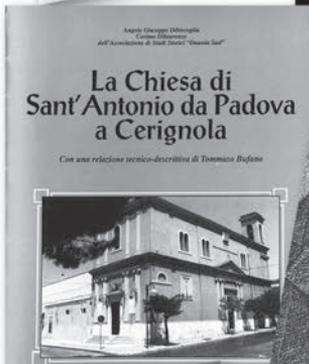
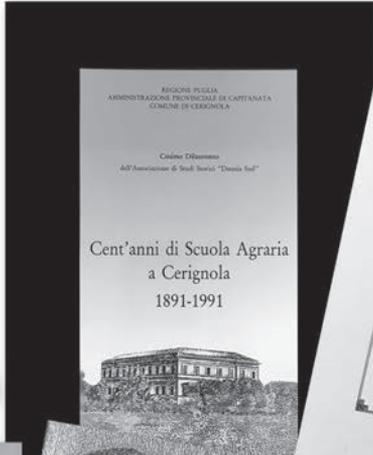
Rocco Nardiello

Nicola Pergola

Riccardo Sgaramella

Giancarlo Strafezza





Omaggio a Cosimo Dilaurenzo

a cura di Nicola Pergola

scritti di

Domenico Carbone
Roberto Cipriani
Franco Conte
Antonio Galli
Giovanni Montingelli
Rocco Nardiello
Nicola Pergola
Riccardo Sgaramella
Giancarlo Strafezza



CERIGNOLA
PARROCCHIA SANT'ANTONIO DA PADOVA
2019

Progetto, coordinamento e cura editoriale: Nicola Pergola
Impianti e stampa: Litografica '92 - San Ferdinando di Puglia

Domenico Carbone (Cerignola 1944) è stato funzionario direttivo del Ministero della Pubblica Istruzione

Roberto Cipriani (Rovato 1945) è stato ordinario di Sociologia all'Università Roma Tre

Franco Conte (Cerignola 1955) è funzionario della ASL FG di Cerignola

Antonio Galli (Cerignola 1947) è stato docente di Lettere nelle Scuole Secondarie

Giovanni Montingelli (Cerignola 1977) è quadro aziendale

Rocco Nardiello (Cerignola 1935) è stato docente di Matematica e Scienze nelle Scuole Secondarie

Nicola Pergola (Cerignola 1951) è stato funzionario della Regione Puglia

Riccardo Sgaramella (Cerignola 1949) è stato docente di Lingue e letterature straniere nelle Scuole Secondarie

Giancarlo Strafezza (Cerignola 1974) è agente di commercio

Grazie a Eleonora Russo per la cortese disponibilità

Indice

<i>Presentazione</i> di mons. Carmine Ladogana	7
NICOLA PERGOLA <i>Ricordando Cosimo</i>	9
DOMENICO CARBONE <i>Cerignola nella storia</i>	11
ROBERTO CIPRIANI <i>La Settimana Santa a Cerignola</i>	23
FRANCO CONTE <i>Gli anni del fascismo a Cerignola</i>	41
ANTONIO GALLI <i>Sulle tracce di P. G. Fredin: la pandetta di Mont'Arsente</i>	51
GIOVANNI MONTINGELLI <i>Un nonno ritrovato: storia di una ricerca</i>	59
ROCCO NARDIELLO <i>Tra u Quarand e u C'nquand</i>	63
NICOLA PERGOLA <i>Francesco Borrelli, poeta del quotidiano</i>	65
RICCARDO SGARAMELLA <i>Permanenze linguistiche nel dialetto di Cerignola</i>	83
GIANCARLO STRAFEZZA <i>Cartoline d'epoca: specchio della città che cambia</i>	93

Scritti di Cosimo Dilaurenzo

“Pasquale Fornari, benefattore”, in *Cerignola antica. I convegni 1977/1981* (1985)
Cerignola da arcipretura nullius a sede vescovile nella bolla Quamquam per nuperrimam. Profilo dei Vescovi dal 1818 al 1987 (1987)

“Antefatti e vicende del progetto Saponieri”, in *Il Duomo Tonti: storia di una cattedrale* (1987)

Storia dell'Ospedale Tommaso Russo (1990)

Cent'anni di Scuola Agraria a Cerignola, 1891-1991 (1991)

“I frati agostiniani a Cerignola”, in *Cerignola antica. I convegni 1988-1989* (1993)

“Ordini monastici e presenze conventuali a Cerignola”, in *Cerignola antica. I convegni 1988-1989* (1993)

La Caserma Nino Bixio di Cerignola (storia ed epilogo) (1994)

Figlie della Carità 1896-1996. Un secolo per l'Ospedale di Cerignola (1996)

La Chiesa di Sant'Antonio da Padova a Cerignola (1996)

Tutte le genti mi chiameranno beata. La chiesa di Maria S. Assunta in Cielo (1999)

Leonardo, santo di Noblat. Vitae, tradizione e devozione (2000)

Le sorelle Rosati e la Casa della Carità a Cerignola (2000)

Onore ai Patrioti. Cenni biografici sui caduti e decorati cerignolani dei due conflitti mondiali (2001)

I molini a Cerignola (2006)

In memoria del prof. Luigi Metta (2006)

I Vitullo del Ristorante Royal (2007)

Galzatv figgh sant ... a la Madonn. Sessant'anni di culto e devozione per la Madonna di Ripalta a Cerignola nella Fototeca Belviso (2007)

Giovanni Paolo II a Cerignola. Nel ventennale della storica visita (1987-2007) (2008)

Giuseppe Di Vittorio: una vita per il lavoro (2008)

Giuseppe Pavoncelli (2010),

Galileo Pallotta (2012: sezione “La città riscoperta” del sito web istituzionale del Comune di Cerignola)

“Il maestro Vincenzo Disavino”, in *Omaggio a Luciano Antonellis* (2013)

Presentazione

Il “far memoria” del caro amico Cosimo Dilaurenzo mi riporta alla mente una frase di Cesare Pavese presa dal suo diario *Il mestiere di vivere*: “Quando un popolo non ha più un senso vitale del suo passato si spegne [...]. Si diventa creatori quando si ha un passato. La giovinezza dei popoli è una ricca vecchiaia”. Evidenziando in tal modo il valore della *memoria storica* da lui considerata feconda e vitale.

La conservazione della *memoria* era l’ambito nel quale – con onestà intellettuale e passione di ricercatore – si muoveva Cosimo: e bene hanno fatto i suoi “compagni di viaggio” – in quella lunga, e fruttuosa stagione di studi vissuta dall’Associazione di Studi Storici “Daunia Sud”, fondata dall’indimenticabile avv. Michele D’Emilio – a voler ricordare lo studioso con i saggi qui raccolti in suo omaggio.

Questa pubblicazione ci riporta così nel cuore di un uomo, che ha speso gran parte della sua esistenza a ricordare nell’oggi gli eventi del passato per salvarli dall’inausto destino della loro cancellazione.

Non va per altro dimenticato che Dilaurenzo – uomo di fede, e particolarmente devoto alla nostra patrona Maria SS. di Ripalta – dedicava una delle sue ricerche proprio a questa chiesa di Sant’Antonio da Padova; mentre contestualmente cedeva, per migliorarne l’utilizzo, parte del suo importante archivio alla nostra Confraternita di Santa Maria della Pietà.

Questo volume, tra le mani dei suoi tanti amici, susciterà sicuramente nostalgia per la sua assenza.

Avrà mai pensato Cosimo, autore di tanti opuscoli e volumi, che un giorno sarebbe stato proprio lui oggetto di una pubblicazione?

Di certo lo ha meritato.

mons. Carmine Ladogana
parroco

NICOLA PERGOLA
Ricordando Cosimo

Non era uno che sapesse stare con le mani in mano, Cosimo.

A nove anni era già il solerte fattorino addetto alla riscossione delle bollette elettriche. Da “avanguardista” scopriva invece quella che sarebbe stata la fedele compagna della sua vita, la macchina da scrivere, adoperandosi così come dattilografo nella sede del Fascio, alla “Strada larga”. E quando in città vennero gli americani, svolse per loro la stessa funzione oltre quella di traduttore.

Dopo la parentesi militare collaborò con l’avv. Francesco Capotorto dal 1953 al 1962, per poi entrare come applicato di segreteria nell’ente ospedaliero “Tommaso Russo” – poi ASL FG – dove terminò la sua attività nel 1992 uscendone come collaboratore amministrativo.

Non amava, Cosimo, vantare la sua profonda onestà. E se a pochi intimi faceva cenno, con un aneddoto, della fiducia di cui godeva presso gli avvocati di cui era collaboratore, la *Gazzetta del Mezzogiorno* rendeva noto a tutti il gesto del giovane avanguardista del Gruppo rionale “Salvatore Leone” che, trovato in ufficio “un pacchetto di biglietti di Stato per lire mille”, lo restituiva prontamente alla signorina addetta all’ufficio.

Risale invece alla fine degli anni 70 la sua passione per la storia locale: una passione che per cinquant’anni sarà il suo chiodo fisso, quasi una missione. E se non lo troviamo fra i fondatori dell’Associazione di Studi Storici “Daunia Sud” – creatura dell’avv. Michele D’Emilio, di cui Cosimo sarà in seguito vicepresidente e poi presidente – registriamo dal 1980 i suoi documentati interventi ai convegni “Cerignola antica”: quelli che dal 1974 promuoveranno studi sulla città e ne diffonderanno i risultati, portando la cultura in un luogo atipico quale piazza Matteotti, storica sede del “mercato delle braccia”.

Forte della sua collaborazione a studi notarili, Cosimo diventa in breve un “topo d’archivio”, arrivando pian piano a crearsi un suo personale archivio pieno zeppo di atti ufficiali, documenti, piante, alberi genealogici, fotografie.

Tanti i personaggi locali da lui investigati: da mons. Antonio Palladino a Giuseppe Caradonna, da Marianna Manfredi a Galileo Pallotta, da Nicola Morra a Giuseppe Pavoncelli, da Salvatore Sacco a Paolo Tonti. E poi ancora gli ordini religiosi – Agostiniani e Cappuccini, Gesuiti e Carmelitani, Serviti e Domenicani – le suore Vasciaveo, avvenimenti

come il colera del 1910, il Duomo Tonti e le altre chiese, i conventi cittadini, i vescovi diocesani, la Madonna di Ripalta, il teatro Mercadante, i molini, la caserma “Nino Bixio”, l’Ospedale “Tommaso Russo”, la Scuola Agraria, l’Ospizio Solimine, i bar e ristoranti.

Tante le ricerche date alle stampe,* in qualità di autore o coautore; e tante le ricerche avviate – come quelle sulla banda musicale cittadina o sulla polizia municipale – che purtroppo non hanno visto la luce.

In tanti anni di operosa presenza nel panorama culturale cittadino, tutti hanno conosciuto la sua totale disponibilità, tutti hanno avuto prova del suo sincero piacere nell’aiutare – senza invidia e senza gelosia – vecchi e nuovi ricercatori, fornendo i materiali pazientemente cercati e raccolti nel tempo: i cento e passa faldoni, rintracciabili grazie a un puntuale inventario, si aprivano senza indugio ad ogni richiesta di notizie o di foto.

Ormai avanti negli anni, pensava spesso a questo suo poderoso archivio, e a come renderlo ancor più utile e facilmente accessibile: e ne cedeva così una parte alla Confraternita di Maria SS. della Pietà, officiante nella chiesa di Sant’Antonio. Ma noi tutti speriamo che questa miniera di dati possa un giorno ricomporsi, ed essere definitivamente affidata a un ente che voglia procedere alla sua scientifica sistemazione e alla definizione delle modalità di fruizione.

Cosimo ne sarà sicuramente contento.

* Molte – sotto forma di PDF liberamente scaricabili – sono presenti nella sezione *Biblioteca on line* del sito web istituzionale del Comune di Cerignola.

DOMENICO CARBONE

Cerignola nella storia

Cerignola nell'antichità

L'antichità mostra per Cerignola che la geografia di un luogo crea e giustifica la sua storia. Il riferimento è alla via Traiana e al sistema viario consentito dalla natura pianeggiante del territorio, nonché alla sua posizione epicentrica rispetto alle percorrenze di quel tempo. Tutti gli itinerari antichi indicano, come destinazione finale, questa zona, come dimostrano gli attuali sistemi di trasporto stradale, autostradale e ferroviario.

Ad arricchire la narrazione provvede l'immane rapporto storia-leggenda, che nel nostro caso non corrisponde a verità-favola. Esprime, invece, cautela e pudore nel prospettare ipotesi in corso di verifica.

Scavi archeologici in corso nel sito della città romana di *Salapia*, rientrante tuttora nell'agro di Cerignola, sono diretti anche a confermare la presenza di Annibale in quella località, oltre che per meretricio come Plinio afferma, ma per ragioni strategiche. Ne potrebbero discendere derivate storiografiche tali da giustificare l'origine di approvvigionamento di biada, orzo e grano di Piano San Rocco di Cerignola, anche se non nella forma sotterranea assunta successivamente dalle fosse granarie.

Altro elemento degno di considerazione risiede nel binomio storia-religione, essendo certa la pratica della religiosità legata alla Dea Terra (Cere o Demetra). Il passaggio dal culto pagano a quello cristiano nello stesso posto (ripa alta dell'Ofanto) va a sostegno della "romanità del territorio", che va oltre le dieci epigrafi conservate dalla comunità.

Una "romanità del territorio" che ha ragioni pregresse nella dislocazione "stellare" delle sue propaggini, tipica degli insediamenti della Dauria antica (che Roma conservò), e che si colloca in quell'orbita disegnata da Canosa, Ascoli, *Herdonia*, Arpi, Siponto e *Salapia*.

Cerignola nell'età di mezzo

Il Medioevo fu tanto lungo quanto buio in tutti i sensi e in tutti i luoghi della penisola. A mantenere ovunque un filo conduttore provvide quasi unicamente la Chiesa con le sue istituzioni centrali e territoriali. Anche a Cerignola coesistevano organizzazioni diocesane e ordini monastici che svolgevano compiti materiali oltre che spirituali, come interventi educativi, caritativi, sanitari. Nell'antico nucleo urbano di Cerignola, la *Terra vecchia*, l'organizzazione ecclesiastica era affidata da tempo im-

memore, ma certamente dal 1255, all'arciprete *nullius*. Si trattava di un particolare regime ecclesiastico riconosciuto a comunità, che, sprovviste di diocesi, dipendevano direttamente dal Vaticano. Tale *status* è durato fino al 1819, quando la Chiesa di Cerignola fu associata a quella di Ascoli Satriano con la particolare formula *aeque principaliter*. Risale invece al 1150 il primo documento storico: un contratto di locazione di un immobile “presso la casa di Malgerio di Cerignola”.¹

La storia locale di dispiega con certezza documentale dal tempo di Federico II. Nel *Quaternus excadenciarum* federiciano sono citati i beni della terra di *Cydoniola* con particolare attenzione ai possedimenti di Corneto e di Torre Alemanna, prima assegnati e poi revocati dal sovrano svevo ai Cavalieri Teutonici. Con gli angioini ha inizio nel 1271 il regime feudale affidato a Simone de Parisiis, parigino appunto, che durerà nelle varie forme di vassallaggio (baronaggio, ducato) fino al 1806.

Il basso Medioevo scivola verso l'età moderna senza grandi riferimenti, se non quelli riguardanti il passaggio della *terra* di Cerignola, dopo il de Parisiis, a signori e signorotti del circondario. Con la *Istoria civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone si hanno notizie certe della signoria di Cerignola attribuita nel 1348 a tal Giovanni Arcucci dalla regina Giovanna. Il tempo vede poi il feudo transitare, per giochi di palazzo se non per debiti di gioco, da Pipino di Barletta a Jacobi de Castro e poi dalla contessa di Celano, nipote di papa Urbano VI, a Benedetto Acciaiuoli. Altra regina Giovanna – del ramo Durazzo ma pur sempre angioina debole al piacere e al lusso – dette prima in pegno e poi in proprietà il feudo a messer Gianni Caracciolo per poi riprenderselo e affidarlo ai castellani Boffa e Standarda. Con l'avvento degli aragonesi, il feudo fu concesso “per risarcimento” nuovamente a Marino dei Caracciolo, che intervenne presso la corte napoletana per introdurre il diritto di pascolo su terreni incolti, in coincidenza del grande disegno agro-pastorale del Tavoliere delle Puglie, voluto da Alfonso, c.d. il Magnanimo.

Fu un periodo quello del dominio aragonese di relativa pace e prosperità. A Cerignola funzionavano agenzie e recapiti di commercio di derrate alimentari, legname, ferro. Verso la fine del '400 lo stesso sovrano Ferdinando I, sostando a Cerignola per ragioni “reali, stipulò con intermediari del luogo un mega-contratto per la fornitura di grano destinato alla Tunisia. È noto che le realtà locali rimanevano irrilevanti rispetto agli interessi dei regnanti sul piano internazionale. Spagna e Francia

¹ *Codice diplomatico barese. Pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli (1075-1309)* per R. Filangieri Di Candida. Bari, Commissione provinciale di archeologia e storia patria, 1927, x, doc. 16, p. 27.

che costituivano, all'epoca, l'asse forte intorno al quale ruotava la politica continentale decise la fine di Napoli come stato indipendente con uno dei più iniqui accordi che la storia ricordi (così Pietro Giannone nella *Istoria civile del Regno di Napoli*): il trattato di Granada del 1500.

Cerignola nell'età moderna

Qui da noi, l'età moderna esordisce con la battaglia di Cerignola fra francesi e spagnoli del 28 aprile 1503, diretta conseguenza del trattato di Granada sottoscritto in malafede dai contraenti, Ferdinando il Cattolico e Luigi XII. L'evento, inoltre, è passato alla storia per l'importanza della strategia militare adottata e per l'uso di pezzi di artiglieria e di archibugi. Il tempo del passaggio del feudo dai Caracciolo ai Pignatelli segna anche la nascita della prima forma di democrazia comunale, c.d. Università. Nello stesso periodo la Chiesa di Cerignola subiva un fortissimo richiamo a seguito della visita apostolica di mons. Gaspare Cenci, vescovo di Melfi, e la conseguente censura del costume secolarizzato del clero. Progrediva l'organizzazione civile e con essa la previsione del primo censimento del 1672, l'imposizione di dazi e gabelle con ricaduta, sia pure minima, di servizi pubblici.

Il catasto onciario apriva le porte a una imposta diretta sui patrimoni, l'agricoltura si strutturava nell'espressione stanziale delle masserie, il cetto borghese si affacciava sulla scena sociale. Si deve arrivare al 1799 per giustificare in senso moderno la storia locale di Cerignola. La rivoluzione di derivazione francese imposta a Napoli era lontana ed estranea alle condizioni culturali delle province: era un affare di moda nella classe alta della società e nell'ambito di questa si sviluppò, al pari di avvenimenti simili avvenuti prima e dopo il 1799. La Rivoluzione Partenopea durò sei mesi, un tempo troppo breve per dichiarare repubblicane famiglie favorevoli per secoli ai Borboni o rimastevi fedeli durante quel semestre. Ci fu a Cerignola un frenetico nascondere carte compromettenti sia per repubblicani dell'ultima ora che per i borbonici di sempre.

Cerignola nell'età contemporanea

Età delle ideologie, della scienza, delle guerre, della globalizzazione: troppo in poco tempo, se confrontato al lento passo della storia precedente. Irrompe nel 1806 con la fine della feudalità e trasforma le modalità dell'esercizio del potere. Cambia la relazione fra campagna e città, la dimensione comunitaria si affaccia, il brigantaggio che l'*ancien regime* aveva tenuto a bada assume equivoca funzione "anarco-sindacale". Questo succede ovunque, ma qui da noi è caratterizzato da favorevoli condizioni ambientali. La istituzione della Guardia Civica, l'organizzazione

urbanistica di tipo murattiano, l'inclusione della Chiesa di Cerignola nella Diocesi di Ascoli Satriano, erano provvedimenti che portavano a un diverso impianto istituzionale pubblico. Non può sottacersi, al contempo, la presenza del brigantaggio (preunitario) che, sentitosi scaricato dai Borboni, gli si mise contro con azioni di disturbo protette dalle popolazioni meridionali. Famoso e suggestivo fu l'incontro tenutosi a Cerignola nel palazzo c.d. "delle colonne" fra il gen. Church, chiamato a debellare il fenomeno e il capo dei briganti, Vardarelli.

La restaurazione borbonica non fece sconti, ma non riuscì a seppellire le "coccarde" della libertà, simbolo della Rivoluzione Partenopea. Molti tornarono all'ovile, è vero, ma altrettanti continuarono a nutrire sentimenti liberali, mentre pochi si allontanarono in aperto dissenso con i Borboni. Con la promulgazione della Costituzione del 1848, il clima politico si infervorò con scontri fra favorevoli e contrari, fermi di polizia e arresti. Questa circostanza evocava i fatti del '99, durante i quali erano stati i rampolli dell'aristocrazia agraria e della emergente borghesia professionale ad animare le sommosse di popolo. Si tratta evidentemente di un costante elemento storico-sociologico che porta le classi benestanti a contrastare lo *status* da cui traggono benefici. Esempio in tale senso può considerarsi per l'Italia il movimento giovanile del 1968.

Si discosta di poco la vicenda umana di Nicola Morra, brigante gentiluomo non solo per i suoi natali ma per i comportamenti che tenne in vita. Tenuto a battesimo dal capostipite della famiglia Pavoncelli, Morra diventò "fuorilegge suo malgrado" a seguito della morte del padre. Dopo aver ammazzato chi gli aveva ucciso il genitore, passò una vita fra carcere e latitanza contro le ingiustizie del tempo. Per pochi voti non fu eletto al Parlamento, tanto era amato dal popolo e dalla nobiltà. La scena pubblica è occupata a quel tempo anche da Paolo Tonti, il maggior possidente, alla cui munificenza si deve la costruzione del Duomo che porta il suo nome. Arrivano i Savoia. Sono note le questioni legate al Plebiscito del 1860 e alle posizioni assunte a favore dei piemontesi sia da parte delle classi più deboli che speravano in miglioramenti sociali ed economici che dei benestanti che si adattarono "gattopardesca-mente" al nuovo corso. Non diversamente si comportarono i cerignolani.

La seconda metà dell'800 va ricordata per l'avvio di grandi opere come l'ospedale civile *Tommaso Russo*, la Scuola Agraria, il Teatro Mercadante, la stazione ferroviaria di Cerignola Campagna, lo stesso Duomo Tonti, volute da benefattori, dalla pubblica autorità e dallo Stato unitario nascente in virtuosa competizione. Cerignola – scrive il giornale illustrato *Il Secolo* del 1° settembre 1898 – fa parte delle prime cento città dello Stivale. È uno dei più ricchi d'Italia e grande è la produzione di

grano e uva (le famiglie Pavoncelli e Larochevoucauld esportavano grano e vino in tutta Europa), e qui si pubblicano due giornali, *L'indipendenza* e *Il cittadino*, e il settimanale letterario *Scienza e diletto* cui collaborano Giosuè Carducci e Matilde Serao. Fu la *Belle époque* di Cerignola, la cui colonna sonora continuava ad essere la musica di *Cavalleria rusticana* che Pietro Mascagni, direttore del Mercadante, aveva qui concepito. Cresceva intanto l'astro di Nicola Zingarelli che, quarantenne, approdava alla cattedra di letterature neolatine presso l'Università di Palermo.

L'inizio del Novecento manifesta a Cerignola la stessa vivacità intellettuale delle grandi città: anarco-sindacalismo, socialismo soreliano, anticlericalismo feroce, lotta di classe della prima ora connotano il clima sociale del paese e delle campagne. Il brigantaggio post-unitario e la sempre difficile situazione economica avevano determinato una frattura fra il nuovo ordine costituito ma non ancora condiviso e la massa contadina, a cui non restava che scegliere fra "brigante, fante o migrante".

Alla prima guerra mondiale la città contribuì con 500 morti, migliaia fra feriti e mutilati ed episodi di eroismo. Le conseguenze sociali del conflitto non furono meno devastanti per i reduci e combattenti cui era stata promessa ancor prima del 1915-18 la "terra". Lo slogan "La terra ai contadini" diventò vibrante protesta nel biennio "rosso", che diventò subito nero con la marcia fascista su Roma. L'Opera Nazionale Combattenti coagulò il dissenso e la ribellione sociale e creò le basi per la rapida diffusione del movimento fascista. Le Camere del Lavoro diventarono Camere del Fascio, le camicie nere pervasero il territorio, assumendone il controllo. Di Vittorio passava nel 1924 al Partito Comunista e intraprendeva quella opposizione politica che durerà fino alla liberazione. È il periodo in cui Caradonna, Di Vittorio e don Antonio Palladino rappresentano a Cerignola tre anime (fascista, comunista e cristiana).

È anche il tempo dell'Acquedotto Pugliese che porta alle "10 fontane" l'acqua del Sele, attraverso la galleria fatta costruire decenni prima dall'allora ministro Pavoncelli; è il tempo della "Littorina", che congiunge Cerignola alla stazione ferroviaria, e della "Cabina elettrica" che eroga elettricità nella forma primordiale. È il secolo dei "fenomini", per dirlo con la gente comune sorpresa da tanto progresso. Il radicamento territoriale del Fascio passava, in Capitanata, attraverso due interpretazioni: quella dello squadristico a cavallo di Caradonna, movimentista del genere "qui e ora", e quella più moderata (del c.d. fascismo onesto) di Postiglione a Foggia e di Farina, Reibaldi e altri nella stessa Cerignola.

La situazione politica non condizionava quella produttiva ed economica: quest'ultima, anzi, progrediva in maniera vistosa con i dati dell'allora Cattedra Ambulante di Agricoltura (Camera di Commercio di Fog-

gia), che certificavano un volume di affari di 733 milioni di quintali di derrate alimentari spalmati su 62 mila ettari dell'agro, terzo d'Italia dopo Roma e Ravenna. Dopo anni di contenzioso prendeva forma il Duomo Tonti, inaugurato nel 1934. Rari gli episodi di ribellione al regime, dispersi come erano i rappresentanti dell'opposizione (Di Vittorio a Parigi, altri al confino o emigrati; i pochi rimasti, pur pressantemente vigilati, svolgevano attività clandestina o di infiltrazione nei ranghi sindacali).

La Chiesa diocesana manteneva ferme le posizioni dell'Azione Cattolica in ordine all'educazione e all'aggregazione giovanile, contestando al regime l'invadente attività dell'Opera Nazionale Balilla, mentre le singole parrocchie, ad eccezione di quella di S. Antonio diretta dal prete "socialista" don Giacinto Cantatore, non assumevano posizioni contrarie. Erano morti in Capitanata, a pochi giorni di distanza, due personaggi d'eccellenza, Postiglione e Curato: il primo apprezzato politico, l'altro commissario del Consorzio di Bonifica. Entrambi i ruoli erano stati anni occupati da Caradonna, nel Gran Consiglio del Fascismo e alla guida dell'ONC che della Bonifica Integrale aveva fatto il cavallo di battaglia. Il focoso cerignolano tornò in auge inaugurando, fra i malumori dei suoi disoccupati concittadini, l'ex Cartiera di Foggia (INCEDIT) passata al Poligrafico dello Stato e il Piano del Tavoliere (Piccola proprietà coltivatrice riunita intorno a grosse borgate rurali come Incoronata, Segezia, Borgo Laserpe (oggi Mezzanone) intitolato al 21enne cerignolano morto durante la protesta davanti alla Camera del Lavoro di S. Severo nel '21.

Sempre in quell'arco di tempo si presentò altra opportunità per la borghesia cerignolana di incidere positivamente sui destini della città. A fronte, infatti, della strada intrapresa dagli agrari verso la conservazione dell'esistente (da Pavoncelli a Pavoncelli, fu detto) e dello stato come sempre ininfluenza della classe bracciantile, i professionisti più aperti non si posero al servizio del futuro, come intercapedine fra capitale e lavoro, ma optarono per il più comodo, ma miope, appiattimento sulle posizioni dei proprietari fondiari, che, ancora prevalenti, davano già segni di declino. Sul versante strettamente politico, la Prefettura di Foggia continuava a segnalare Cerignola come "irriducibile" per l'attività clandestina che si svolgeva nelle campagne in ore notturne, di infiltrazione soprattutto attraverso la via sindacale, che quantunque "corporativa", era l'unico fianco debole o morbido del regime.

La guerra, che doveva essere breve e "conveniente" si rivelò disastrosa per il regime che ne fu travolto. Le proteste della popolazione assunsero la forma del disfattismo, che non superava comunque l'espressione del bisbiglio agli angoli di strada. Nel settembre del '43 – con l'eccidio di Vallecannella in cui i tedeschi trucidarono undici militari dispersi, e

con il bombardamento americano in cui persero la vita undici abitanti di via Anna Rossi – il paese verificò le conseguenze belliche sul suo territorio. Arrivano gli americani che portarono libertà, caramelle e cioccolato, lasciando AM lire, buon umore, e qualche figlio di colore nato da circostanze ... belliche. La situazione si normalizzò: La Camera del Lavoro, diventata Camera del Fascio, tornò ad essere del Lavoro. La festa del 1° Maggio riprese i suoi festeggiamenti, la stella di Di Vittorio cominciò a splendere nel panorama sindacale, in Italia e nel mondo.

Ma la storia non fu maestra di vita. L'esperienza del fascismo e della guerra non avevano insegnato nulla a chi subentrò nei lunghi anni successivi nel potere locale, cioè alla sinistra, cosicché i "rossi" sostituirono i "neri" al governo della città nel bene e nel male, o meglio, nel peggio. Nel novembre del '47, in piena crisi economica, i comunisti (ri)presero la Bastiglia di Cerignola, palazzo Coccia, già assediato durante la Rivoluzione Napoletana del 1799. Saccheggio, incendio, devastazione degli interni, mobili e suppellettili buttati giù da finestre e balconi dettero sfogo alla rabbia dei giacobini cerignolani. Ci fu persino un morto durante l'attacco al palazzo, che passò in secondo piano, considerate le finalità più alte della ribellione. Arrivò Di Vittorio, chiamato come in altre occasioni a mediare fra padronato e sindacato, fra Prefettura e Comune.

Nell'immediato secondo dopoguerra si mosse bene il movimento locale studentesco della FUCI, Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Si trattava della parte più avanzata e più preparata ad affrontare le tematiche della ricostruzione post-bellica. I giovani non era tutti provenienti dalle sagrestie e, se lo erano, si erano confrontati – fra studi accademici e "l'università della strada" – con processi di secolarizzazione. La FUCI animò incontri culturali, cineforum, teatro in vernacolo cerignolano, cabaret intelligente; ma queste energie non incisero sul panorama politico locale, e si dispersero dopo il successo elettorale della DC nel 1946 con il 33% dei consensi. Fu per Cerignola un'altra occasione perduta.

Proseguì invece la lotta di classe nelle forme più anacronistiche. Il 58% del PCI nelle elezioni del '48 autorizzava lo sciopero alla rovescia del '49, con l'occupazione delle terre da parte dei contadini che ottenne un sostanziale "perdono" nelle aule giudiziarie. Una severa ispezione al Comune di Cerignola portò alle dimissioni del sindaco, allo scioglimento del Consiglio e alla perdita di voti (51%) nelle votazioni del '52. L'anno successivo, il '53, segna fervore sportivo con lo sport sociale parrocchiale e con il calcio che vede l'Audace Cerignola in quarta serie. Vede, soprattutto, la nascita di un comparto urbanistico di grande modernità. Nello spazio fra il Piano delle Fosse e il Cimitero, luogo della transazione fra campagna e città, iniziano i lavori di un quartiere modello dal pun-

to di vista urbanistico e sociale. L'arch. Ridolfi trasforma il limbo territoriale esistente fra la città dei morti e la città dei vivi in un complesso edilizio articolato in varietà di abitazioni private, di strutture di aggregazione (centro sociale INACasa), e di educazione e di istruzione, con asilo e scuola elementare, di giardini pubblici e di altri presidi di servizio.

Il censimento del '51 fotografò la situazione della città con circa 50 mila abitanti – di cui 250 laureati, 800 diplomati, 1400 con licenza media – e il 25% di analfabetismo. Moltissimi ancora gli *iusi* (abitazioni sotto il livello stradale), la proprietà agraria concentrata presso pochi, e la restante parte del 30% distribuita fra moltissimi a piccoli lotti di terreni. Nelle sale di proiezione (ex taverne) e nelle tre arene cinematografiche all'aperto entra il "technicolor", e nel contempo Cerignola va in tv in una gara a premi e diventa set cinematografico per il film *Gambe d'oro*. Il tutto mentre si verifica un vero e proprio esodo di lavoratori con valigie di cartone verso il Nord alla vigilia del "miracolo economico". Muore Di Vittorio nel '57, e il paese perde il suo nume tutelare. La sua mancanza peserà per molti anni sulla politica locale e nazionale e sull'orientamento del sindacalismo mondiale. "Qui non riposa", scrissero i giornali, alludendo sia alla difficoltà di immaginare morto un grande protagonista del '900 che alla sepoltura avvenuta fuori del suo paese natio.

Fra tante difficoltà, la comunità riprende il cammino investendo sui giovanissimi del csi, Centro Sportivo Italiano; le parrocchie diventano luoghi di formazione e aggregazione. La raccolta dei rifiuti urbani diventa pubblica e organizzata, le orchestre allietano eventi pubblici e privati, le scuole parificate competono con le statali, anzi vi aggiungono innovazione con l'istituto magistrale e il liceo linguistico dell'Opera S. Francesco diretta da padre Rosario Pagano e con l'Istituto d'Arte della sig.na Antonietta Rosati. Alla comunità che si apre concorrono fattori esterni come la previsione di snodi autostradali, con caselli a ovest e a est della città, nell'ambito del quadro viario delle vie Appia e Traiana.

Con il 1969 riprendono i bollenti spiriti. Agitazione nelle campagne, vigneti a tendone abbattuti, Camera del Lavoro quartier generale della ribellione, Liceo Classico occupato con scrutini contestati, ferrovia, accessi e uscite bloccati o vigilate da protestanti rossi degni dello squadrisimo nero. Nel 1970, le elezioni regionali portarono al governo del territorio il vecchio modello centralistico, le seconde o terze file dei partiti politici; e nella burocrazia regionale personale degli enti locali, laddove il reclutamento mediante concorso pubblico avrebbe giovato alla qualità dell'amministrazione regionale. Olio vecchio in otri nuovi, si disse.

Nei primi anni '70 un evento riscattò le precedenti esperienze nello stesso campo. Parliamo di cultura. Fra fine '800 e inizi '900 Cerigno-

la, con tre testate giornalistiche e la rivista *Scienza e diletto*, viveva un buon momento informativo pubblico ma non riuscì a inculturare il fenomeno. Vi riuscì invece, anche se con esiti differiti, la società “Daunia Sud” voluta dall’avv. Michele D’Emilio, che mise insieme il fior fiore dei giovani intellettuali dell’epoca. Convegni in piazza, pubblicazioni di storia, ricerche d’archivio, scavi archeologici, tennero vivo il livello culturale della città. Tale sforzo è tanto più da apprezzare se si considera che la politica locale, governante ininterrottamente dal dopoguerra, si girava da un’altra parte. A distanza di 50 anni circa, lo spirito della Daunia Sud è ancora presente oggi in altri segmenti culturali con i suoi epigoni Cipriani, Dilaurenzo, Stuppiello, e con Albanese e Galli a cui va il merito della istituzione del Polo Museale Civico con annesso Museo del Grano.

Gli amministratori locali erano distratti da altri problemi, sostenuti da un feudalesimo di ritorno trasversale ai maggiori partiti. I nuovi vassalli erano per i comunisti i capi-cellula, i braccianti-sindacalisti dalla voce grossa, i valvassori socialisti e i democristiani detentori di pacchetti di tessere. Il bilancio comunale del ’76 rivelò un deficit di 6 miliardi di lire, in massima parte derivante da operazioni di esproprio che ebbero vicissitudini che aggravarono ulteriormente l’erario comunale. Mentre le parrocchie erano l’unico presidio sociale, la città tenne il fiato sospeso per il rapimento del figlio del più amato imprenditore di Cerignola, Antonio Pedone. I fatti di sangue non mancavano. *La Cicogna* – antico simbolo cittadino per essere stato il volatile a proteggere i raccolti del grano infestati dalle serpi – era il titolo che l’omonima associazione, diretta da Luigi Metta, dette al proprio foglio di informazione locale. Lo scritto, più graffiante dell’opposizione comunale monarchica e missina, diceva della poco edificante politica locale. Fu il primo grosso paese a dotarsi di una tv, TeleCerignola, affidata allo stesso Metta, che portò nelle case giochi a premi, informazione politica, storia locale.

La situazione delle strutture pubbliche era, invece, disastrosa: inagibili Teatro Mercadante e Villa Comunale, Duomo Tonti e Chiesa Madre chiusi, Piano delle Fosse in abbandono. Suonavano la carica per la riscossa cittadina organismi come l’associazione musicale A.Gi.Mus e la Pro Loco, supplendo così al deficit di cultura dell’amministrazione comunale. La Chiesa avviava il processo di beatificazione per don Antonio Palladino, il parroco di S. Domenico in odore di santità, e assecondava l’attività del Centro Sportivo Italiano, cui intere generazioni devono gratitudine per il sano esercizio dello “sport sociale”. Il fervore dei corpi intermedi della comunità porta nell’82 alla tutela del Piano delle Fosse come bene culturale ai sensi della legge 1089/39. Un evento che premiò l’attivo Archeoclub, ma che dal Comune fu più subito che esaltato.

I partiti dominanti (PCI e PSI) pensavano ad altro. L'attività edilizia pubblica e privata, da una parte, e il potere partitico che dispiegava il nascente servizio sanitario con l'USSL, poi ASL, dall'altra, occupavano la scena amministrativa pubblica. Visione miope di quella politica che la sinistra pagherà a caro prezzo dopo un decennio, con la scomparsa del PSI e il forte ridimensionamento del PCI. Alle elezioni dell'83 il PCI manteneva ancora il 50% dei consensi, la città "bolliva" per fatti di sangue, e per i "pizzini" lasciati negli ascensori condominiali come avviso a pagare; mentre si alternavano nell'ambito di uno stesso mandato, tre sindaci, a dimostrazione che il monolito comunista cominciava a scricchiolare.

In Italia DC e PCI erano in crisi all'epoca del referendum del 1985, vinto dai socialisti di Craxi. A Cerignola i "Sì" a favore del mantenimento della scala mobile furono il 60%, mentre si costituiva in Comune una giunta monocolora con appoggio esterno dei democristiani. Era la versione locale del cattocomunismo, da tempo predicato in sede nazionale dagli esponenti della 'sinistra' democristiana e dalla 'destra' comunista. A Roma durò poco, a Cerignola decretò l'inizio della fine del PCI.

Fu un periodo molto pieno: la Chiesa ottenne la sede principale della Diocesi a Cerignola; la gente faceva code agli uffici postali con i BOT al 10%; cortei e serrande abbassate contro la delinquenza che imperver-sava; arrivarono rinforzi alla Polizia, ma non l'esercito invocato dall'opposizione e da gran parte della città; i movimenti civici si saldavano con la destra di Tatarella; il Distretto Scolastico, nuovo organismo collegiale, si distingueva con funzioni di supplenza per il problema della dispersione scolastica che vedeva Cerignola ai primi posti in Italia. Alla vecchia piaga di povertà, disoccupazione e disagio sociale si aggiungevano il fenomeno della droga e l'arrivo del primo flusso di "extracomunitari".

Per la nuova emergenza si mobilitò la Chiesa, in particolare le parrocchie della Chiesa Madre con don Nunzio Galantino (futuro segretario generale della CEI) e di S. Antonio con don Giacomo Cirulli (recentemente nominato vescovo di Teano). Il Consiglio Comunale, nel frattempo sciolto, ripescò la carta del compromesso storico fra comunisti e cattolici, questa volta in giunta con tre assessori. Col senno di poi tanto avvenne come ultimo tentativo di rimanere a galla, ovvero per disperazione. Di lì a qualche anno, infatti, l'orientamento politico fu invertito, investito da un'ondata di protesta contro l'ininterrotto governo di sinistra dal dopoguerra. A febbraio del '92 si scopriva in Italia il segreto di Pulcinella: la corruzione pubblica, secondo il c.d. manuale Cencelli, e le cattive pratiche fra partiti dal centro si erano diffuse in tutto il territorio nazionale. Fu una rivoluzione, anche giudiziaria, dal momento che fu la magistratura a sanzionare il sistema e ripulirlo, sia pure per poco tempo.

Il Comune, dove una giunta di sinistra aveva sciolto il compromesso storico, rimaneva il tempio di Giano, le cui porte rimanevano aperte durante le guerre. La delinquenza mieteva vittime: il 43enne Michele Cianci, ucciso nel proprio negozio, tre ventenni ammazzati e ritrovati in un pozzo di campagna. In Comune era guerra aperta fra Gentile e Valentino che l'aveva scalzata, la DC era alla deriva, i missini si muovevano bene ma scontavano diffidenza a causa delle loro origini.

In questo contesto, spunta in paese *Città per l'Uomo*, associazione che farà da levatrice al nuovo ormai in gestazione nel corpo sociale. Nata in ambiente cattolico, assunse subito i tratti distintivi delle organizzazioni sociali "bianche" del Trentino agli inizi del secolo volute da G. Tonio-
lo e ispirate alla *Rerum novarum* di Leone XIII. Coprì l'immenso spazio prepolitico con dibattiti culturali, convegni sulla sanità che portarono alla costituzione del Tribunale per i Diritti del Malato, formazione di cooperative sociali giovanili nel settore dell'agricoltura e dei servizi sociali. Scosse il torpore amministrativo comunale con il referendum popolare sull'ICI, Imposta Comunale Immobili, e con la proposta del Difensore Civico, poi realizzata in sede municipale. Il dinamismo dell'associazione portò alla riutilizzazione dei locali e dei terreni dell'ex sede coordinata dell'Istituto Professionale dell'Agricoltura di Tressanti come strutture della Cooperativa "Accoglienza" per disagiati fisici, psichici e sociali. Iniziarono le pubblicazioni di *Città per l'Uomo* su omonimo foglio quindicinale, sul quale si riversavano proposte, proteste e collaborazioni di vario genere.

Se *Città per l'Uomo* trovò incubazione presso la parrocchia di S. Antonio ai tempi di don Giacomo Cirulli, altre meritorie iniziative si svolgevano nella *Terra vecchia* con l'associazione Emmanuel, fortemente sostenuta da don Nunzio Galantino. Essa fronteggiò l'insorgente ma già disastroso fenomeno della droga, impiegando in attività produttive nel campo della ceramica tanti giovani tossicodipendenti, e avviando ai centri specializzati quelli bisognosi di maggior cura.

Alle elezioni comunali del '93 fu eletto Salvatore Tatarella, votato anche dagli stessi comunisti. Cerignola cambiò il suo destino, e per cinque anni ci fu primavera. Ripresero a funzionare Teatro Mercadante e Villa Comunale; furono realizzati due centri sociali, uno per l'aggregazione giovanile e l'altro per anziani, furono progettati l'ospedale *Giuseppe Tatarella* e l'Interporto a Cerignola Campagna; strade e piazze rinnovate, fogne bianche e nera ripulite, scuole che collaboravano con l'alacre assessore alla Cultura Rossella Rinaldi. Le scuole adottavano monumenti, palazzi storici, masserie, spazi e giardini. Carnevale in piazza, sfilate di carri allegorici, educatori di strada durante l'estate nei quartieri più a rischio di devianza, istituzione del centro comunale "Informa Giovani"

per il collegamento con il mondo del lavoro, per l'orientamento universitario e occupazionale, cortei storici in costume per il 500° anniversario della battaglia di Cerignola, convegno internazionale sull'opera di Nicola Zingarelli: una miriade di manifestazioni che ridettero orgoglio e coraggio a una comunità in declino e in preda alla illegalità più diffusa.

La costituzione di parte civile voluta dal sindaco Tatarella nel processo "Cartagine" costituì l'apice della collaborazione fra il Comune e la città. La Chiesa Madre, con don Nunzio Galantino, realizzò un campus europeo che dette i suoi frutti con il suo parziale restauro; il Distretto Scolastico di Cerignola produsse il primo censimento della popolazione a carattere sociologico, con esiti di rilievo storico oltre che antropologico.

Si trattò davvero di un tempo nuovo per Cerignola. Il fervore civico, la voglia di partecipare dettero l'assalto al "Palazzo" con 58 fra ordini professionali, consulte comunali, associazioni, comitati di quartiere. Il Tribunale per i Diritti del Malato promuoveva la deospedalizzazione, la medicina del territorio; *Città per l'Uomo* chiamava a raccolta nel Cinetatro Roma le scolaresche per la conferenza del noto editorialista del *Corriere della Sera* su "La morte della patria"; movimenti ambientalisti favorirono la nascita della discarica consortile dei rifiuti urbani, rifiutando pregiudizialmente forme diverse di raccolta differenziata. L'ambientalismo "barricadiero" di quel periodo aveva peraltro procurato il fermo dei lavori per anni sul tratto della statale 16 fra Foggia a Cerignola, a causa del negativo impatto ambientale sulla fauna (la volpe argentata avvistata fra Ortanova e Cerignola, contro 39 morti per incidenti stradali!).

Gli storici locali invocarono la nascita (poi ottenuta) del Museo del Grano. Le scuole superiori introdussero nel curriculum quote di storia locale; il Teatro Comunale festeggiava Saverio Mercadante con la rappresentazione della sua opera maggiore *La vestale*; le Università di Lecce con H. Houben, e di Potenza con Damiano Fonseca, approfondirono le indagini su Torre Alemanna; don Nunzio Galantino chiamava il fondatore del centro di San Patrignano, Muccioli, per dare speranza di riabilitazione sociale ai giovani tossicodipendenti. La Chiesa diocesana inviava una troupe di medici cattolici nella cittadina di Kavaje (con cui Cerignola era gemellata) per curare donne, anziani e bambini, ai quali la Caritas Diocesana procurò genitori con la formula dell'adozione a distanza.

Poi in brevissimo tempo tutto cambiò. La morte di Pinuccio Tatarella comportò conseguenze nello scenario nazionale, ma anche del proprio partito politico. Salvatore Tatarella si dimise dopo essere stato rieletto sindaco a furor di popolo.

E per Cerignola cominciava un nuovo ciclo di storia che da qualcun altro sarà, prima o poi, raccontato.

ROBERTO CIPRIANI

*La Settimana Santa a Cerignola**

Premessa

È anacronistico... se Nostro Signore è già morto, che si fa a fa'... a riprodurre il suo viaggio al Calvario?

Queste parole pronunciate nel corso di un'intervista¹ da monsignor Mario Di Lieto² rappresentano un punto di vista che tende a misconoscere la portata reale di un fenomeno di religiosità popolare profondamente radicato nella cultura locale di Cerignola, tentando di ricondurlo entro gli schemi rigidi di una liturgia ufficiale codificata e irrinunciabile. Un tale giuridicismo ecclesiastico è, come lo definisce il *Grande dizionario della lingua italiana*, una "tendenza a sviluppare eccessivamente e ad attribuire importanza preminente, nella vita di una comunità umana (specie di una comunità religiosa), ai valori giuridici e agli aspetti tecnici e coercitivi della disciplina giuridica, a scapito di altri valori di natura superiore perché più spirituali (etici, teologici, pastorali, mistici, ecc.)".³

La compresenza di un Cristo vivo, raffigurato nel personaggio del "Cristo rosso", caricato della croce, e quella di un Cristo morto, raffigurato nella statua lignea racchiusa in una bara dalle pareti di vetro, ha in realtà il valore della continuità di una rappresentazione, appunto di una sacra rappresentazione, che racconta punto per punto, passo per passo, momento per momento, il dramma della passione e della morte, secondo una sequenza abbastanza precisa e coordinata che vede scorrere come due immagini successive – tra le due ali del corteo processionale e quelle della folla schierata sui lati della strada – dapprima il Cristo che si reca al luogo della crocifissione e poi il Cristo deposto in un feretro.

Così, risulta abbastanza evidente anche il rapporto fondamentale che intercorre fra gli elementi costitutivi del sacrificio, cioè tra offerta e immolazione: il Cristo vivo è la vittima destinata al sacrificio, il Cristo mor-

* Questo saggio costituisce una rivisitazione di alcuni aspetti del volume *Il "Cristo rosso". Riti e simboli, religione e politica nella cultura popolare*, Roma, IANUA, 1985, vincitore ex aequo del Premio Internazionale "Pitrè-Salomone Marino" nel 1987.

1 R. CIPRIANI, *Il "Cristo rosso"*, cit., p. 233.

2 Vescovo di Ascoli Satriano e Cerignola dal 21 novembre 1957 e poi primo vescovo della diocesi unita – per decreto pontificio del 30 settembre 1986 – di Cerignola e Ascoli Satriano; nato ad Amalfi il 13 marzo 1912 e morto a Cerignola il 31 maggio del 1988.

3 S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1970, vol. VI, p. 900.

to è il compimento dell'atto sacrificale. Principio e fine sono coniugati insieme. Vita e morte sono come in un gioco di specchi: l'una rinvia all'altra e viceversa (specialmente se si pensa al valore salvifico della morte in croce, che ridona la vita all'umanità, secondo la teologia detta appunto della croce).

Ma c'è di più: il Cristo vivo, che è un uomo in carne e ossa, è funzionale nel processo simbolico perché assolve il compito di rendere culto a Dio mediante il sacrificio della croce, che consiste sia nella fatica tutta umana del portare la croce a piedi nudi lungo il percorso della processione sia nella capacità di rendere visibile, concreto, tangibile, percepibile da tutti (piccoli e grandi, uomini e donne) il sacrificio stesso. In tal modo si realizza quel che già Agostino d'Ippona e Tommaso d'Aquino suggerivano esplicitamente: "il sacrificio visibile è il sacramento o il segno sacro del sacrificio invisibile". Nasce da questa riflessione la necessità di avere riferimenti chiari ed espliciti per capire il significato dell'offerta sacrificale. L'atto esterno racchiude ed evidenzia il sacrificio, l'oblazione dei beni del proprio corpo, della propria vita, attraverso la sofferenza e il martirio (ma anche il digiuno e l'astinenza).

Il "Cristo rosso" compie anche un sacrificio esteriore che è atto sociale, forma visibile di un culto reso a Dio non solo a titolo individuale ma a nome e per conto dell'intera comunità di appartenenza, indipendentemente dal fatto che egli ne faccia parte in modo stabile o che vicende esistenziali travagliate (e proprio per questo in connessione con lo spirito sacrificale) lo abbiano portato lontano dalla sua cultura di origine, cui peraltro lo lega una sorta di cordone ombelicale inscindibile.

Non è un caso che tale forma religiosa esteriore sia rimasta stabile nel corso dei secoli e delle diverse generazioni, nonostante remore e critiche. In effetti essa è una modalità di culto sociale che unisce in una medesima azione oblativa, sacrificale, il "Cristo rosso" e quanti lo circondano immedesimandosi in lui. L'atto è compiuto a nome di tutti, ha quindi una funzione anche sacerdotale, perché mette la vittima predestinata nello stato di immolazione, di dedizione, dunque in rapporto con Dio, cui l'offerta è presentata. In fondo il "Cristo rosso" è allo stesso tempo principio e termine dell'azione sacrificale: egli sceglie e decide quale sia la vittima, cioè se stesso, ed è anche la vittima scelta. E mentre si offre e si sacrifica compie qualcosa che rimanda all'azione stessa di Cristo, narrata dagli evangelisti.

Non vi è dunque contraddizione, se non apparente, fra "Cristo morto" e "Cristo rosso", fra morte e vita. Anzi tale connubio è l'essenza stessa del sacrificio eucaristico della messa, che è preghiera e ringraziamento nello stesso tempo, per invocare il bene supremo di Dio e per dir-

si grati a seguito dei benefici ricevuti. A ben considerare anche la semplice azione del “Cristo rosso” in processione ha il carattere come di un sacrificio di adorazione verso la figura divina, di espiazione dei peccati, di domanda di beni e di ringraziamento per i doni avuti.

Nella messa, riproduzione del sacrificio della croce, si ritrovano insieme la dimensione sacerdotale e quella sacrificale: il celebrante, vivo, che non solo ricorda e ringrazia Dio per la sua morte di croce ma anche ripropone concretamente l’immolazione nell’offerta e nella consacrazione eucaristica, con tutto l’intreccio inestricabile fra vita e morte.

Inoltre nell’immolazione sulla croce non si realizzano due sacrifici, l’uno visibile e l’altro invisibile, ma un unico atto con la duplice valenza di morte e di vita. L’evento presenta due aspetti: Cristo che si offre a Dio Padre e Cristo che si offre per l’umanità nella sua passione e morte.

In definitiva si ha qui un punto di incontro, un incrocio fra passione dell’uomo e passione di Dio: l’uno che cerca Dio e l’altro che cerca l’uomo. Le due sofferenze e le due ricerche sono parallele e tendono verso un medesimo obiettivo comune. Anche per questo sono inseparabili.

Vita e morte, morte e vita

La duplicità di vita e morte, di umanità e divinità, si ritrova anche nella dialettica fra il “Cristo rosso” e il “Cristo morto”, per cui come il Cireneo terrestre si sottomette al peso della croce per amore verso il Cri-



Il “Cristo rosso” (foto Francesco Borrelli)

sto, così il Cristo Dio si sottomette all'amore e all'ubbidienza verso il Padre: "Padre, se vuoi, allontana da me questo calice, però non la mia, ma la tua volontà sia fatta!" (Luca 22, 42; Matteo 26, 39; Marco 14, 36).

In effetti questo legame fra l'uomo, il crocifero vestito di rosso, e il Cristo che muore dopo l'agonia sul monte Calvario è anche il simbolo dell'alleanza suggellata fra umanità e divinità, per cui il Cristo si offre sul Golgota non da solo ma in lui e con lui c'è l'umanità intera, che attraverso il sacrificio della croce si riunisce al suo principio e fine, si consacra a Dio, appunto attraverso l'agire sacrificale, che letteralmente rende sacro quanto compiuto.

L'eliminazione di uno dei due elementi che stabiliscono il patto significherebbe il venire meno dell'unione stessa. Ecco perché non solo non è ingiustificata la presenza del "Cristo rosso" nella processione del "Cristo morto" ma risulta del tutto necessaria per comunicare visibilmente l'intesa che si stabilisce fra l'umano e il divino grazie alla morte del Cristo, figura indissolubilmente umana e divina nel suo sacrificarsi sulla croce, che unisce nei suoi due bracci appunto incrociati l'orizzontalità del terrestre e la verticalità del soprannaturale.

Negare tutto ciò comporterebbe una perdita di senso irreparabile, insostituibile. La saggezza e l'efficacia della religiosità popolare si sono combinate nei secoli a mostrare metaforicamente la rilevanza di un concetto teologico fondante per il cattolicesimo e per il cristianesimo: gli uomini e le donne di ogni epoca e di ogni luogo possono riconoscersi nella loro offerta a Dio, insieme con il Cristo, mediante il sacrificio della croce da cui possono far derivare una speranza fondata di salvezza eterna.

Insomma passione e morte sono interrelate, proprio come lo sono le figure del "Cristo rosso" e del "Cristo morto". Anche l'arte ha ben compreso quest'intima connessione concettuale e fattuale. Per esempio Albrecht Dürer (1471-1528) raffigura l'*Ecce Homo* con mani e piedi traforati, cioè mette insieme un momento della passione, la presentazione di Gesù fatta da Pilato, "Ecco l'uomo" (Giovanni 19, 5), con l'evento successivo della crocifissione (e morte), proprio perché l'uno e l'altro si coniugano insieme senza contraddizione alcuna.

In un altro caso l'accostamento delle due diverse temporalità è peculiarmente esplicito e volutamente vistoso: a Tourcoing, nella Francia nord-orientale, un dipinto della collezione Masure-Six rappresenta il Cristo che porta la croce e tiene una mano sulla piaga del costato, dunque mostrando ancora una volta la possibilità di comunicazione contemporanea di due eventi pur successivi nel tempo: il viaggio al Calvario e la verifica della morte in croce, mediante l'apertura del costato effettuata con la lancia da un soldato (Giovanni 19, 34).

Nelle numerose rappresentazioni dell'*Ecce Homo* collegato con la cosiddetta messa di san Gregorio Magno, cui Cristo sarebbe apparso durante la celebrazione eucaristica, Gesù porta le piaghe della passione, è appoggiato alla croce ed esce a metà dalla tomba, con una sovrapposizione di situazioni che vanno dalla salita al Golgota alla crocifissione e poi dalla morte alla sepoltura e in qualche modo sino alla stessa resurrezione con il fuoriuscire dal sepolcro. Nel Palazzo Ducale a Venezia c'è il Cristo di Antonello da Messina (1430-1479) che appare seduto nella tomba.

Ancora più complessa è l'immagine fornita dal Maestro della S (artista non meglio identificato) che simbolizza insieme diversi episodi della passione, dalla spada con cui Pietro colpì Malco (Giovanni 18, 10) alla mano che schiaffeggiò il Cristo (Luca 22, 63), dal gallo che cantò dopo le negazioni di Pietro (Marco 14, 68-72) alla bacinella in cui Pilato si lavò le mani (Matteo 27, 24): pure qui la sinossi iconica compone e congloba diverse fasi della passione, senza curarsi troppo della reale successione cronologica perché si tratta comunque di elementi che fanno parte della medesima sequenza narrativa e del medesimo filo rosso conduttore che approda al momento finale della crocifissione e morte.

È appena il caso di citare che queste stesse immagini (i chiodi e il martello della crocifissione, la tenaglia usata per la deposizione, i dadi per tirare a sorte la tunica del Cristo, la bacinella usata da Pilato, la colonna della fustigazione, la veste di Gesù e ulteriori simboli minori) sono presenti pure sulla croce detta "Calvario" (priva della figura del Cristo) che accompagna le processioni della Settimana Santa a Cerignola.

Ancora più decisiva, se possibile, è la valenza simbolica del rapporto fra "Cristo rosso" e "Cristo morto". Infatti il simbolo è una epigenesi, cioè una dimensione che si crea dopo un evento originario. In particolare nel campo religioso si assiste ad una trasformazione di un elemento in un altro elemento in modo tale che quest'ultimo conservi la forma, cioè l'aspetto esteriore di quello da cui deriva. Nel caso specifico, è il "Cristo rosso" che deriva, proviene dal fatto primario del sacrificio di Cristo. Insomma non ci sarebbe il "Cristo rosso" se non ci fosse, all'origine, la morte del Cristo (e dunque il "Cristo morto"). D'altra parte appunto dal sacrificio supremo della croce deriva il simbolo contemporaneo – ma anche antico – del "Cristo rosso".

La simbologia del "Cristo rosso" è pure il frutto di una mediazione culturale tra la persona umana e Dio stesso. In essa si evidenzia chiaramente un'intenzionalità di legame.

Basti ricordare che religione deriva dal verbo latino *religare*, cioè unire saldamente, ma anche da *relegere*, cioè leggere di nuovo, ripetere e quindi riprodurre.

La prima variante fa risalire il significato originario di religione al verbo *religare*, cioè legare, attaccare, unire, congiungere, che esprime l'idea di una relazione, di un nesso ma anche di un obbligo, di un vincolo, di un assoggettamento. In tale connessione risulta palese che la divinità assume una posizione di superiorità, dunque ha la funzione di obbligante rispetto al soggetto umano che appare come l'obbligato.

Peraltro uno dei legami più forti tra uomini e dei si ha nel fare un voto (il che non è infrequente fra coloro che impersonano il "Cristo rosso"), promettendo qualcosa alla persona divina se si realizza un desiderio della persona umana. In caso di esito positivo il voto fatto si scioglie, il legame viene meno. Ma non mancheranno altre occasioni per rinnovare il vincolo. E comunque l'effetto reale è che il legame continua di fatto a mantenersi perché il patto stabilito è stato rispettato: vi è stata la prova concreta che conviene avere fede, cioè fiducia e speranza.

Orbene l'etimologia che, come si è detto, fa derivare il termine religione dal *religare* latino risale allo scrittore cristiano Lattanzio, vissuto nel IV secolo dopo Cristo: secondo l'autore africano il legame fra l'uomo e Dio è dovuto al fatto che l'essere umano riconosce colui che lo ha creato e gli presta obbedienza, lo segue, gli manifesta *pietas*, cioè sentimento del dovere, devozione, rispetto, debitamente ricambiato dalla giustizia, dalla clemenza e dalla benevolenza divina.

Ma di solito si prende come riferimento iniziale una seconda variante, quella di un testo di Marco Tullio Cicerone, vissuto nel I secolo a.C. e autore di *De natura deorum*, in cui (2, 72) il concetto di religione viene collegato al verbo latino *relegere* cioè rileggere, leggere da capo, rivedere di continuo, inteso come considerare con diligenza, dunque ripassare costantemente ciò che è importante per esercitare il culto verso gli dei.

Mettendo insieme entrambe le varianti risulta costante l'idea di attaccamento, di connessione ma anche di rafforzamento, di rinsaldamento, attraverso la ripetitività, cioè il ripercorrere la medesima esperienza, magari in modo ciclico, periodico, per esempio di anno in anno.

Per questo "la ritualizzazione, mediante scambi simbolici rinnovati ad intervalli significativi e in contesti ricorrenti, è una elaborazione creativa del carattere intenzionale del sistema socioculturale".⁴ Inoltre "in base al carattere intenzionale del tempo simbolico il sistema religioso cristiano può essere definito come un modello specifico e combinato di posizioni simboliche che sviluppano la relazione con Dio. È retto da un modello centrale di mutamento intenzionale: il sacrificio di Cristo".⁵

4 D. ZADRA, *Il tempo simbolico. La liturgia della vita*, Brescia, Morcelliana, 1985, p. 87.

5 *Ivi*, p. 88.

In particolare è il tempo liturgico pasquale che unifica tutto il sistema simbolico, soprattutto attraverso la dinamica *mors mea, vita tua* (morte mia, vita tua) e quella successiva di *vita tua, vita mea* (vita tua, vita mia).⁶ Della prima è protagonista Dio che in Cristo esprime una intenzione sacrificale, la quale si realizza con la morte fisica dell'uomo-Dio, portando la vita all'uomo. Della seconda è ancora protagonista Dio che mostra fiducia nell'uomo, il quale a sua volta si lega a Dio attraverso il rapporto religioso di culto e dedizione.

Ecco perché "la posizione intenzionale che definisce il sacrificio di Cristo è descritta come un'azione d'amore e di fiducia nei confronti dell'uomo, diretta a mostrare che il peccato può essere risolto e ad offrire una nuova forma di vita. Cristo, prendendo su di sé la morte (*mors mea-vita tua*), nella sua realtà fisica e intenzionale, e rivelando una nuova vita che esiste al di là della realtà e della dinamica della morte (*vita tua-vita mea*), indica il modo in cui, con la stessa fiducia, il discepolo viene condotto al di là della morte intenzionale ad una nuova forma di relazione con Dio e ad una nuova dinamica di vita (*vita mea-vita tua*)".⁷

Il carattere sacrificale della morte di Gesù sottolinea la dimensione della Pasqua soprattutto come passione o più precisamente come sofferenza e morte. I due caratteri sono congiunti nella giornata del Venerdì Santo, che vede il passaggio di Cristo dalla morte fisica alla vita celeste, indicando all'uomo il medesimo percorso dalla morte alla vita, come osserva Agostino d'Ippona.⁸

Il ciclo della relazione fra vita e morte si chiude proprio nel processo sacrificale del venerdì di passione, in quanto "il sacrificio è una forma di trasformazione dinamica che, introducendo una nuova offerta di grazia (*mors mea-vita tua*), mostra, in una forma nuova, la relazione d'amore che Dio ha avuto con l'uomo fino dall'inizio (*vita mea-vita tua*). Col perdono, il sacrificio risolve la crisi precedente portando l'uomo in una forma vitale di relazione d'oggetto totale (*vita tua-vita mea; vita mea-vita tua*)".⁹

Appare scontato, a questo punto, che il riferimento al rapporto fra uomo e Dio è essenziale per cogliere il significato profondo sia della liturgia ufficiale sia delle manifestazioni di religiosità popolare, in particolare per capire la rilevanza del dialogo simbolico che intercorre fra l'uo-

6 M. KLEIN, *Invidia e gratitudine*, Firenze, Martinelli, 1969.

7 D. ZADRA, *op. cit.*, p. 93.

8 AGOSTINO D'IPPONA, *Enarrationes in Psalmos*, 120, 6: "Attraverso la passione infatti passò il Signore dalla morte alla vita; e tracciò la via a noi che crediamo in lui, affinché anche noi passassimo dalla morte alla vita".

9 D. ZADRA, *op. cit.*, p. 102.

mo, in particolare il personaggio vivente che impersona il Cristo, vestito di un saio e di un cappuccio dal colore rosso, e il “Cristo morto”, che non solo è passato dalla vita alla morte ma che ha dato la vita passando per la sua morte in croce. Si spiegano dunque ampiamente la coerenza e la significatività di una duplicità di vita e morte insieme che altrimenti apparirebbero contraddittorie ad un’analisi disattenta.

La funzione del doppio

La doppia presenza del “Cristo rosso” e del “Cristo morto” non è una caratteristica esclusiva di Cerignola. Altrove le figure doppie possono essere le stesse o variare secondo modelli culturali affini. Per esempio il Cristo vivo può anche non portare la croce, oppure può procedere a volto scoperto o magari può essere rappresentato in forme surrogatorie, sostitutive.

Come ricordano Luigi Maria Lombardi Satriani e Mariano Meligrana,¹⁰ “in alcuni paesi del Mezzogiorno la processione liturgica del Cristo morto viene ad incontrarsi, secondo scadenze rituali, con gruppi di “flagellanti” che, con il “cardo” (forma rotonda di sughero su cui sono stati conficcati tredici frammenti di vetro) si percuotono a sangue le gambe. Tutti i tentativi da parte dell’autorità ecclesiastiche d’interrompere questa manifestazione – perché “arcaica” e “barbara” – hanno incontrato la più ferma opposizione delle popolazioni tenacemente attaccate a tale rito.

Ogni anno, nel giorno di Venerdì Santo, a Nocera Tirinese, si svolge, come in tutti gli altri paesi, una processione del Cristo morto. Una grande statua della Madonna che sorregge il figlio morto viene fatta uscire dalla chiesa e, lentamente, percorre l’intero paese. [...] Improvvisamente la gente si scosta; tutti guardano verso un punto da dove arrivano, velocissimi, due uomini, scalzi, vestiti in maniera inconsueta. Uno è vestito di nero, con calzoni corti o mutande, il capo cinto da una corona di spine; l’altro è in rosso, con i fianchi cinti da un panno e in mano una croce pure rossa.

L’uomo in nero avanza e si tira dietro l’altro, a lui attaccato con una corda. Quando giungono davanti alla statua della Madonna, l’uomo in nero si ferma, costringendo così la processione a fermarsi, e con il sughero nel quale sono infilati 13 pezzi di vetro si percuote le cosce e le gambe facendo sgorgare abbondante sangue. Per far affluire il sangue, la parte, prima di essere percossa, viene strofinata con un ruvido tap-

10 L. M. LOMBARDI SATRIANI, M. MELIGRANA, “La presenza di Cristo nella cultura popolare meridionale” in *I problemi di Ulisse: la figura di Gesù Cristo*, xxx, 13, 71, marzo 1976, Firenze, Sansoni, p. 158-175, in particolare p. 164-165.

po. Alla fine dell'operazione, compiuta da diversi flagellanti in differenti momenti della processione, sulle gambe sanguinanti viene versato vino misto ad aceto con la duplice funzione di disinfettare e di impedire un'immediata rimarginazione della ferita. Poi, la processione riprende il suo lento snodarsi, interrotta di tanto in tanto dall'arrivo di nuovi flagellanti, il cui rito viene eseguito con un misto di partecipazione e curiosità da tutti i fedeli.

La flagellazione, infatti, non costituisce un episodio isolato e marginale del rito del Venerdì Santo a Nocera, ma è un dato costante che si rinnova ogni anno e che viene considerato essenziale da parte della comunità che ha reagito violentemente quando, anni fa, le autorità ecclesiastiche tentarono inutilmente di proibire il rito. L'aspetto più clamoroso, la flagellazione, è un momento di un rituale articolato in precise fasi, ugualmente istituzionalizzate a livello culturale”.

Va posta particolare attenzione ai due personaggi che compaiono d'improvviso nella processione di Nocera Tirinese: il primo trae con sé il secondo. Dunque si può ipotizzare uno stretto collegamento fra i due. Anzi si può dire di più: l'uno rinvia all'altro e viceversa. In termini più espliciti l'uomo in abito nero pare destinato alla morte, come viene poi



Il “Cristo rosso” alla processione del Venerdì Santo (foto Francesco Borrelli)

provato dal fatto che sarà proprio lui a far scorrere il suo stesso sangue, in qualità di vittima sacrificale. Ma l'altro soggetto non gli è estraneo, rimane lì e con la sua croce rossa segnala il carattere del sacrificio in atto, appunto con il richiamo all'evento cruciale della storia cristiana, cioè la morte di Gesù crocifisso sull'altura del Golgota.

In altri termini c'è una sostanziale simbiosi fra i due protagonisti del rito. Se l'uno si sacrifica l'altro ne fa capire il significato, rinviando al dato storico della crocifissione esplicitamente richiamata dalla presenza della croce, la quale è rossa per sottolineare che l'operazione di salvezza dell'umanità avviene attraverso lo spargimento di sangue da parte di Cristo. Quasi a sottolineare ancor più il sacrificio cruento anche l'abito del crocifero è rosso.

In pratica è dato parlare di una sorta di transattività della comunicazione simbolica che vede come fulcro il flagellante ma che ha come riscontri da una parte il Cristo morto del gruppo statuario che comprende anche la Madonna e dall'altra il personaggio che in abito rosso e con la croce rossa svolge una funzione didascalica, ammaestrativa, esplicativa e nondimeno rappresenta anch'egli, in qualche modo sia pure allusivo, la figura stessa del Cristo (proprio come il "Cristo rosso" di Cerignola).

Che il rito di Nocera Tirinese sia stato osteggiato dalla gerarchia ecclesiastica non è un fatto del tutto nuovo, specialmente se si pensa che pure un comportamento assai più innocuo e quasi trascurabile sul piano della teatralità quale quello del "Cristo rosso" cerignolano ha più volte destato timori e preoccupazioni, esplicitatisi poi in critiche infondate e calunnie (fino a propalare la voce che la persona incaricata di svolgere il ruolo del portatore di croce si ubriacasse prima della processione).

Il fatto è che a Nocera Tirinese come a Cerignola si pongono a confronto due istituzioni: quella culturale radicata nei secoli e nella tradizione e quella religiosa anch'essa plurisecolare e conservatrice. La divergenza rimane e si rafforza ogni volta che si assiste ad un confronto fra le due posizioni: da una parte i laici, la popolazione, dall'altra l'*establishment* ecclesiastico.

Nessuna delle due cede e persegue il proprio intento: l'una difende il proprio diritto all'autogestione del patrimonio religioso-popolare tramandato di generazione in generazione, l'altra mira a fare rientrare ogni momento rituale entro i canoni della legittimità sancita se non della discrezionalità normativa (in effetti il comportamento dei pastori d'anime non è omogeneo dappertutto e peraltro si notano differenze anche notevoli fra un ordinario diocesano e l'altro, magari in stretta successione di tempo, e pure nella medesima diocesi, magari in riferimento alla stessa persona dell'ordinario diocesano).

Lo stigma del "Cristo rosso"

Neppure la figura del "Cristo rosso" sfugge al processo di stigmatizzazione sociologica che colpisce di solito la diversità. Quest'ultima arriva poi a confinare con la criminalità o comunque con ciò che la società etichetta come deviante, inducendo peraltro un processo di risposta perfettamente corrispondente allo stigma imposto e ricevuto. Insomma se si accusa qualcuno di qualcosa, fondata o meno che sia l'accusa stessa, non è improbabile che l'accusato poi sia indotto a comportarsi così come gli altri immaginano che si debba comportare.

Il caso del "Cristo rosso" è esemplare da questo punto di vista. Su di lui corre voce che il suo andamento ondeggiante, a tentoni quasi, sia dovuto al fatto che non sia sobrio al momento di portare la croce in processione. Ebbene la sua sostanziale correttezza nell'affrontare l'impegno processionale non riesce ad avere la meglio sulla nomea popolare che magari da lungo tempo ha investito lui, la sua famiglia e i più lontani progenitori. Anzi quasi a rafforzare lo stigma interviene qualche narrazione aneddotica, che vede come protagonista un antenato dell'attuale "Cristo rosso" e – guarda caso – proprio un interlocutore religioso, un sacerdote. Si racconta infatti che un certo Ilarione avrebbe bevuto di soppiatto un po' di vino da messa prima della celebrazione eucaristica e lo avrebbe sostituito con dell'aceto, provocando poi le rimostranze del celebrante, accortosi del misfatto al momento dell'assunzione della bevanda dal calice, quasi al termine della messa.

In tal modo l'individuo colpito dalla stigmatizzazione passa da una condizione possibile di identità individuale e sociale riconosciuta a una reale ma declassata rispetto al suo livello effettivo. Di solito tale operazione di stigma colpisce in modo non visibile, con giudizi infamanti ma privi di fondamento. Il pettegolezzo svolge peraltro un ruolo determinante in questi casi e conduce a considerare qualcuno o qualcosa come riprovevole, indipendentemente dall'agire reale.

Così, il semplice fatto di avere il cognome in comune con qualche personaggio forse non del tutto irreprensibile comporta uno scivolamento del giudizio negativo di valore anche su altri che magari non hanno nulla a che vedere, talora nemmeno per lontana parentela, con la persona colpita da discredito.

A fronte della stigmatizzazione la reazione del soggetto stigmatizzato, bollato come strano, deviante, può tendere a negare ciò di cui viene accusato, oppure a coprire la sua condizione attraverso un comportamento del tutto normale, o anche a difendersi con una "maschera" che eviti riconoscimenti e ulteriori giudizi negativi, o infine a sfuggire in vari modi alle critiche e recriminazioni del proprio ambiente sociale di riferimento.

In questo quadro teorico-sociologico si colloca il contrasto, più volte emerso, fra il comportamento del “Cristo rosso” in processione e il tentativo del parroco e/o del vescovo di eliminare non solo l’azione ritual-popolare del portatore di croce ma anche la sua stessa presenza nel corteo processionale.

Agli inizi degli anni 80 del secolo scorso risulta che venne interessato anche il locale Commissariato di Pubblica Sicurezza per impedire al “Cristo rosso” di prendere parte alla processione. La persona che avrebbe dovuto interpretare tale importante ruolo venne convocato appositamente dall’organo di polizia e invitato a non presentarsi al momento della processione. A fronte di tale ingiunzione il convocato ebbe, come narra lui stesso, uno svenimento, forse anche a causa della tensione emotiva creatasi, ma ebbe anche la forza di dire che se volevano lo avrebbero dovuto arrestare “Cristo e buono”, cioè vestito da “Cristo rosso”, durante lo svolgimento del rito.

Ma ecco come narra egli stesso l’accaduto: “I signori sacerdoti mi hanno fatto stare due ore in Pubblica Sicurezza al Commissariato di Polizia, due ore, e mi hanno fatto star male, lo so io come sono stato, i signori sacerdoti di Cerignola, neanche se io fossi andato a rubare oppuramente manco se io fossi ammazzato a qualcuno, che son tanti che l’hanno sentito a Cerignola, ... (*omissis*) ... lo devo dire perché io piangevo come un bambino, due ore nel Commissariato il Giovedì Santo, è una vergogna, chi è che sono andato ad ammazzare, non sono andato ad ammazzare nessuno, io se vengo a Cerignola vengo con la fede di Cristo morto sennò io a Cerignola non venivo, con la fede di Cristo morto son venuto a Cerignola non per fare il pagliaccio come dicono loro ...”¹¹

Peppino Lorusso, protagonista di questa vicenda, ha cominciato a fare il “Cristo rosso” nella processione del “Cristo morto” la sera del Venerdì Santo del 1954. Poi negli anni successivi ha voluto partecipare come “Cristo rosso” anche alla processione mattutina del Venerdì Santo, detta de “I Misteri”, che a Cerignola esce dalla chiesa parrocchiale dell’Addolorata. Ma è ben evidente che egli tiene particolarmente alla ritualità del “Cristo morto”, che descrive con numerosi dettagli relativi ad ogni parte del percorso lungo le strade del paese.

“Esco fuori e uscito fuori inizia il mio sacrificio, e arrivo al castello e al castello inizia la mia tradizione, cioè inizia dal Purgatorio, però nella mia caduta inizia dal castello e vado in giro. Nel ritorno dall’Assunta arrivo al Purgatorio e dovrei fare già la prima caduta, dovrei fare

davanti al Purgatorio la prima caduta, dopo inizia la processione e vado per la *strada larga*, al punto della *strada larga* dovrei fare un'altra caduta perché si fanno tre cadute ... (*omissis*) ... La seconda caduta alla *strada larga*, poi si andava alla Deputazione della Madonna di Ripalta, si prendeva la strada e si andava alle *carrozze dei morti* (questa mo' è la processione vecchia) e si andava a finire alla stazione, davanti alla stazione si ... persino fino al cancello della villa, poi si prendeva il Corso e si andava verso il Comune.

Arrivava davanti al Comune e si faceva la fermata, si stava davanti al Comune, ci si fermava per cinque minuti e compagnia bella e si proseguiva ... (*omissis*) ... Dunque, poi si proseguiva dal Carmine venendo su verso il castello e iniziava il sacrificio, di Cerignola, il sacrificio, diciamo, com'è questo sacrificio? La devozione dell'entrata mentre che tu cammini e preghi, durante la processione tu preghi e tu vai più piano piano, piano piano, diciamo, lo stesso come faceva Cristo che quando arrivava sul calvario non ce la faceva più e, appunto, andava piano piano; e arrivava al punto del Banco di Napoli e ti faceva la tua fermata, poi di là inneggiava ancora, "più di meno", andare piano verso la chiesa, quando arrivava sul marciapiede della porta della chiesa ti inclinavi inginocchiandoti in ringraziamenti ... (*omissis*) ...

Terza caduta, perché facevi "uno, due e tre" davanti alla porta della chiesa. Dopo entri dentro, piano piano con la processione, arrivavi davanti all'altare ti inginocchiavi, facevi la tua santa preghiera, dopo ti rialzavi, baci Gesù morto dell'Addolorata, rientri dentro, baci la croce ringraziando per l'anno prossimo ...".¹²

Questa descrizione è peculiare nella sua completezza e nella sua consapevolezza. C'è innanzitutto l'idea del sacrificio che accompagna l'azione drammaturgica, ma c'è anche una evidente immedesimazione con la figura del Salvatore, come prova la spiegazione dell'andare "piano piano" (un "piano piano" ripetuto più volte quasi a sottolineare la lentezza dovuta alla sofferenza). E poi c'è il rito delle cadute che non ha nulla di vistoso e di esagerato giacché l'intenzionalità del "Cristo rosso" è didascalica, espositiva, narrativa.

Insomma non si è di fronte ad un attore consumato ma a qualcuno che ricorda in forma semplice, chiara, ben visibile e comprensibile, gli eventi della passione seguendo la cronistoria evangelica. Anche in questo caso non è fuor di luogo parlare di una sorta di *biblia pauperum*, di testo biblico per i poveri (così come lo erano le magnifiche vetrate istoriate delle cattedrali gotiche medievali). Il bacio finale a Gesù mor-

12 R. CIPRIANI, *op. cit.*, p. 144-146, *passim*.

to che suggella un'azione che possiamo definire paraliturgica, per restare nell'ambito della terminologia ecclesiastica, ma che in chiave sociologica appare liturgica in senso pieno, in quanto insieme cerimoniale ordinato, significativo e per di più anche rappresentativo di tutta la comunità. Del resto non può sfuggire il senso dell'inciso "di Cerignola" aggiunto al concetto di sacrificio. In fondo l'agire del "Cristo rosso" è a nome dell'intera comunità umana (locale, ma non solo).

Come è facile desumere, basta una più accurata lettura dei segni, della simbologia e dei dettagli anche minimi per scoprire un patrimonio assai pregnante che si cela fra le pieghe di una tradizione inveterata ma che va letta ben al di là delle apparenze.

La dinamica rituale

Non solo il "Cristo rosso" non si ubriaca prima di rivestire la tunica e caricarsi della croce, ma anzi pone nei suoi gesti tutta un'attenzione e un'intenzionalità degne delle forme mistiche più spinte. In fondo sta continuando una tradizione di famiglia, svolge un ruolo importante per sé e per la comunità. Anche la diatriba eventuale con il sacerdote su questo o quell'aspetto della rappresentazione religiosa rientra nel *format* della polarizzazione fra laicato e clero, fra confraternite e parrocchie.

Forse è anche per evitare dissensi che il "Cristo rosso" di solito avoca a sé tutta la parte celebrativa che lo riguarda, non lasciando nulla al caso, neanche nei dettagli minimi. L'organizzatore della sua recita è egli stesso. Non ha bisogno di regie esterne. Con la sua esperienza pluriennale egli è in grado di assumere atteggiamenti adeguati al contesto, forme esteriori misurate sul tipo di pubblico che assiste al corteo. La sua gestione autocratica è anche una salvaguardia da interferenze esterne, che talora arrivano a pretendere di usurparne il ruolo o di abolirlo del tutto.

Va detto a chiare lettere che il "Cristo rosso" non riceve alcun compenso per l'azione che svolge. Piuttosto contribuisce sia economicamente sia con la prestazione d'opera gratuita all'allestimento degli addobbi e agli altri preparativi all'interno del tempio. I suoi familiari lo aiutano alacramente. In questo le donne sono in primo piano, con un apporto singolare che caratterizza proprio la processione del "Cristo morto".

La presenza femminile può riguardare la preparazione dei canti (in passato era la benemerita signorina Antonietta Rosati che istruiva il coro che avrebbe cantato il *Gesù mio, con dure funi*, musicato dal maestro Vincenzo Disavino a partire da un testo di sant'Alfonso Maria de' Liguori). Ma sono ancora le donne che, in gramaglie, in abiti da lutto, affiancano i portantini nell'accompagnamento della bara del "Cristo morto", insieme con due carabinieri e due vigili urbani tutti in al-

ta uniforme (mentre non lo sono quelli che accompagnano la Madonna). Si forma così un quadrilatero comprendente anche il sacerdote e il “Cristo rosso” che precedono la bara di Gesù. Il tutto appare come un corpo compatto, una sorta di condivisione esplicita di corporeità e di sofferenza ma anche di sacralità e di umanità in ogni sua componente di genere, di collocazione ecclesiastica, di funzione pubblica, di reddito socio-economico.

Un ruolo strategico è assolto dalla banda musicale che esegue, oltre *Gesù mio, con dure funi*, anche *Oh fieri flagelli* (pure musicato da Disavino su un testo alfonsiano). Infatti il “Cristo morto” e il “Cristo rosso” ne seguono l’andamento ritmico, adattando le movenze secondo una tradizione molto antica, non a caso diffusa in molte zone del meridione, evidentemente influenzate dalla maniera spagnolesca di *nazzicare*, cioè di nuotare, ondeggiare da un lato all’altro, come avviene in una culla, appunto in una *navicula*. Questo stilema così caratteristico ha radici profonde, che non a caso si ritrovano nei riti della Settimana Santa di Saviglia, dove i vari gruppi statuari vengono resi personaggi quasi viventi grazie al movimento impresso dai *costaleros*, i portantini.

L’andamento ritmico in coppia dettato dalla partitura musicale coinvolge congiuntamente non solo figure statuarie e figure umane (“Cristo



Il “Cristo rosso” alla processione del Venerdì Santo (foto Francesco Borrelli)

rosso”, portantini, “pie donne”) ma anche persone che procedono insieme (come avviene emblematicamente nei cosiddetti *perdune* della Settimana Santa di Taranto: due confratelli avanzano lentamente e ravvicinati come se fossero un corpo unico e anzi l’uno non può prescindere dall’altro, anche perché la scritta che si legge sulla loro *pazienza* di color marrone, *Decor Carmeli*, è divisa in due parti, cioè con una parola per ognuno dei due confratelli che camminano affiancati).

In tale unione simbolica, sottolineata da acuti di trombe, rulli di tamburi, colpi di grancassa, suoni di piatti, è messa in evidenza la relazione che intercorre fra divino e umano, ma che necessariamente passa fra le stesse persone umane. In questo senso è difficile non vedere il legame esplicito che si instaura fra “Cristo morto” e “Cristo rosso”. La stessa marcia funebre eseguita dalla banda musicale è un richiamo al lutto, al compianto per la passione e morte del Cristo, ma rappresenta altresì un invito alla riflessione sulla condizione umana e sul destino dei viventi.

Così il Gesù umanissimo che soffre visibilmente nella drammatizzazione del “Cristo rosso” rimanda al valore della sua morte in croce, di quella stessa croce che caricata sulle spalle del cireneo crocifero è però assente nella statua del “Cristo morto”, a testimoniare che il sacrificio supremo è ormai compiuto, mentre continua quello terreno dell’umanità avviata lungo il suo travagliato percorso esistenziale.

Il chiasmo è la forma del *chi* greco, che è appunto una sorta di croce. Ebbene il dialogo silenzioso che si stabilisce fra “Cristo morto” e “Cristo rosso” ha proprio questo di caratteristico: si tratta di due elementi che hanno prima un certo ordine e poi quello inverso. Nel “Cristo morto” c’è l’idea di morte che produce la vita, nel “Cristo rosso” c’è la vita che conduce alla morte (quella storica di Gesù e quella contingente dell’essere umano). L’incrocio manifesta dunque intersezioni continue e senza soluzione che i *cantabili* o gli improvvisi scoppi della banda musicale enfatizzano connotando con le note i sentimenti di compassione (cioè di passione vissuta insieme dal Cristo e dal genere umano), le accentuazioni del dolore e della sofferenza, il dramma del cireneo sotto il peso della croce ma anche quello degli astanti che nel “Cristo rosso” si identificano e trovano il *relais*, il dispositivo che mette in comunicazione la persona umana e quella divina, nonché il ripetitore della narrazione evangelica che aiuta a ricordare quanto avvenuto sul Golgota.

E non c’è alcuna questione particolare sull’uso del colore rosso o di quello nero, anche se l’uno può voler dire più spesso vita e l’altro quasi sempre morte. Non desta dunque meraviglia il fatto che per esempio a Noicattaro (Bari), il cireneo che accompagna la processione del “Cristo morto” sia tutto vestito di nero e abbia su di sé una croce altrettan-

to nera, mentre nella processione omologa di Cerignola il “Cristo rosso” indossa un saio e un cappuccio completamente purpurei. L’ambivalenza del rosso¹³ si appalesa persino in una medesima famiglia di “Cristi rossi”, i Lorusso figlio e padre che divergono sull’interpretazione da dare:

“D. Senti, e come mai questo colore rosso del Cristo?

(Risponde Cesare) *In atto di lutto.*

(Risponde Giuseppe) *No. Quale lutto. Quella è la tunica, è stata messa la tunica addosso quando Cristo è stato condannato e, come si dice, i Giudei presero questa tuta e gliela misero addosso, era rossa la tuta”.*

Il contrasto-incastro è reperibile finanche nel colore della croce portata dal “Cristo rosso” nelle processioni della settimana santa a Cerignola. In alcuni casi è rossa e pesa di meno, circa 35 chili, in altri casi è nera e pesa di più, quasi 55 chili, per cui comporta una fatica maggiore. Però nella processione del “Cristo morto” entrambe le croci sono nere, sia quella che precede la bara di Gesù sia quella che precede l’Addolorata. E, per segnalare ancor meglio il nesso con il Salvatore, al centro della croce nera portata dal “Cristo rosso” che precede il feretro del Redentore c’è una piccola immagine ovale raffigurante il volto di Cristo.

Sovrapposizioni e fraintendimenti non mancano neppure nella diffusione dei riferimenti musicali. Il celebre brano di Alberto Vella (nato nel 1868) *Una lacrima sulla tomba di mia madre*, una delle marce funebri più eseguite anche a Cerignola, è nota con l’espressione “*La mamm semp chiange*” (La mamma sempre piange). Stando al titolo originale, si tratta di qualcuno che piange la morte della propria madre, sulla cui tomba versa una lacrima; ma per i cerignolani è la madre a piangere per il proprio figlio. Il che meglio si adatta alle circostanze del rito: la Madonna che manifesta il suo dolore per il Figlio perduto. Una operazione di trasposizione non infrequente nella religiosità di popolo.¹⁴

A proposito di trasposizione vale la pena di citare un episodio quanto mai eloquente. Nel 1989 la processione del “Cristo morto” uscì dalla chiesa del Carmine perché quella del Purgatorio era in restauro. Tutti i preparativi vennero fatti sulla bara in cristallo offerta nel 1958 dai coniugi Espedito Buonsanti e Natalia Labia, facoltosi commercianti di

13 Cfr. R. CIPRIANI, G. RINALDI, P. SOBRERO, *Il simbolo conteso. Simbolismo politico e religioso nelle culture di base meridionali*, pref. di Alfonso Maria Di Nola, Roma, IANUA, 1979.

14 Una versione popolare del testo ancora più ampia è la seguente: “*La mamm semp chiange fin ch’arriv au camposant, l’attein semp rire, s’o sparagnet la biancherie, u frat g’ave i moss fin ch’arriv a la contrafoss, u zit stè ch’ svenie quann spont la carrozz di vacantie*” (La mamma sempre piange finché arriva al camposanto, il padre sempre ride, si è risparmiato la biancheria [il corredo], il fratello ha gli svenimenti finché arriva alla controfossa, lo sposo sta per svenire quanto spunta il carro funebre delle nubili).

tessuti. Ma la sera in processione uscì il feretro più antico, in legno dorato, quello donato da Isidoro Dalò nel 1884. La sostituzione era avvenuta di soppiatto e con un'evidente intenzione di contestazione-protesta per ribadire il valore della tradizione più remota. Tale gesto era avvenuto ad opera da chi avrebbe poi impersonato il "Cristo rosso", forse anche con qualche motivazione legata alla differenza di classe sociale. Negli anni successivi, a partire dal 1992, si decise di usare alternativamente, anno per anno, la bara in legno o quella tutta di cristallo. Veniva così riconosciuta un'istanza che il "Cristo rosso" aveva manifestata nei riguardi del suo referente principale, il "Cristo morto".

Da ultimo non va sottaciuta la presenza di una socializzazione al ruolo del "Cristo rosso" che nella processione del "Cristo morto" è particolarmente evidente per ragioni di continuità familiare (dall'antenato Illarione sino ai giorni nostri, con la famiglia soprannominata *Larionne*, altra trasposizione tipica a livello popolare, che non fa uso del cognome anagrafico dei Lorusso). Non a caso a fianco del "Cristo rosso" si nota talora un giovane "apprendista" per il ruolo che poi svolgerà a sua volta da grande. Si crea così un "filo rosso" intergenerazionale.

Ogni famiglia che eredita la funzione di "Cristo rosso" è assai fiera del privilegio che ha e lo difende con forza, a volte anche in modo conflittuale, specie a fronte di tentativi di intrusione di altri. Anche se vive abitualmente lontano da Cerignola, chi ha l'eredità del "Cristo rosso" vi torna volentieri per la Settimana Santa e soprattutto per la celebrazione legata al "Cristo morto" che è la più importante (vi partecipano le autorità cittadine, fuorché il vescovo) e la chiude ufficialmente (anche se di recente un'innovazione ha spostato al sabato mattina la processione detta de "La Pietà", che in passato si è sempre svolta la sera del Giovedì Santo, in concomitanza con il rito detto della visita ai "sepolcri").

Conclusione

Lo scrittore francese Pierre Loti (pseudonimo di Julien Viaud, 1850-1923), nel suo libro di viaggio *La Galilée* racconta di aver visitato con indifferenza sia il Golgota che il Santo Sepolcro, ma ad un certo punto non può trattenere la sua emozione: "Il Cristo! Oh, sì, checché facciano o dicano gli uomini, resta sempre l'inspiegabile e l'unico! Appena appare la sua croce, appena si pronunzia il nome, tutto si acquieta e muta, i rancori scompaiono e si intravedono le rinunzie che purificano; davanti al più piccolo crocifisso di legno, i cuori superbi e ostinati rientrano in sé, s'umiliano e si inteneriscono". Una scena simile si ripete a Cerignola, la sera del Venerdì Santo, ogni anno, al passaggio del "Cristo rosso" che sfila senza alcuna soluzione di continuità con il "Cristo morto".

FRANCO CONTE

Gli anni del fascismo a Cerignola

Nel dopoguerra, sempre difficile anche in caso di vittoria, i soldati tornavano nei loro campi, ai loro posti, negli uffici, alla loro consueta attività, ma ovunque si faceva sempre più oneroso il costo della vita, mentre il lavoro continuava a scarseggiare. L'attivismo dei dirigenti sindacali determinò in pochi mesi la riapertura delle Camere del Lavoro in tutti i principali centri della provincia di Foggia. A Cerignola riaprì i battenti la Casa del Popolo, e man mano che i militari tornavano a Cerignola la disoccupazione aumentava. I proletari si armarono, incendiarono masserie, causarono disordini e danni ingenti. Giuseppe Di Vittorio condannò questi episodi violenti. Per fronteggiare la grave situazione economica, gli esponenti del sindacalismo contadino organizzarono incontri, comizi e riunioni private.

Anche il fronte cattolico e clericale sentì la necessità di riorganizzarsi. Un convegno di cattolici si svolse a Foggia il 9 aprile 1918 presieduto da don Luigi Sturzo, che il 18 gennaio 1919 fonderà il Partito Popolare Italiano. Seguita con molta attenzione da don Luigi Sturzo fu la relazione che tenne don Antonio Palladino, in cui richiamò allo studio di una soluzione cristiana della questione sociale. "Usciamo di sagrestia, spargiamoci nel popolo con la parola di Gesù sul labbro, con la sua carità nel cuore. – tuonò don Antonio – L'opera che svolgeremo nel popolo accrescerà prestigio al nostro ministero, credito alle nostre prediche e le coscienze ravvivate da questa fiamma di eterna carità si rinnoveranno, ci verranno appresso con ardore verso la conquista del bene infinito".

I contrasti di classe, assopitisi durante la grande guerra, non mancarono di esplodere non appena la massa di reduci tornò al paese d'origine, e la gravissima situazione economica rese impossibili le condizioni di vita. L'organizzazione dei reduci ed ex combattenti fu il problema politico che mobilitò i partiti nel dopoguerra. Agrari e socialisti cercavano di dare risposte alle esigenze dei reduci. Gli agrari riuscirono a strumentalizzare le associazioni combattentistiche e a usare i combattenti in funzione antisindacale, per evitare che le rivendicazioni bracciantili e quelle dei combattenti si saldassero. Gli agrari assumevano manodopera da tali associazioni rifiutando quella offerta dalla Camera del Lavoro. A Cerignola fu Peppino Caradonna a fondare una delle prime sezioni di mutilati che sarà poi "la gloriosa pat-

tuglia di avanguardia che, agitando nobilmente la santa causa delle più sante battaglie, iniziò il movimento di riscossa rigeneratrice contro quelle organizzazioni che rimanevano salde sotto l'ombra del vessillo rosso. Attraverso mille ostacoli, infinite umiliazioni fino a piangere le lacrime più amare della propria vita, la vittoria arrise bellissima perché santa era la causa”.

A Cerignola, il 24 maggio 1919, si celebrava l'anniversario dell'entrata dell'Italia nella guerra vittoriosa. Giuseppe Caradonna invitò i cittadini a farla finita “con la vecchia Italia che disonorava l'Esercito”. Al termine della manifestazione Caradonna fu arrestato per una banale motivo: ma i mutilati insorsero e venne rilasciato. Da quel giorno Caradonna con la sua associazione si impose di affermare le teorie che, per il riscatto della Nazione dal dominio bolscevico, Benito Mussolini andava dettando da Milano. Cerignola era la roccaforte rossa in Puglia. E quanto più le forze di sinistra si consolidavano, tanto più il gruppo dei reduci agiva di forza. Caradonna difendeva sempre più i tanti mutilati, e da quel momento la lotta fu senza quartiere. Gran parte del popolo lo seguì nella fondazione del Fascio di Combattimento, diretta filiazione delle associazioni di combattenti, che nel dicembre 1919 il Duce definirà “fra i primissimi nel tempo e nella fedeltà”.

Furono indette le elezioni politiche per il giorno 15 maggio 1921. La violenza fascista, con l'avvicinarsi delle elezioni aumentava di intensità, forte per aver assunto un carattere nazionale e per la complicità sfacciata delle autorità di Polizia. Al dilagare del fascismo, i vertici massimalisti e riformisti del Partito Socialista e della Confederazione Generale del Lavoro non seppero opporre che vaghi propositi di combatterlo. Le uniche organizzazioni che prepararono la resistenza nei fatti furono le Leghe bracciantili di molti comuni pugliesi. A Cerignola fu costituito un gruppo di *Arditi del popolo*, con il compito di difendere le sedi sindacali e i dirigenti, oggetto di continue aggressioni e minacce.

Di Vittorio fu arrestato. Il 25 febbraio fu assassinato davanti al municipio Salvatore Leone, guardia municipale. Il giorno successivo, ancora un fatto di sangue: cadde Giuseppe Specchio di 12 anni. Il 10 aprile a San Severo, in uno scontro a fuoco, però Raffaele Laserpe, e due giorni prima delle votazioni fu ferito in un agguato Giovanni Affaitato, che morirà il 31 marzo 1927. Domenica 15 maggio, a Cerignola, ben otto cittadini furono uccisi dalle squadre fasciste comandate da Caradonna, che impedì in tutti i modi agli elettori di esprimere il proprio voto.

All'apertura delle urne, a Cerignola, il risultato elettorale conseguito dalla lista socialista rappresentò una brusca caduta rispetto alle precedenti elezioni amministrative. Giuseppe Di Vittorio, nel paese dove

più era amato, dove più aveva lottato, dov'era nato, dove vivevano tutti i suoi parenti, aveva ottenuto solo una manciata di voti, quelli degli elettori che avevano potuto votare prima della mortale incursione. Così Giuseppe Caradonna fu eletto deputato. Di Vittorio, in carcere a Lucera, fu informato di quanto accaduto al suo paese: ma non pensava neppure lontanamente di poter essere stato eletto con i voti degli altri centri pugliesi. E appena liberato parlò il linguaggio della pace.

Nel 1922, Mussolini alla Camera fece sapere che non un ministro voleva essere, ma il Presidente del Consiglio dei Ministri. “Il potere in nostre mani, vogliamo – diceva rivolto alle sue camicie nere – o ce lo danno o ce lo prendiamo!” Ma tutte le forze politiche non volevano darglielo. E allora Mussolini dispose che le forze fasciste marciassero su Roma e si impadronissero, anche con la forza, del Parlamento e degli uffici del Governo. Caradonna fu impegnato in prima fila, tanto da essere nominato comandante della decima zona. All'adunata che si svolse al campo sportivo “L'Arenaccia” di Napoli partecipò lo squadrone “Ofanto” di Cerignola con il suo gagliardetto, scortando il Duce durante la sfilata dei reparti. Il 28 ottobre 1922 le legioni fasciste mossero su Roma, Mussolini fu incaricato dal re Vittorio Emanuele III di comporre il nuovo governo e Caradonna fu designato sottosegretario alle Poste e Telegrafi.

L'8 aprile 1923 si svolsero le ultime elezioni comunali in cui Domenico Farina fu eletto sindaco di Cerignola, ultimo prima della legge del 1926 che istituì la figura del Podestà. Il primo nominato dal prefetto di Foggia fu Alfredo Reibaldi, che rimase in carica fino al 1935.

Ma quali erano, all'epoca, le condizioni e l'aspetto della città di Cerignola? L'abitato si divideva in due parti: quella antica, detta *Terra vecchia*, messa a nord est del vetusto Castello, con strade anguste, molti sottani, grotte, spelonche che si ramificavano in diverse direzioni. Il podestà Reibaldi intraprese la lotta per bonificare e debellare l'uso dei sottani. La parte nuova era disposta a ventaglio, con vie piuttosto larghe che partendo da piazza Vittorio Emanuele II si ramificavano in ogni direzione. Il corso principale, da piazza Vittorio Emanuele fino alla barriera di Canosa, era stata pavimentata nel 1925 con mattonelle di cemento, dando all'arteria un aspetto proprio dei grandi centri, mentre le lastre di pietra vesuviana lastrarono le vie secondarie.

Separato dal nucleo dell'abitato, per mezzo dell'ampio piano San Rocco, ove si trovavano le numerose fosse per la conservazione del grano, vi era il quartiere *Cittadella*; distante dal centro, dietro i giardini comunali, andava sorgendo un piccolo quartiere detto *Senza Cristo*, con case basse e vie anguste. Il 4 novembre 1928 era stato inaugurato nella villa comunale il Parco della Rimembranza, ricco di alberi che recavano af-



1927. Alfredo Reibaldi nominato podestà (collezione F. Conte)

fissa una targa col nome e cognome di ciascuno dei cinquecento soldati cerignolani caduti in guerra. All'ingresso, un artistico arco trionfale.

Attorno alla città era stata costruita una circonvallazione. Si andava risolvendo il problema delle fognature, con la realizzazione del primo lotto, su progetto dell'ingegnere Luigi Raitani. Tagliavano la città 280 strade per un fronte di quasi 30.000 metri e una superficie di circa 270.000 mq. I fabbricati erano per lo più a pianterreno, pochi avevano altri piani. Degni di nota i palazzi Pavoncelli, Zezza, Cirillo e Manfredi. Il Comune era proprietario di una villa di circa quattro ettari di terreno, già di pertinenza del Duca de Laroche Foucauld, recintata con vasti fabbricati e uno chalet in muratura; era adibita per una parte a giardini e per il resto a Campo del Littorio. Nel 1931, a Cerignola Campagna, nasceva il Villaggio Rurale "Adua", e si inaugurava la prima littorina.

Il 26 gennaio 1932, dopo ventotto anni di permanenza a Cerignola, il presidio militare ospitato presso la caserma "Nino Bixio" veniva soppresso. Partiti i Cavalleggeri, i fabbricati della caserma posti a sud furono utilizzati dalla Fanteria, i locali dell'ex convento domenicano tornarono nel 1933 a ospitare le orfanelle dell'Orfanotrofio *Monte Fornari*.

Nel 1932 fu costruito un monumentale cimitero; il nuovo campo sportivo, con tribune in cemento armato, inaugurato l'8 settembre 1932, in

concomitanza con il 1° decennio dell'avvento del fascismo, da Giuseppe Caradonna; un nuovo edificio scolastico elementare in piazza Duca d'Aosta. Nettezza pubblica e igiene, benché soddisfacenti, il podestà si impegnava a migliorarle, e fece il possibile per l'educazione civile del popolo.

C'erano ottanta aule scolastiche, di cui venti alloggiate nell'edificio inaugurato il 1910, e le altre in pianterreni di fitto. La popolazione scolastica contava 3600 iscritti. C'erano il Regio Ginnasio (vicino alla stazione), il Liceo Classico privato fondato nel 1931; la Scuola d'Avviamento Professionale, la Scuola Agraria, unica in Puglia e Lucania, che nel 1941 sarà sede anche del Regio Istituto Tecnico, l'Asilo infantile "Giuseppe Pavoncelli"; l'Orfanotrofio "Pasquale Fornari"; l'Istituto "Sacro Cuore"; la Biblioteca Popolare diretta dal professor Saverio Pugliese, giornalista, scrittore e patriota, il Dispensario d'Igiene Sociale "Domenico Cotugno", l'Opera Pia "Marianna Manfredi" e gli ospedali "Pasquale Pignatari" e "Tommaso Russo". E il 14 settembre 1934 si inaugurava il Duomo Tonti.

La popolazione era negli anni 30 di 45mila abitanti: un vero primato, in quanto le nascite prevalevano sulle morti. Era fra i comuni d'Italia più fecondi di nascite. La città era in un fertile territorio, uno dei più vasti d'Italia, con una superficie di 61.889 ettari, terza dopo Roma e Ravenna. Contava 161 stabilimenti industriali, 104 negozi per l'abbigliamento, 727 di generi alimentari e 365 esercenti di commercio.

Con l'ascesa al potere del Fascismo la resistenza dei lavoratori alla dittatura divenne clandestina: Di Vittorio e tanti altri compagni cerignolani furono costretti a lasciare l'Italia e continuare la loro lotta antifascista all'estero, e molti di essi furono ristretti al confino.

I fascisti cerignolani, intanto, accolsero nell'aprile del 1923 il principe Umberto I che inaugurò il monumento ai caduti della prima guerra mondiale sulla facciata del Palazzo di Città – con un discorso tenuto da Nicola Zingarelli – e pose la prima pietra dell'erigendo Ginnasio in piazza Duca d'Aosta. Gli stessi andavano adeguandosi alle direttive del Duce, partecipando assiduamente alle varie manifestazioni: soprattutto i giovani, che frequentavano la Leva fascista, i campeggi Dux, la "Battaglia del libro", la "Festa dell'uva", le esercitazioni con il moschetto, le sfilate dei Giovani fascisti, dei Balilla, delle Giovani italiane, degli Avanguardisti, degli aderenti alla Milizia Volontaria Nazionale.

Il 9 maggio 1936, a Cerignola, i fascisti in piazza ascoltarono dagli altoparlanti il discorso del Duce che proclamò la costituzione dell'Impero e la sovranità italiana sull'Etiopia. Al termine, il Duce invitò gli italiani a un solenne giuramento. I fascisti cerignolani proruppero in un altissimo "Sì". Un turbinio di labari e bandiere, lo scrosciare di applausi, il corteo, la fiaccolata per le vie della città, conclusero l'adunata fascista. Da

quel giorno piazza Duomo fu denominata piazza Impero. Ma da quella data si acuirono i dissidi tra Giuseppe Caradonna e il capo del fascismo.

Il parlamentare sosteneva la necessità che la dittatura fosse meno drastica, e che bisognava avviare il Paese verso una linea liberale. Espresse critiche nei confronti del Duce in modo aperto: si oppose al tesseramento di massa, alle leggi razziali, all'assurdo cerimoniale di palazzo Venezia, al suo decisionismo, ai processi farsa. Caradonna si rese conto che Mussolini stava perdendo il contatto con la realtà. Ne era mortificato e deluso, ma riconobbe sempre in lui il genio indiscusso.

Il 10 maggio 1935, le sorti del municipio furono affidate a Benigno Colucci, che vi rimase fino al 1936. Nel 1938 fu nominato terzo podestà Marcello Cirillo Farrusi, che rimase fino al 1941.

Il 28 aprile 1937 si celebrarono il *Natale di Roma* e la *Sagra della nuzialità*, in una piazza Impero imbandierata, colma di popolo e di autorità. Centoventinove coppie di sposi furono unite in matrimonio nel Duomo dal vescovo Vittorio Consigliere.

Il 10 giugno 1940 Mussolini annunciò al popolo italiano acclamante di aver dichiarato guerra alla Gran Bretagna e alla Francia. A Cerignola, migliaia di cittadini in camicia nera, schierati su corso Vittorio Emanuele, ascoltarono dagli altoparlanti installati sui balconi del palazzo Ducale, sede del Fascio di Rinnovamento Cittadino, la dichiarazione



Piazza Duca d'Aosta, anni 30. Manifestazione fascista (foto Belviso, collezione F. Conte)

di guerra. Da piazza Vittorio Emanuele si levò forte e possente il grido: "Guerra, guerra!" Una marea di camicie nere sfilò per il corso principale: "Guerra ai plutocrati!", "Vogliamo la guerra!", "Vinceremo!" erano gli slogan che i giovani aderenti al Gruppo Universitario Fascista scandivano con orgoglio ed entusiasmo.

Tanti i cerignolani impegnati nel conflitto, tra cui Errico Pitassi Mannella, generale di Corpo d'Armata. E non pochi quelli che si distinsero per atti di eroismo: Luigi Barriello, caporale del 45° Reggimento Artiglieria, 1° gruppo di manovra, Divisione "Cirene" perì nella battaglia di Bardiato; cadeva sul fronte greco-albanese il tenente Antonio Paolillo, ufficiale della gloriosa Divisione "Pinerolo" del 14° Reggimento Fanteria. Nel 1941 cadevano sul fronte greco-albanese il giovane universitario Pasquale Massaro, il 3 marzo ad Atene Antonio Lombardi, il 15 aprile sul fronte albanese il capitano Raimondo Pece e il 10 maggio, sempre sul fronte albanese, Domenico Monterisi, calciatore dell'U.S. Cerignola, a cui sarà intitolato il campo sportivo.

Il 10 febbraio 1941 Giuseppe Di Vittorio veniva arrestato dai nazisti, e poi consegnato alle autorità italiane. Fu rinchiuso nelle carceri di Lucera e poi trasferito al confino a Ventotene. Il 9 agosto 1941 veniva nominato l'ultimo podestà: Sabino Labia.

La Nazione intera era mobilitata per la guerra. A seguito di un ordine del Duce – "Non una zolla del nostro territorio deve rimanere incoltivata!" – a Cerignola il podestà dispose che tutti i terreni comunali destinati a giardinaggio o a suoli edificatori venissero trasformati in orti,

Come in tutti i centri italiani, anche a Cerignola fu istituito il "Villaggio del soldato" dove i camerati in grigio verde potevano trascorrere ore liete, assistendo a spettacoli interessanti e piacevoli, e rifocillandosi nei chioschi allestiti dai dopolavoro aziendali.

Il 24 giugno 1942, a Sciacca, il Duce decorò con medaglia di bronzo "sul campo" il colonnello pilota cerignolano Giovanni D'Auria, che il 14 e 15 giugno aveva partecipato alla battaglia aeronavale di Pantelleria. Cerignola pagò il suo tributo di sangue: 285 caduti su vari fronti, centinaia di dispersi, mutilati, invalidi, decorati per gesta eroiche.

Si andava così verso il 25 luglio 1943. Nelle settimane precedenti ci fu l'ultimo incontro di Caradonna con Mussolini. Caradonna raccomandò al Duce di non fidarsi del popolo nelle cui vene scorreva il sangue dei 600mila disertori della prima guerra. Il comunismo si sarebbe vendicato su di lui e sui suoi fedeli per aver egli fermato la rivoluzione bolscevica in Europa. Supplicò il Duce di contattare i comandi alleati. Caradonna ebbe l'impressione che gli occhi del Duce si inumidissero e che quasi attendesse la morte come l'estrema liberazione da un tormento.

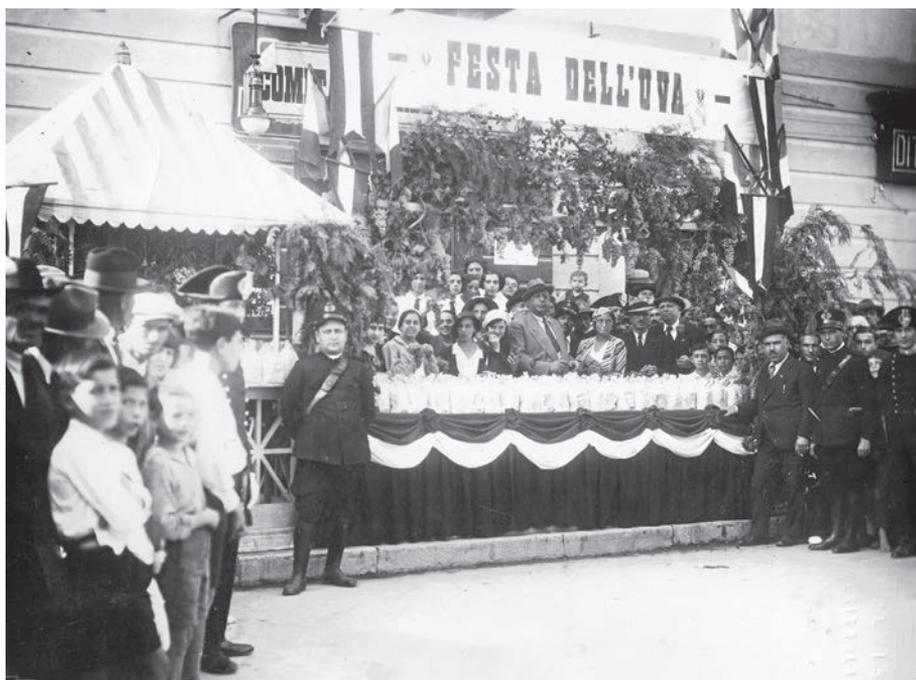
Il Duce lo congedò con un affettuoso abbraccio: ma il destino era già segnato. Il 25 luglio, il Gran Consiglio del Fascismo mise in minoranza Mussolini che venne arrestato per ordine del re Vittorio Emanuele III. A Cerignola, come in tutta l'Italia, la notizia fu accolta con sorpresa e soddisfazione. Scene di giubilo negli uffici e nelle case: i quadri di Mussolini e i simboli fascisti furono rimossi e distrutti, e tra questi la scritta "Viva il Duce" incisa sul muretto del Palazzo Ducale. Il podestà Sabino Labia si dimetterà il 14 settembre 1943, e sulla base interpartitica del Comitato di Liberazione Nazionale gli successe il socialista Francesco Fiume, in qualità di commissario prefettizio.

I compagni erano in attesa della fine della guerra e del ritorno dal confino di Giuseppe Di Vittorio, per entrare in azione e inscenare una dimostrazione d'affetto al suo arrivo in stazione. I vecchi squadristi, invece, capitanati dall'ex luogotenente generale della MVSN Domenico Farina, si mostrarono molto contrariati per il cambiamento del governo e speravano nel ritorno di Mussolini al potere.

Su un panorama di disfacimento e morte spuntava l'alba dell'8 settembre 1943, giorno dell'annuncio della firma dell'armistizio. Il corso principale si riempì di gente, che in preda a una gioia immensa si portò nel Duomo. Gli sguardi dei presenti erano rivolti al quadro della Madonna di



Piazza Duca d'Aosta, anni 30. Manifestazione fascista (foto Belviso, collezione F. Conte)



Anni 30. Festa dell'uva (foto Belviso, collezione F. Conte)

Ripalta. Le mamme chiedevano protezione per i loro figli in armi, sparsi ovunque. Si piangeva, si pregava, si cantava. A un tratto, un silenzio pervase il tempio, e il vescovo Vittorio Consigliere, imponente nella sua figura ieratica e francescana, pronunciò un discorso che concluse con la frase: "Figlioli, adesso comincia la guerra!" Profezia di un grande Pastore!

Infatti da quel giorno si verificarono continue scorrerie di soldati tedeschi. I nazisti cominciarono a requisire di tutto: era il segno che stavano organizzando la ritirata. E nella notte tra l'8 e il 9 settembre, Radio Monaco annunciò la costituzione della Repubblica Sociale Italiana di Salò, che a Cerignola ebbe come segretario Secondino Calonico.

In quei giorni cominciarono le prime manifestazioni di resistenza armata: a Cefalonia furono trucidati 8400 soldati italiani tra cui i concittadini Giovanni Gadaleta (1923-1943) e Corrado Visentino (1921-1943) della Divisione *Acqui*; a Scarpanto, nell'Egeo, caddero da eroi i cerignolani tenente Aldo Patruno (1917-1943), Giovanni Arroccese (1920-1943) e Pasquale Palladino (1911-1944); il 14 settembre 1943 a Corfù cadde Raffaele Bruno (1923-1943); a Kastoria, fronte greco, Vincenzo Errico (1920-1943).

Il 25 settembre, in contrada S. Maria di Vallecannella, a pochi chilometri dal santuario della Madonna di Ripalta, undici militari furono uccisi e gettati in una fossa granaria: Corallo Mario, Ancona Antonio

Michele, Porto Salvatore, Digirolamo Umberto, Colizzi Espedito, Puce Alfredo, Frisullo Vincenzo, il sottufficiale britannico Dent e tre ignoti. Il massacro fu compiuto da un plotone del 1° Reggimento-Divisione Paracadutisti al comando del tenente colonnello Karl Lothar Schulz. Il 4 giugno 1944, nel Duomo, i loro funerali alla presenza dell'on. Palmiro Togliatti, ministro di Grazia e Giustizia.

Nella tarda mattinata dello stesso giorno, 25 settembre, a Cerignola, si verificò una strage di cittadini innocenti. Undici le vittime – Albanese Gioacchino, Bianchino Berardina, Casale Giuseppe, Centrone Matteo, Palumbo Angela, Pensa Angelo, Pepe Antonio, Seccia Domenico, Mancini Filomena, Pascarella Savino, Poeta Maria – colpiti in via Anna Rossi, nei pressi del Duomo, da frammenti di granate lanciate da truppe inglesi che stazionavano da alcuni giorni sulla strada di Canosa.

All'alba del 26 settembre 1943, il suono festoso delle campane salutò l'ingresso delle truppe alleate: carri armati, camion, jeep, sfilarono per il corso principale, accolti da una folla in festa per la conclusione della guerra. Cominciava quella fase della vita nazionale indicata col nome "dopoguerra", che nell'Italia centro-settentrionale inizierà solo nel 1945, una volta concluso il tragico periodo della "Resistenza".

Nell'ottobre 1943, un altro cerignolano si distinse per il suo altruismo e sprezzo del pericolo: Filippo Palieri, commissario di Pubblica Sicurezza a Rieti. Evitò la deportazione di trecento tecnici e operai, destinati a essere impiegati per scopi bellici dai tedeschi. Scoperto, il 4 ottobre 1943 fu arrestato e deportato nel campo di prigionia di Wietzendorf, dove il 13 aprile 1945 moriva di privazioni e stenti. Dopo poche ore, alle 16 dello stesso giorno, il campo veniva liberato dagli alleati.

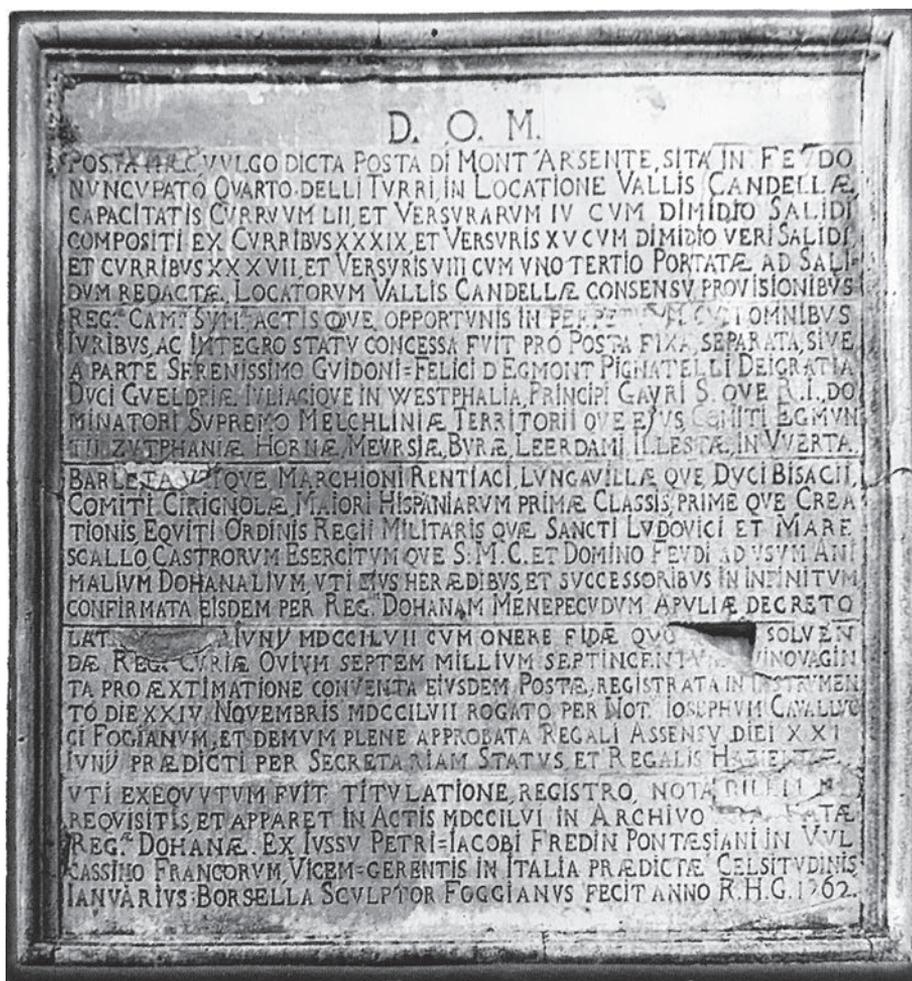
Il 24 febbraio 1944 i bombardieri della xv Divisione *Air Force* degli Stati Uniti d'America atterrarono in località Torretta ricongiungendosi alle truppe di terra in zona. Campi di aviazione furono allestiti a San Giovanni in Zezza, Torre Giulia, Pantanella e Posta del Capitano verso Stornara. Altri cerignolani persero la vita per la libertà: il 2 febbraio 1944 fu fucilato sugli spalti di Forte Bravetta Ottavio Cirulli; il 1° aprile 1944 il partigiano Benito Tatarella moriva sull'altipiano di Leonessa; il 23 marzo, alle Fosse Ardeatine, Teodato Albanese. Il 13 settembre 1944, a 50 anni, nel campo di concentramento di Dachau, moriva Bernardo Taddeo. Il 27 febbraio 1945, Pasquale Ofelio trovò gloriosa morte in Ostraniezza, e nello stesso anno, nella zona di Pljevlja, moriva Giuseppe Vitulano.

Nel luglio del 1945 i 3678 alleati lasciavano Cerignola. L'Italia era liberata, ma la guerra aveva distrutto città e fabbriche, e il dopoguerra sembrava senza speranza. Ma, pur tra innumerevoli difficoltà, cominciano gli anni del risveglio economico, sociale e politico.

ANTONIO GALLI

Sulle tracce di P. G. Fredin: la pandetta di Mont'Arsente

Il documento lapideo che potremmo definire *pandetta* – nome dato in passato a vari testi giuridici come privilegi, immunità o loro raccolte – presentato sia nel testo latino che nella mia versione in italiano, si trovava ben visibile sulla facciata della posta di Mont'Arsente in località Le Torri, del feudatario conte di Cerignola e duca di Bisaccia Guido Felice d'Egmont Pignatelli, dove era stato collocato nel 1762 come



La *pandetta* della posta di Mont'Arsente in contrada Le Torri (foto A. Galli)

si legge nel suddetto. Rimosso anni addietro, è ora collocato nella struttura per ricevimenti “Torre Braida” in località Scarafone, poco distante da Cerignola, in quella che fu un’azienda agricola di casa Pavoncelli.

Lo specchio epigrafico, di forma rettangolare, misura 177 x 195 cm. È composto di cinque lastre di marmo, la prima leggermente più alta, racchiuse in una cornice, anch’essa di marmo, di 10 cm di larghezza. Il testo in latino – preceduto dalla formula tipica delle iscrizioni romane “D.O.M.”, ma usata anche nella epigrafia cristiana e non solo – si stende su 29 righe, con lettere della scrittura monumentale.

Armoniosa e ben distribuita la scrittura, con utilizzo sapiente degli spazi e dei segni di interpunzione, limitati allo stretto necessario le abbreviazioni e gli “a capo”: tutto merito del lapicida Gennaro Borsella di Foggia – citato nell’ultima riga come *sculptor* – e del buon gusto del committente materiale dell’epigrafe, a cui si deve la correttezza e l’eleganza del contenuto: Pietro Giacomo Fredin, amministratore del feudatario, che con orgoglio si firma nella 27^a e 28^a riga.

Questa *pandetta*, in base al contenuto, è un’iscrizione che rientra in tre categorie secondo la tradizione romana: giuridica (*leges et acta*); di confine (*terminalis*); onoraria (*honoraria*), in quanto vengono ampiamente riportati i titoli nobiliari, i feudi in Italia e all’estero, le commende e le prerogative militari del feudatario di Cerignola Guido Felice d’Egmont Pignatelli duca di Bisaccia. Da notare che nella data “R.H.G. 1762” (Regale Azienda Generale) riportata nella *pandetta* era feudatario di Cerignola il conte Casimiro Pignatelli e non più il conte Guido Felice (1743-1755).



La posta di Mont’Arsente in contrada Le Torri (foto A. Galli)

La storia e la civiltà di gran parte della Puglia, e della Capitanata in particolare, ha subito le conseguenze dell'antica consuetudine dei pastori di portare a svernare le greggi di pecore, all'inizio della cattiva stagione, dai monti innevati dell'Abruzzo e del Molise nei verdi pascoli del Tavoliere. Questo sistema, già in uso presso i Sanniti, fu continuato dai conquistatori romani che non si lasciarono sfuggire l'occasione per sfruttare economicamente le terre *salde*, cioè incolte, destinandole a pascolo pubblico dietro pagamento di un dazio per ogni capo di bestiame. Le greggi percorrevano *publicae calles*, sentieri polverosi abbastanza ampi, e i pastori godevano – con i *tractoria* – del “libero passaggio” e del pascolo gratuito, come risulta dai codici degli imperatori Teodosio e Giustiniano.

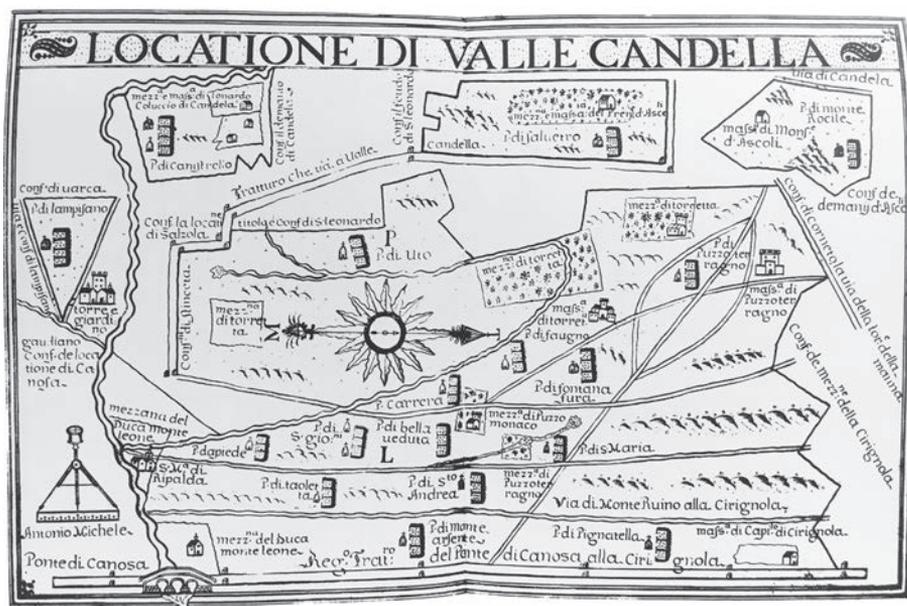
In Spagna, sin dal XIII secolo, la transumanza legata alla pastorizia era regolamentata e chiamata *meseta*. In Puglia, a partire dal 1443-47, Alfonso I d'Aragona organizzò sul modello spagnolo la “transumanza inversa” a fini fiscali mediante l'istituzione della Regia Dogana delle Pecore¹ (Prammatica del 1° agosto 1447), con sede a Foggia nell'edificio tuttora esistente denominato Palazzo Dogana, fino a poco tempo fa sede dell'Amministrazione Provinciale di Capitanata.

Il catalano Francesco Montluber ebbe l'incarico di inventariare e integrare tutti i *regie demani*, detti poi *regie difese*, stabilì la larghezza utile dei *tratturi* (non meno di 60 passi napoletani, corrispondenti a 111,11 metri) e determinò la rete dei *bracci* e dei *tratturelli* per il collegamento attraverso le regie difese in modo da rendere agevole l'accesso di milioni di pecore ai riposi e alle diverse locazioni.

I tratturi, le “lunghe vie erbose”, erano soggetti a controlli continui per la reintegra delle parti usurpate dai contadini, e contrassegnati da termini lapidei con la scritta “R. T.” (Regio Tratturo). Erano 15 e prendevano il nome dai paesi di partenza e di arrivo – come Aquila-Foggia (243 km), Candela-Pescasseroli (211 km), Foggia-Celano (207 km) – o dalle province e zone attraversate.

Al Montluber fu affidato anche il compito di assegnare la *locazione* ai pastori, che da settembre a novembre occupavano temporaneamente i grandi pascoli di sosta detti *riposi*; e generalmente questa operazione avveniva a Serracapriola, dove si provvedeva alla numerazione dei capi di ogni gregge e si calcolava l'importo della *fida*, cioè quanto dovuto per il pascolo. La somma veniva riscossa dal fisco nel maggio successivo, quando si teneva a Foggia la fiera annuale nella quale i pastori ven-

1 S. RUSSO, *Grano, pascolo e bosco in Capitanata tra Sette e Ottocento*, Bari, Edipuglia, 1990. F.N. DE DOMINICIS, *Lo stato politico ed economico della Dogana della Mena delle pecore...*, Napoli, Flauto, 1781, tomo I.



La locazione di Valle Cannella (da A. e N. Michele, *Atlante delle locazioni*)

devano i loro prodotti caseari, gli agnelli, i castrati e la lana tosata, per poi far ritorno ai pascoli estivi e alle loro famiglie.²

Ogni locazione era divisa in *poste*, ognuna delle quali si estendeva per 24 ettari per ogni cento pecore e comprendeva un ovile, l'abitazione dei pastori e inservienti, i locali per la lavorazione del latte. Se la posta era povera d'erbaggio la superficie poteva essere aumentata. Nel 1562 si stabilì di formare carte particolari di ciascuna locazione comprensive delle poste, da riunire poi in una carta generale dell'intero territorio della Dogana.

Con questo sistema la monarchia aragonese volle incrementare al massimo la pastorizia e il reddito fiscale derivante di conseguenza, e quasi tutte le terre della Puglia settentrionale furono coinvolte. Ciò comportò una graduale limitazione delle terre da coltivare, con una riduzione della produzione tipica delle nostre terre: cioè grano, olive, uva e frutta in genere.

Bisognerà aspettare la legge di censuazione del Tavoliere di Puglia, emanata da Giuseppe Napoleone nel 1806, per vedere di fatto abolita la Dogana della mena delle pecore, e riportare a un giusto equilibrio l'utilizzo del territorio agricolo della Capitanata "concedendo in enfiteusi affrancabile le terre sino a quel momento tenute a titolo di semplice lo-

2 D. MUSTO, "La Dogana della mena delle pecore in Puglia", in *L'archivio del Tavoliere di Puglia*, a cura di Pasquale Di Cicco, Dora Musto, Roma, Archivio di Stato, 1970.

cazione ... liberando la terra e la produzione agricola da quel vincolismo che da secoli ostacolava il pieno sviluppo economico-sociale dell'area".³

Qui di seguito, la trascrizione dell'epigrafe con relativa traduzione.

D.O.M.

Posta MRC vulgo dicta Posta di Mont'Arsente, sita in Feudo nuncupato Quarto delli Turri, in Locatione Vallis Candellae, capacitatis Curruum LII, et Versurarum IV cum dimidio Salidi compositi ex Curribus XXXIX et Versuris XV cum dimidio veri Salidi, et Curribus XXXVII et Versuris VIII cum uno tertio Portatae ad Sali= dum redactae Locatorum Vallis Candellae consensu provisionibus REG.^{AE} CAM.^{AE} SUM.^{AE} actis que opportunis in perpetuum cum omnibus iuribus, ac integro statu concessa fuit pro Posta fixa separata, sive a parte Serenissimo Guidoni = Felici d'Egmont Pignatelli Deigratia Duci Gueldriae Iuliacique in Westphalia, Principi Gavri S.que R.I., do= minatori Supremo Melchoniae Territorii que ejus Comiti Egmun= tii Zutphaniae Hornae, Meursiae, Burae, Leerdami, Illestae, in Vuerta, Barleta [---] que, Marchioni Rentiaci, Lungavillae que, Duci Bisacii, Comiti Cirignolae, Maiori Hispaniarum primae Classis, prime que Crea= tionis, Equiti Ordinis Regii Militaris que Sancti Ludovici et Mare= scallo Castrorum Esercitum que S.M.C. et Domino Feudi ad usum Ani= malium Dohanalium, uti eius heraedibus, et successoribus in infinitum confirmata eisdem per Reg. Dohanam Menepecudum Apuliae decreto lat[----] iunii MDCCILVII⁴ cum onere fidae quo [---] solven= dae Reg. Curiae Ovium septem millium septincentu [---]i novagin= ta pro aextimatione conventa eiusdem Postae registrata in instrumen= to die XXIV Novembris MDCCILVII rogato per Not. Iosephum Cavalluc= ci Fogianum, et demum plene approbata Regali Assensu Diei XXI iunii praedicti per Secretariam Status et Regalis Ha[(zientae)] uti exequutum fuit titulatione, registro notarilem [---] requisitis, et apparet in Actis MDCCILVI in Archivo [---]fatae REG. Dohanae. Ex iussu Petri=Iacobi Fredin Pontaesiani in Vul= cassino Francorum, Vicem=gerentis in Italia praedictae Celsitudinis, Ianuarius Borsella Sculptor Foggianus fecit anno RHG. 1762.

3 S. D'ATRI, "Censuazione del Tavoliere e proprietà terriera a Cerignola" in *Il paesaggio agrario di Cerignola fra Settecento e Ottocento*, Cerignola, Centro regionale di servizi educativi e culturali, 1999, p. 37.

4 La datazione in cifre romane contiene un errore in questa e nelle due date successive.

A Dio Ottimo Massimo

Posta M.R.C.⁵ in genere detta Posta di Mont'Arsente situata nel Feudo denominato Quarto delle Torri nella locazione⁶ di Valle Cannella di estensione 52 carri⁷ e 4 versure con mezzana⁸ del saldo⁹ composto da 39 carri, e 15 versure con mezzana del saldo reale, e 37 carri e 8 versure con un terzo di portata¹⁰ a saldo soggette, col consenso dei locati¹¹ di Valle Cannella, a rendite della Regia Camera Sommaria e con atti opportuni in perpetuo con tutti i diritti, e in stato integrale fu concessa come Posta fissa separata ossia a vantaggio del serenissimo Guido Felice d'Egmont Pignatelli per grazia di Dio duca di Gueldria e Giuliaci in Vestfalia¹² Principe di Gavre R.I.,¹³ signore assoluto di Melinia¹⁴ e del suo territorio, conte d'Egmont di Zutphen, di Horna, di Meurs, di Bura, di Leerdam, di Illesta in Suevia,¹⁵ di Barletta e anche, di Marchione Renziace, e di Lungavilla,¹⁶ duca di Bisaccia,¹⁷

5 M.R.C. sta per "Mont'Arsente della Regia Camera".

6 Località a pascolo assegnato ai pastori in cui avrebbero trascorso l'inverno. Prima dell'assegnazione definitiva i pastori sostavano temporaneamente in grandi pascoli detti *riposi*. La famiglia Pignatelli Aragona Fuentes d'Egmont, feudataria della *Terra* di Cerignola, possedeva estesi terreni nei diversi *quarti* che componevano l'immenso territorio agrario della città (circa 60 mila ettari). Tra questi, il Quarto delle Torri, Quarto di San Marco, Quarto di San Giovanni, Quarto di San Vito).

7 Misura di superficie agraria, in uso in Puglia, corrispondente a 20 versure.

8 Alle masserie dette "Terre di portata", destinate non a pascolo ma alla coltivazione, era unita una porzione, la mezzana, per il pascolo delle bestie da lavoro della masseria stessa, equivalente al quinto dell'estensione totale.

9 Termine già usato dai Romani, indicava un terreno destinato esclusivamente al pascolo.

10 Terreni esclusi dal pascolo demaniale e riservati alla coltivazione.

11 Pastori che ricevevano e accettavano la *locazione* e la *posta* dove trascorrere l'inverno, impegnandosi a pagare la *fida* dovuta al fisco in base al numero delle pecore.

12 Risulta feudatario di queste due cittadine del Belgio. Westphalia è la regione compresa tra i fiumi Reno e Weser, collocata a nord e a sud del fiume Ruhr. Nota per la pace stipulata nel 1648 per porre fine alla guerra dei Trent'anni.

13 Località fiamminga. "R.I." sta per "Romano Impero".

14 Melinia o Melchinia viene indicata come "urbs Belgii in Brabantia". Come le località seguenti, è riscontrabile nel *Chronicon Belgicum... tomi tres* di Ferreoli Locrii Paulinatis Atrebatii (ex Officina Guilielmi Riverit, sub signo Boni Pastoris, 1616).

15 Zutphen o Zutphania è indicata come "urbs Belgii in Ducatu Gueldriae". Horna è "oppidulum Belgii". Meursia è riportata come "urbecula Germaniae in Ducatu Clivensi". Bura, Leerdam e Illesta sono cittadine "Germaniae in Svevia".

16 Oggi comune di 2451 abitanti in provincia di Pavia.

17 Comune di 3850 abitanti in provincia di Avellino, ha origini sannite con il nome di Romulea, e poi passò sotto la dominazione romana e poi longobarda. Nel 1076 fu annessa al dominio normanno per poi diventare feudo di vari signori durante il regno di Federico II che fece costruire il castello, degli Angioini e Aragonesi. Durante la dominazione spagnola il re Filippo II elevò la cittadina a ducato affidandola ad Ascanio

conte di Cerignola, Grande di Spagna di prima classe e di prima investitura Cavaliere dell'Ordine Regio e Militare di San Ludovico e maresciallo di Campi militari e di eserciti, S.M.C. e Signore del Feudo, per uso degli animali della Dogana, di goderne per sè e per i suoi eredi e successori sempre confermata agli stessi per decreto della Regia Dogana delle Pecore di Puglia emesso il [...] giugno 1757 con impegno della fida [...] da rendere alla Regia Curia delle Pecore per sette mila settecento novanta (ovini) per stima corrispondente alla stessa posta, registrata con atto del giorno 24 novembre 1757 rogato dal notaio Giuseppe Cavallucci foggiano, e infine pienamente approvata con regale assenso il giorno 21 giugno del suddetto (anno) dalla Segreteria di Stato e della Regale Azienda, quindi reso esecutivo con iscrizione nel registro notarile con i requisiti (suddetti), e come appare negli atti del 1756 della suddetta Regia Dogana. Per ordine di Pietro Giacomo Fredin Pontesiano di Vilcassino dei Franchi, vicario amministratore in Italia della predetta Altezza,¹⁸ Gennaro Borsella scultore foggiano fece nell'anno R.H.G. 1762.

Sulla stessa facciata della posta, sul portale d'ingresso, campeggiava un'altra epigrafe in marmo sormontata dallo stemma araldico dei Pignatelli – le tre pignatte – e precisamente del conte Casimiro, opera dello stesso Fredin, e risalente al secondo anno di regno del re Ferdinando I. Molti anni or sono è stata rimossa furtivamente.

L'epigrafe, scolpita su due lastre di marmo ornate, si sviluppa su nove righe in caratteri latini del tipo monumentale. È un componimento poetico di genere bucolico, di virgiliana memoria, di due quartine

Pignatelli per meriti e servigi ricevuti. Si succedono Francesco Pignatelli I (1601-1645); Carlo Pignatelli (1645-1681); Francesco Pignatelli II (1681-1719); Francesco Procopio Pignatelli (1719-1743); Guido Felice Pignatelli (1743-1755); Casimiro Pignatelli (1755-1802); Giovanni Armando Pignatelli (1802-1809). Dopo la dominazione napoleonica il titolo di duca di Bisaccia passerà a Carlo Maria Sostène de Larochehoucauld, parente del re Ferdinando II di Borbone, e ai suoi discendenti. Con l'Unità d'Italia il titolo verrà riconosciuto alla famiglia Larochehoucauld-Doudeauville. La famiglia Pignatelli entrò in possesso della *Terra* di Cerignola con Francesco per successione di casa d'Egmont. I rapporti tra la casa ducale e la nostra Università non furono dei migliori e i litigi furono continui in riferimento alla questione dei dazi (portolanìa) e alla proprietà dei diversi *quarti* e dei terreni usurpati e rivendicati dal Comune. Le cause e i procedimenti giudiziari andranno avanti senza addivenire a risoluzioni, fino all'emanazione della legge sull'abolizione del feudalesimo durante il periodo napoleonico.

¹⁸ Fredin compare anche in due iscrizioni lapidee situate nella cappella di San Casimiro annessa alla masseria Le Torri. Una di queste, in latino, è riportata nel volume *Epigrafi romane a Cerignola*, a cura di G. Albanese e A. Galli, Cerignola, Centro di servizio e programmazione culturale regionale, 1986, p. 13, nota 3.



Epigrafe sulla facciata della posta di Mont'Arsente in contrada Le Torri (foto A. Galli)

in esametri, con cui l'autore Pietro Giacomo Fredin, amministratore generale di casa Pignatelli, mostra ancora una volta una profonda cultura classica e una raffinata elaborazione dei testi epigrafici, in cui evidenzia e trasmette ai posteri l'impegno e la cura attenta nella gestione del vasto patrimonio agrario a lui affidato.

Si augura anche che il conte Casimiro, quasi sempre assente, dopo aver messo da parte i suoi impegni militari, possa trovare il tempo, da uomo attempato, di godersi una vita più serena nelle sue terre, così come desidera la divina e amica Pale, dea protettrice dei pastori.

Per comprendere meglio la tirata d'orecchie che Fredin, con tatto, rivolge al suo signore circa l'assenza dai suoi possedimenti, basta riferire questo episodio. Casimiro, primogenito di Procopio Maria Pignatelli, prende possesso della *Terra* di Cerignola, con tutti i corpi feudali e burgensatici, il 1° gennaio 1760. Ma non ritiene opportuno presentarsi alla solenne cerimonia d'insediamento nella Chiesa Madre – preceduta da “sparo de' mortaretti, suono di campane e tamburro”, a cui presenziavano l'intero Capitolo, i rappresentanti del Comune “e buona parte de' cittadini di questa terra” – delegando don Girolamo Lettiere a rappre-

sentarlo con mandato a firma di Carlo Caso, notaio in Napoli. Proprio lui sarà il più acceso difensore dei suoi diritti e delle sue prerogative feudali, e anche il più litigioso con una serie di procedimenti legali contro il Comune, che saranno intrapresi per anni anche dai suoi successori.¹⁹

Questa la trascrizione dell'epigrafe con relativa traduzione.

*Quum [(Io)vis] imperio. demissum abs aetere fulmen
Caulam vi[(mi)]neam verteret in cinerem.
ex petris iussit stabulum Fredinnius ergo
surgere ne noceant fulmina missa Iove.
Huc te sancta Pales Casimirum ducere poscit
neu Martem sectans gestet et arma. Senex
quam laetos cernes agnos quam laeta iuencos
sub domini adventum sis dea amica redux.
Ferdinando rege anno II.*

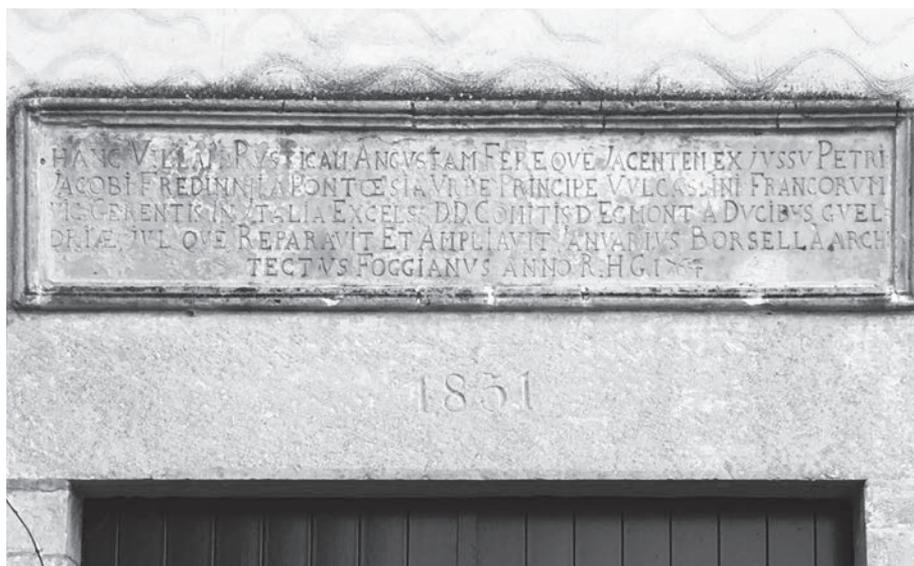
*Quando per volere di Giove un fulmine scagliato dal cielo
mutò in cenere l'ovile (col tetto) di giunchi
Fredin ordinò di conseguenza che dalle pietre una stalla
sorgesse affinché non nuocciano i fulmini mandati da Giove.
Qui la divina Pale esige di condurre te Casimiro
che non seguendo Marte non indosserà più le armi. Anziano
come ammirerai i lieti agnelli, come i giovenchi
con l'arrivo del signore sia tu lieta amica dea che lo riaccompagni.
Nel secondo anno di regno di Ferdinando.*

Un'altra epigrafe, composta dallo stesso Pietro Giacomo Fredin, è ancora visibile sull'architrave della porta di ingresso della masseria Ciminarella. Il testo latino, con lettere del tipo monumentale, si sviluppa su un'unica lastra di marmo con cornice, ed è simile nella fattura alla *pandetta* in quanto realizzata dallo stesso lapicida Gennaro Borsella di Foggia, che qui apprendiamo essere architetto e restauratore della residenza rustica oggetto della lapide.

Ancora una volta il solerte e dotto amministratore di casa Pignatelli dà prova della sua cura dei beni feudali del suo signore, e nello stesso tempo precisa il suo *status* di nobile – in quanto principe della città di Pontesia – e la sua nascita in Vulcassino dei Franchi in Normandia.

Questo il testo latino e la sua traduzione.

19 L. ANTONELLIS, "La famiglia Pignatelli e il feudo di Cerignola" in *Il paesaggio agrario di Cerignola fra Settecento e Ottocento*, cit.



Epigrafe sulla facciata della masseria Ciminarella (foto Nicola Pergola)

Hanc villam rusticam angustam fere que jacentem ex jussu Petri Jacobi Fredinni Pontesia urbe principe Vulcassini Francorum vic. gerentis in Italia excelsi D.D. Comiti d'Egmont a ducibus Gueldriae Jul. que reparavit et ampliavit Januarius Borsella architectus foggianus. Anno R.H.G. 1764.

Questa residenza campestre modesta e quasi diruta per volere di Pietro Giacomo Fredin di Vulcassino dei Franchi principe della città di Pontesia vicario amministratore in Italia dell'eccellente signor conte d'Egmont dei duchi di Gueldria e Giulie riparò e ampliò Gennaro Borsella architetto foggiano nell'anno R.H.G. 1764.

In conclusione, dall'esame delle epigrafi considerate emerge la figura del loro redattore Pietro Giacomo Fredin, uomo di vasta cultura letteraria, giuridica ed economica, attento a salvaguardare gli interessi del feudatario di turno. E lo dimostra proprio la vistosa esposizione della *pan-detta*: trasposizione materiale su pietra, ben visibile a tutti, del decreto cartaceo con i privilegi concessi dalla Regia Dogana.

Le motivazioni del gesto sono probabilmente riconducibili a un unico obiettivo: affermare agli occhi degli ispettori doganali e degli altri locati la concessione di pascoli doganali più estesi, in base alla dichiarazione "autocertificata" – la professione – di un numero maggiorato degli ovini presenti nella posta, che garantiva migliori – e maggiori – erbaggi.

GIOVANNI MONTINGELLI

Un nonno ritrovato: storia di una ricerca

Una sera d'inverno, spinto dalla curiosità di chiarire una semplice incongruenza, chiesi a mia madre come mai lei avesse un cognome diverso da quello di suo fratello maggiore. La risposta non tardò ad arrivare: mia madre e suo fratello erano figli di una stessa donna ma di un padre diverso. Del primo marito di mia nonna si sapeva però solo che la prima guerra mondiale l'aveva rapito all'affetto dei suoi cari non lasciandone traccia.

Mia madre mi raccontò poi che l'ultima volta che la mamma vide il marito era incinta del primogenito e l'incontro avvenne a Lavello: il convoglio militare diretto al campo di battaglia attraversava infatti la cittadina lucana per dirigersi a Piano di Vallarsa, una zona di guerra tra Trentino e Veneto dove migliaia di italiani trovarono atroce morte. E da allora ho sempre sperato che un giorno avrei trovato il luogo in cui riposano i resti mortali di questo mio antenato.

Alcuni anni dopo, spinto dalla passione verso la storia, e in particolare la nostra storia locale, conobbi Cosimo Dilaurenzo. Era intento a sfogliare le pagine di uno storico giornale cerignolano, *Scienza e Diletto*, in quella che era sala riunioni del Museo del Grano, allora ospitato nelle cantine di palazzo Pavoncelli: e in quel luogo, era il 1994, nacque la nostra sincera e bella amicizia.

Poche parole e arrivammo al dunque di quella che divenne la mia prima ricerca storica: l'albero genealogico della mia famiglia. Cosimo mi diede una mano, una gran mano nella ricerca di nomi e date presso l'ufficio di Stato civile del comune di Cerignola, e tutto si fermò al nome del mio caro primo nonno caduto in guerra. Dovevo saperne di più su Ferdinando Robusto, caduto per la patria nella prima guerra mondiale: e Cosimo con passione si spinse avanti, ricavando elementi utili per rintracciare notizie su quest'uomo. che per me non era disperso, ma magari vivo e che aveva ricostruito la sua vita in qualche parte del mondo.

La mia ricerca proseguì presso l'Archivio di Stato di Foggia e poi al Ministero della Difesa. E così, in un crescendo d'informazioni, del nonno Ferdinando ho saputo praticamente tutto: nascita, paternità, maternità, descrizione fisica, matrimonio con mia nonna *Sapiuccia* che non ho mai conosciuto, data della morte per malattia, e luogo di sepoltura dei suoi resti mortali, con una precisione che mai avrei immaginato.

La ricerca terminò nel 2003, col rammarico di non aver trovato una foto che materializzasse un nome e una storia ricca di accadimenti. Ma a settembre 2019, mentre trascorrevi le mie consuete ferie in montagna, in una meravigliosa escursione lungo il sentiero della “Forra del Lupo”, tra le montagne che furono luogo di battaglia della prima guerra mondiale, mi ritrovai a percorrere le trincee italiane che caratterizzano questi luoghi: lì fu forte la sensazione che fosse quella la zona in cui aveva perso la vita mio nonno Ferdinando.

Lungo il percorso, alcune foto della grande guerra ricostruivano idealmente la trincea italiana, e nel guardarle sentivo crescere in me la tristezza per la tragica fine del mio primo nonno, morto lontano dai suoi familiari, nella solitudine e nel gelo dell’inverno dolomitico. Una telefonata a mia cognata per indicarle dove conservavo il fascicolo di documenti su mio nonno, uno scatto alla lettera del Ministero del 2003, ed ecco sul cellulare la conferma che mi trovavo nei luoghi in cui lui visse i suoi ultimi giorni di vita. Un batter di ciglio e di lì via alla ricerca del sacrario del Pasubio, luogo indicato quale sepolcro del mio caro antenato.

Il 5 settembre 2019, una mattina con un sole meraviglioso, mi ritrovai in un percorso spettacolare che attraverso le montagne mi portò a Valarsa, un paesino sperduto che sembrava disabitato. Lì non trovai nulla! Demoralizzato, vidi nella piazzetta un bar accanto alla chiesa, e chiesi al titolare se conoscesse il sacrario: nemmeno il tempo di completare la domanda che l’uomo mi indicò su una cartina la zona. Ero vicinissimo: qualche curva e, all’ombra del monte Cornetto, in un paesaggio mozzafiato ecco il bellissimo sacrario.

DATI E CONTRASSEGNI PERSONALI		ARRUOLAMENTO, SERVIZI, PROMOZIONI ED ALTRE VARIAZIONI MATRICOLARI (Se del caso si annotano in calce le distinzioni e specialità, le campagne, azioni di merito, ferite e le altre notizie dagli Spocchi C e D del foglio matricolare)	DATA
Numero di matricola. <u>26959</u> Cognome e nome. <u>Robusto Ferdinando</u> Anno di nascita. <u>1892</u>			
Figlio di <u>Lu. Placenterio</u> e di <u>Giulio Roberto Zucchi</u> nato il <u>2° dicembre 1892</u> a <u>Desenzano</u> Mandamento di <u>Desenzano</u> Distretto militare di <u>Verona</u> Statura metri <u>1,67</u> colorito <u>bruno</u> Capelli <u>neri</u> forma <u>liscio</u> Ocelli <u>grigi</u> color <u>bruno</u> Dentatura <u>buona</u> Segni particolari <u>nessuno</u> Arte o professione <u>carriaiolo</u> Se sa leggere <u>sì</u> N. <u>1886</u> di estrazione nella leva <u>1892</u> Comune <u>Desenzano</u> Mandamento di <u>Desenzano</u> Circondario di <u>Verona</u>		Soldato di leva <u>3° categoria classe 1892</u> distretto <u>Verona</u> e <u>bruttino</u> in congedo <u>alla</u> <u>uscita</u> CHIAMATO alle armi per mobilitazione col R. D. del <u>22 maggio 1915</u> (Circolare n. 370 del G. M.) e giunto Tale nel <u>12°</u> Reggimento <u>Tanatoria</u> Guasto in <u>ambiente</u> <u>disparato</u> in <u>cielo</u> <u>di guerra</u> <u>Cole</u> nel <u>260°</u> Regg. <u>Tanatoria</u> Morto in <u>combattimento</u> <u>per</u> <u>malattia</u> <u>nell'ospedale</u> <u>di</u> <u>camp</u> <u>n. 119</u> <u>come</u> <u>da</u> <u>atto</u> <u>di</u> <u>decesso</u> <u>in</u> <u>scritto</u> <u>al</u> <u>n. 22</u> <u>del</u> <u>registro</u> <u>degli</u> <u>atti</u> <u>di</u> <u>morte</u> <u>n. 100</u> <u>de</u> <u>l'ospedale</u> <u>di</u> <u>camp</u> <u>n. 119</u>	<u>25 aprile 1915</u> <u>1 giugno 1915</u> <u>16 giugno 1915</u> <u>16 settembre 1915</u> <u>16 ottobre 1915</u>
ANNOTAZIONI per il personale iscritto ai corsi e servizi nei quali sono previsti soprappiù gli obblighi		<u>Verificato il 25 marzo 1915</u> <u>Robusto Ferdinando</u>	
CORPO		ARMI E SPAZIO	GRADUATO

Foglio matricolare di Ferdinando Robusto

Lasciata l'auto, mi avvicinai con passo celere al monumento, e varcato l'ingresso iniziai a cercare guardando ovunque. I miei occhi andavano freneticamente da destra a sinistra, e dopo pochi minuti trovai l'urna che custodiva i resti mortali del caro nonno Ferdinando. Una inespriabile sensazione di gioia mi pervase l'anima.

Dinanzi al sepolcro, io e i miei familiari ci siamo raccolti in silenziosa preghiera affidando la sua anima al buon Dio. Sono passati 101 anni dalla sua morte: e grazie a Cosimo l'ho finalmente ritrovato.

Ferdinando Robusto, di Vitantonio e Maria Lucia Reale, è nato a Cernigola il 1° dicembre 1892. Il 26 aprile 1913 sposava qui Sapia Restaino; dal loro matrimonio nasceva un figlio maschio di nome Antonio. Arruolato¹ per la leva obbligatoria – 3^a categoria, classe 1892, matricola 26592² – e posto in congedo illimitato il 25 aprile 1912, veniva richiamato alle armi dopo lo scoppio della prima guerra mondiale per mobilitazione con decreto reale del 22 maggio 1915, giungendo nella destinazione assegnatagli il 1° giugno seguente.

Il 16 giugno dello stesso anno veniva incorporato nel 17° Reggimento Fanteria e inviato in zona di guerra. Arriverà sul campo di battaglia il 29 dicembre 1916, e parteciperà al primo conflitto mondiale.

1 Robusto Ferdinando alla data di chiamata alle armi presentava i seguenti dati fisici: statura 1,67 m; colorito bruno; capelli lisci di colore nero; occhi di colore; una cicatrice al mento. Risultava essere analfabeta, e svolgere l'attività di contadino.

2 Archivio di Stato di Foggia, *Fogli matricolari*, matricola n. 26259, anno 1892.



Urna sepolcrale di Ferdinando Robusto (foto G. Montingelli)

Trasferito al 260° Reggimento Fanteria “Murge”,³ 1^a compagnia, il 16 febbraio 1917, il 10 febbraio 1918 moriva per “malattia dipendente da fatto di guerra”⁴ nell’ospedaletto da campo n. 179 della zona di guerra Piano di Vallarsa,⁵ iscritto al n. 22 del registro degli atti di morte. Della malattia contratta non viene indicato nulla.

Verrà fregiato della medaglia Interalleata della vittoria per la campagna di guerra degli anni 1916-17.⁶ Le sue spoglie riposano, in forma perenne, nel Sacrario militare del Pasubio, nei pressi di Asiago, riquadro 358, tomba 186.⁷

Dopo la sua morte la moglie Sapia Restaino si risposava con Massimino Labia, già vedovo.



Il Sacrario del Pasubio (foto G. Montingelli)

3 Il 260° Reggimento Fanteria (Brigata “Murge”) si forma il 15 febbraio 1917 presso il deposito dell’89° Fanteria, centro di mobilitazione in Novi Ligure, e dal 26 dello stesso mese assieme al gemello 259° Fanteria nell’omonima brigata. Viene ordinato su tre battaglioni, ognuno con quattro compagnie fucilieri e una sezione mitragliatrici. Al termine del conflitto è destinato in Libia e sbarca a Homs il 23 dicembre 1918 ove assume in forza altri reparti dislocati in colonia sin dal conflitto italo-turco. Rimpatriato il 9 giugno 1919, viene disciolto nel mese di luglio. Il 15 ottobre 1941 è ricostituito col nome di 260° Reggimento Fanteria “Murge” ed il 1° dicembre successivo viene inquadrato nella Divisione di Fanteria “Murge” (154°) unitamente ai Reggimenti 259° Fanteria e 154° Artiglieria (da *L’esercito italiano verso il 2000*, Roma, Stato Maggiore Esercito, Ufficio storico, vol. 2, tomo 1).

4 Ministero della Difesa, Direzione generale leva, reclutamento obbligatorio, militarizzazione, mobilitazione civile e corpi ausiliari, 7^a Divisione stato civile e Albo d’oro, prot. LEV-7^a-1^a /612664/Stc/1^a G.M.

5 Nell’ottobre 1918 l’ospedale da campo n. 179 era ubicato a San Vito di Lugugnano.
6 Istituita con Regio Decreto n. 1918 del 16 dicembre 1920, è stata concessa per titoli acquisiti dal 24 maggio 1915 al 2 agosto 1920: attestazione del Ministero della Difesa, Direzione generale per il personale militare, III Reparto, prot. DGPM/III/8^a/1/6740/R-E5823 del 16 settembre 2003.

7 Ministero della Difesa, Commissariato generale onoranze caduti in guerra, Direzione situazione statistica, Ufficio interno. *Comunicazione* prot. n. 2/562/320/int. del 14 marzo 2003.

ROCCO NARDIELLO

Tra u Quarand e u C'nquand

*Sbiann's da vija Nap'l,
addò u soul ncill scap'l
e scenn alla Scuul Agrarije
da do' u soul s'annarije,
s'aderg Cr'gnoul,
cume na brascioul,
sdrupeijt e allascianeijt
k di' migghije d streit.*

*A mangeijn du stradoun
sté u camp du palloun,
u Quarand accaparreijt
da nu pop'l d sfulleijt
ca v'nev'n a mett tend
k sfusceije ai bumbardamend
d'i riopleijn am'r'cheijn
soup'ai terr talieijn.*

*Appriss la vill du douk
do' facev'n i zouk,
da mateijn a seijr,
na d'ceijn d funeijn
k'abb'sugnav'n ai sagr'steijn
k suné i campeijn,
ai fem'n k stenn i pann,
ai m'nenn k sceije zumbann.*

*Preijm d l'anghianeijt,
cu sciuv'latour o la scal'neijt,
s ngucceijv la stradell
da San Matteije alla C'tatell,
la casaredd d'u b'dell,
addett alla campanell
e fé traseije i guagnoun,
nfeijl a goun a goun.*

Partendo da via Napoli,
dove tramonta il sole
e andando verso l'Agraria,
dove il sole sorge,
si erge Cerignola
come una braciola,
distesa e tranquilla
per quasi due miglia.

A sinistra del viale
c'è il campo sportivo,
invaso nel 40
da un popolo di migranti
che venivano a insediarsi
per evitare i bombardamenti
degli aerei americani
sulle città italiane.

Seguiva la villa ducale
ove facevano cordame,
da mattina a sera,
una decina di funai
che dotavano i sagrestani
addetti alle campane,
le donne per sciorinare i panni,
e le ragazze per saltellare.

Prima della salita
con lo scivolo o la scalinata,
si incrociava la stradina
da San Matteo alla Cittadella,
la guardiola del bidello
preposto alla campanella
per l'ingresso degli scolari
in fila e per classe.

*Kiù ghindr steijv n'androun
k fé scuul e refezioun.
K'i figghije d'i suldeijt
u piatt gheijv r'galeijt.*

*U mangè d la sttmeijn
gheijv sturteijn k'i pateijn,
tubbitt k'i psidd
o k'i cic'r gridd-gridd,
c'catidd e fasoul,
nu pikk zumbaroul,
na m'ledd, nu paneijn
e si e no nu furmaggeijn.*

*Turn-turn stev'n casaredd,
fatt d crust e tufaredd
e l'un'k palazz bell
gheijv d'i mon'k d Pauncell.
Quann i scuul achiuder'n,
o lazz'rieijt a taver'n
da crosc'k d suldeijt
scaparbije e sc'dd'keijt,
cu pov'r guagnoun
straseijv la staggioun
d'apprundé la zappodd
e sarchijé colke rodd.*

*Anghianann-anghianann,
dalla stessa vann,
steijv, mank nu k'kombr,
u largh Spontavombr
k la chijsa protestant
senza mank nu sant
e, nu pikk kiù nzous,
abbasc a nu ijous,
l'opr' d'i poup
addò, k'i mazz d scoup,
s sf'ssiav'n i Paladeijn
k Malacarn e Saladeijn,
e i crosc'k d'i guagnaridd
k nu suldaridd,*

All'interno c'era l'androne
per scuola e refezione.
Ai figli dei soldati
il pranzo era gratuito.

Eran piatti settimanali:
stortini con patate,
tubetti con piselli
o ceci un po' crudetti,
gnocchetti e fagioli
con qualcuno un po' duretto,
una mela, un panino
e a volte un formaggino.

Intorno c'erano casupole
di zolle e di tufino
e l'unico palazzo bello
era delle suore di Pavoncelli.
Quando poi le scuole chiusero,
o ridotte a taverne
da parte di soldati
litigiosi e sudicioni,
per il povero ragazzo
giunse ormai l'ora
di preparare la zappetta
e sarchiare qualche catena.

Continuando la salita,
dallo stesso lato,
c'era, a mo' di cocomero,
largo Spontavomero
con la chiesa valdese
senza icone di santi
e, un tantino più in là,
in uno scantinato,
il teatro dei burattini,
dove, con mazze di scopa,
si picchiavano i Paladini
con Malacarne e Saladino,
e gruppi di ragazzini,
con un nichelino a testa,

*s cr'pav'n da i r'seijt
a v'deije la pull'ccieijt.*

si crepavano dalle risate
nel vedere le bastonate.

*Facc-front au castidd
steijv la vije k Lavidd,
ma i paiseijn, k turnacunt,
la chiamav'n d l'Assunt.*

Di fronte al castello
c'era la via per Lavello
che i paesani, per comodità,
la chiamavano dell'Assunta.

*Steijv k preijm nu p'tueijn
apirt dai cinq d mateijn,
la sp'ciareije d Macchiaroul
ca v'neijv i p'taroul.*

Iniziava con la tabaccheria Cellamare
aperta di buon mattino,
poi la farmacia Macchiarulo
che vendeva anche pannetti.

*Kiù dé la cheijs du maestr
ca, k na mezz orchestr,
prueijv nott e deije
u truscé d la Cavaller'ije.
Kiù nmanz steijv C'bell
la sp'ciareije d'i pastell,
e doup la kijs, vers la feijn,
steijv nout tabaccheijn.*

Più in là la casa del maestro
che, con metà orchestra,
provava giorno e notte
il brindisi della *Cavalleria*.
Ancora avanti Cibelli,
la farmacia delle pillole,
e dopo la chiesa, verso la fine,
c'era un'altra tabaccheria.



Via Mascagni, già via Assunta (collezione Giancarlo Strafezza)

*Preijm d'arrué ai fuss,
na cökkije d tit'l gruss
non facev'n passé
i carrugg ca p'sav'n assé.*

C'erano prima delle fosse
due monoliti al centro strada
per impedire il transito
ai carri troppo pesanti.

*Ai leijt, soup'ai p'soul,
mart'ddav'n i kiangaroul
i tit'l d'i cumbeijn
ca gav'tav'n dai v'ceijn.*

Ai lati, seduti sugli scanni,
picconavano gli scalpellini
i ceppi posti ai confini
che tutelavano dai vicini.

*Turnann au castidd
cu rlocije a martidd,
d sguing steijv la GIL
o Cheijs du Balill
e da na chiazodd,
mb'zzann na stratodd,
s'arrueijv tutt nu butt
all'ark d Carvutt.*

Tornando al castello
con l'orologio a martello,
di traverso c'era la GIL
o Casa del Balilla
e da una piazzetta,
mediante una stradina,
si arrivava in un attimo
all'arco di Carbutto.

*Qué, soup'a nu scr'moun,
steijv nu lamion
addò s purtav'n ndoun
reijm e ottoun k'i kannoun,
ma poue, alla trad'tour,
vuler'n pour i feijd d'our,
e i fem'n, k la fiff,
i dev'n pour i pendendiff.*

Qui su una collinetta
c'era un capannone
dove si dava in omaggio
rame e ottone per cannoni,
ma in seguito, senza scrupoli,
chiesero anche le fedì d'oro,
e le donne, per la paura,
gli davano anche le collane.

*Soup'au cors u Rieijl,
ristorant alla queijl,
e appriss "u b'zzuk"
k buatt d strafouk:
mustacciul e squarcidd,
ciukk'leijt e cumb'ttidd
e butti glije d g'lepp.*

Sul corso il bar Reale,
ristorante di classe,
e dopo c'era u b'zzuk
che vendeva dolciumi:
mostaccioli e squarcelle,
cioccolatini, confetti
e vasetti di giulebbe.

*Doup la strett d S. G'sepp,
u n'gozije d Mar'nell
d libr e cartell,
u spacc d Tartaglije
k'i scamorz d Grottaglije*

Dopo la viuzza di S. Giuseppe
la cartoleria Lapicciarella
con libri e cartelle,
lo spaccio di Tartaglia
con le scamorze di Grottaglie

*e, vultann u pizz,
na d'ceijn d fr'ddizz,
addò i campagnul
appuggiav'n i marasciul.*

*All'asc'nn'tour
d nu ballatour,
addò v'neijv Jazzett
i scarp chi z'kett,
steijv Santangl' u mulafurc
ca r'fleijv curtidd e furc
e, dall'ark, k la strett,
s sceijv au jious d C'kkett.*

*Doup l'ark, a manceijn,
Vintott u quarateijn.
Lukk'lav'n i castagneijr,
i fruttaijoul e i cuzz'leijr
katt'rè la f'm'nedd
ca s'ndakeijv i bancaredd.
Da sim't i pisciaijul
k colp du biuul.*

*All'un'c i sciabb'kell
annucev'n spasell
d pisc d paranz
p'skeijt la nott nnanz
e na v'nteijn d t'leijr
d sicc e calameijr,
ma pand'keijv u vekkije
k'asp'teijv l'am'n'lekkije.*

*Tant ghev'n i sckamaz
da r'bb'llè la chiazz:
"Vogghije quiss e quissout!"
"Quidd ca vrizz'k la cout!"
"A meije di pulp'tidd!"
"A meije di scubaridd!"
"Damm i tregghije mustazzout
ca è fé bella v'dout!"*

e, girando l'angolo,
una decina di sgabelli
dove i contadini
poggiavano i broccoli.

Appena si scendeva
da un ballatoio
dove c'era Jazzetti
a vendere scarpe cigolanti,
c'era Santangelo l'arrotino
di coltelli e forbici
e, dall'arco, per la stretta
si arrivava a Cicchetto.

Dopo l'arco, a sinistra,
Ladogana il salumiere.
Urlavano castagnai,
fruttivendoli e venditori di cozze
per attirare la donnetta
che vagliava le bancarelle.
In disparte i pescivendoli
a causa della fogna.

Alle undici le carrette
portavano cassette
di pesci di paranza
pescati la notte innanzi
e una ventina di telai
di seppie e calamari
ma il vecchio era in ansia
per acquistare gli avannotti.

Le urla erano tante
da rivoluzionare la piazza:
"Voglio questo e quest'altro!"
"Quello che muove la coda!"
"A me due polipetti!"
"A me due sgomberetti!"
"A me triglie baffute
per far bella figura!"

*Ai spadd nu v'gneijl
k na d'ceijn d skeijl,
la chisiodd d Sant Lunard
semp achius cu card,
ma na volt all'ann
s f'st'ggieijv k la bann.*

A tergo, su un piano rialzato
con una decina di scale
la chiesetta di San Leonardo,
sempre chiusa a chiave,
ma si apriva il 6 novembre
per poterlo festeggiare.

*Preijm d'arruè au pizz,
ca f'neijv a strapizz,
la cheijs d don M'cheijl
e la sp'ciareije d don F'deijl.*

Prima di giungere alla punta
che finiva obliquamente,
la casa di don Michele Leone,
la farmacia Samele.

*Svultann streijt
s'arrueijv all'Addul'reijt
e da Santa Mareije d'i Manz,
a tre migghije d d'stanz,
s ncucejv la ferrovije
da do' parteijv la tranvije.*

Svoltando
si giungeva all'Addolorata,
e da Santa Maria dei Manzi,
a tre miglia di distanza,
c'era la ferrovia
da dove partiva la tranvia.

*Mo, all'andreijt,
ma dall'out leijt,
s'appusteijv Jalodd
a venn agghije e c'podd.
Accust i c'curieijr,
u n'gozije du piatteijr
e au pizz Marangoun
cu c'troul zumb'lloun.*

Tornando indietro
sul lato opposto,
si appostava Maria
a vendere agli e cipolle.
Accanto le venditrici di cicorie,
un negozio di ceramiche
e all'angolo Marangone
col cetriolo saltellante.

*Do' s form u p'ndoun
e appriss nu sp'ndoun,
v'neijv a zammeijn
Larinz u quarateijn,
cartocc d giard'nett,
mprufumann la chiazzett.
Au spigul n'urt'leijn
k paparoul e malangeijn.*

Dove c'è una rientranza
e poi una sporgenza,
vendeva a profusione
Lorenzo Saporito il salumiere,
cartocci di giardinetto
da profumare la piazzetta.
All'angolo un ortolano
con peperoni e melanzane.

*Scenn kiù nanz,
mest Cicc Franz
ca faceijv ciambrun
adatt ai cafun.*

Sempre più avanti
mastro Ciccio Franz
che faceva scarponi
adatti ai contadini.

*Alla pont, a cartocc,
steijv u tit'l d Mocc,
purteijt da C'm'narell
dai t'nout Pavuncell.*

Alla punta, come un rotolo,
c'era la pietra miliare,
portata da Ciminarella
dalle tenute Pavoncelli.

*Ai spadd palazz Mocc,
ca faceijv p'gghjé la gocc
quann suneijv la s'reijn
k'arruav'n i riopleijn.*

Alle spalle palazzo Moccia,
che incuteva paura
quando suonava la sirena
per l'arrivo di bombardieri.

*Alla zenn, steijv sott,
u n'gozije d Pallott
ca v'neijv r'kkieijn,
Zenit e cullaneijn;
Pascull ki Borsaleijn
e i cicett k'u p'd'ceijn.
Malerb cu brus'tatour
Tomacell cu sp'cciatour.*

Alla punta, a piano terra,
c'era il negozio di Pallotta
che vendeva orecchini,
orologi e collanine;
poi Pasculli coi Borsalini
e baschetti col peduncolo,
Malerba col tostino,
Tomacelli col pettinino.

*Au spicul d v'ija Furneijr
"Zomb la nouc" u castagneijr
e asc'nnenn la streijt
stev'n na fraganeijt
d spacc e d furneijr.*

All'angolo di via Fornari
"Salta la noce" il castagnaio,
e scendendo la strada
c'era una infinità
di negozi e di fornai.

*Al'sandr u cuzz'leijr,
u p'tueijn d Carleijn,
la v'cciareije d Bulleijn,
u magazzeijn d Tatarell
ca v'neijv i sm'nzell,
la stratodd d'i pisciaijul
u capabbasc d'i pagghiaijul.*

Alessandro Desantis vendeva cozze,
il tabacchino di Carlino Cianci,
la macelleria di Bollino,
il magazzino di Tatarella
che vendeva chiodini,
il vicolo dei pescivendoli,
la discesa di San Leonardo.

*Preijm d l'ark, don V'cnzeijn
v'neijv i cuppleijn,
la trattur'ije Gar'bald,
addò za' R'pald
appar'kkieijv au client
u stess trattament:
ouv a ciambott
e fr'tteijt k la r'cott.*

Prima dell'arco, Vincenzo Conte
vendeva i baschetti,
la trattoria Garibaldi,
dove la cuoca Ripalta,
approntava ai clienti
lo stesso trattamento:
zuppa di uova,
o frittata con ricotta.

*Turnann ndreijt
da do' amm lasseijt,
dau Castidd, alla rett,
v'neijv Longh i b'c'lett;
i Biank e i Legn'ijn
ca a bakkitt t'nev'n i freijn,
ma k chidd chiù alla meijn,
s sceijv da Giurdeijn
accust au Mercadant,
a cr'denz o d cuntant.*

Tornando indietro
ma di fronte al Castello
c'era all'angolo Longo
che vendeva biciclette:
le Bianchi o le Legnano
con i freni a bacchetta,
ma, per le più modeste,
si andava da Giordano.
di fianco al Mercadante,
a credito o in contanti.

*U spacc d Caggeijn,
ca s'avvanteijv u parm'ggeijn
e, dalla crouc'streijt,
partev'n tre streijt:
quedd du Pr'gatorije
k na lastr alla momorie
d N'coula Z'ngarell,
l'out ditt d Pauncell
e l'out ancour d'i cioc'l,
k la frabb'k du ghiacc e i croc'l.*

La salumeria Caggiano
che vantava il parmigiano
e, dall'incrocio,
partivano tre strade:
quella del Purgatorio
con una lapide
presso casa Zingarelli,
via Pavoncelli
e l'altra detta "dei ceri"
con la fabbrica di ghiaccio e i ceri.

*Soup'au cors Sciasciall
ca v'neijv i parapall,*

Sul corso c'era Dirella
che vendeva palle,



Fabbrica del ghiaccio in via Giordano Bruno (collezione F. Conte)

*f'l'tour d buttiglije
e sapoun d Marsiglije.
K'lucc u varvijr
ca sarc'zzieijv u m'stijr
ma faceijv l'attour
ind'au film "Gambe d'our".
Antunaglije v'neijv p'llicc,
Mazzarell i scazzavricc
fure d pout e pomb d reijm
k pumbè la verd'reijm.*

*V'neijv robb da vip
Mark'tidd Scipp:
k nu Cerrout o nu Zegn
s spataleijv na v'nnegn.
Appriss Bouf e u freijt
k robba kiù m'rcheijt,
u palazz d Palijr*
k kingh e cukkijr
e, ind'au p'rtoun
s m'tteijv alla r'coun
a venn M'ttuerr
i sciuquaridd terra-terr.
Stev'n ai di leijt
di rlucieijr nd'f'cheijt,
e au pizz Lateijn
k s'garett e addureijn.*

*Da u castidd a Lateijn
quatt pomb d benzein,
steijv arruann da Tor'ijn
frescka-fresck la Topoleijn.
I lampioun d la louc
ghev'n kidd d mmeijn au douc
e all'out pizz
nu palazz a strapizz.
La faccieijt du Carm
k'i quatt statue d marm*

tappi di bottiglie
e sapone di Marsiglia.
Quindi il barbiere Colucci
che oltre al suo mestiere,
faceva l'attore
nel film *Gambe d'oro*.
Antonaglia vendeva pellicce,
Mazzarella attrezzi vari,
forbici da pota e pompe di rame
per irrorare i vigneti.

Vendeva roba elegante
Marco Scippa:
per un Cerruti o uno Zegna
ci voleva una vendemmia.
Dopo c'era Bufo e fratello
con roba più alla mano
e palazzo Chiomenti
con biroccio e cocchiere;
e nel portone,
al riparo da intemperie,
sostava *M'ttuerr*
con giocattoli di poco pregio.
Ai due lati
due orologiai affaccendati,
e all'angolo c'era Latini
con sigarette e dopobarba.

Dal castello a Latini
quattro pompe di benzina,
era giunta da Torino
nuova di zecca la Topolino.
I lampioni della luce
erano quelli del fascio;
e, prima di girare l'angolo,
un palazzo prominente.
La facciata del Carmine
con le statue di marmo

* La preside Maria Palmiotti Palieri abitava nel palazzo Chiomenti, meglio noto come "palazzo delle Colonne".

*faceijv da furcedd
k la Ngurnatedd
e u cors paiseijn
fn'au cumment franc'skeijn.*

faceva da bivio
tra la chiesa del Padreterno
e il corso cittadino
fino ai frati cappuccini.

*Reijt a palazz Carmeijl
la bibliot'ca cumuneijl:
k vint leijr au meijs
t l'ggijv u libr a cheijs.*

Dietro palazzo Carmelo
c'era la biblioteca comunale:
con venti lire al mese
leggevi il libro a casa.

*L'UNRRA d'r'mpett
v'nneijv a sp'kett
zukk'r, latt e fareijn
a tutt i cittadeijn,
ma s'attakkeijv au traieijn
ki non t'neijv kiù bulleijn.*

Di fronte c'era l'UNRRA
che vendeva con parsimonia
zucchero, latte e farina
a tutti i cittadini,
ma tentava a vuoto
chi non aveva più bollini.

*S faceijv la feijl
k'aveije nu mizz keijl
d f'latill a carta blu
ca la ross custeijv d kiù.
Kiù abbasc la Pretour
ca, k nu curr'tour,
s'asseijv a v'ija Egmont,
alla Defizije facc-front.*

Si faceva la fila
per un mezzo chilo
di spaghetti a carta blu
che la rossa costava di più.
Più giù c'era la Pretura
che, mediante un varco,
immetteva in via Egmont
di fronte al Carducci.

*Appriss la v'llett
ca gheijv addett-addett
k'i guagnoun kiù sp'sleijt
a fè i slitt e i cumeijt.
Ma, caso mé, nu tramout
la gent p'gghieijv i mout
e k'i furcedd e taldatend
facev'n n'accampament.*

A lato c'era la villetta
che era molto idonea
per i ragazzi più grandi
che facevano slitte e aquiloni.
Ma, in caso di terremoto,
la gente era terrorizzata
e con forcelle e tende
ergeva un accampamento.

*Kiù bbasc d la Pretour
i cheijs ghev'n d na m'sour:
steijv l'ammass du seijl,
Capout l'ugghiareijl,
Calangioun l'urt'leijn
k'i sciap'lott e malangeijn*

Più giù della Pretura
c'erano case di ugual fattura:
un magazzino del sale,
lo spaccio di Caputo,
Colangione l'ortolano
con peperoni e melanzane,

*e d'r'impett Toneijn,
sart k na rokkije d sarteijn.*

*All'out pizz Santour,
la farmaceije d tutt l'our,
u furn d Sardell,
la v'cciareije d Burrell,*
u fruttaiul "Vuzz mbront"
k'i purt'gall d Metapont,
la v'cciareije d'Arg'nteijn
e d' front nu p'tueijn.*

*Chiù nnanz S'llitr
k'i buccacc d vitr.
Poue la streijt s sparteijv:
goun sceijv, l'out v'neijv
e mmizz nu giardeijn
e a na pont nu funtaneijn
e dall'out, k barrijr,
la caserm d'i carab'nijr.*

*All'out leijt
d la crouc'streijt
la chijs d Sant'Antonije
e nu pikk kiù ngulonije,
na funteijn, u sardoun
e u furn d Claudioun.*

*T'rann moue nnanz,
a pouca d'stanz,
k la veije d la sagr'st'ije,
s'arrueijv alla ferrov'ije,
passann k l'eijr d Giosc,
do' c vulev'n i calosc,
ma poue, da scuvirt,
d'vnté cin'm all'apirt,
e alla feijn, requiemetern,
u pont du Padratern.*

e di fronte il sarto Tonino D'Ercole
con le sue allieve.

All'altro angolo la farmacia
Danile sempre aperta,
il forno di Sardella,
la macelleria Borrelli,
il fruttivendolo "Bernoccolo in fronte"
con le arance di Metaponto,
la macelleria Argentino
e di fronte un tabacchino.

Più avanti Sellitri
con i barattoli di vetro.
Poi la strada si biforcava:
l'una andava, l'altra tornava
e in mezzo un giardino
con una fontanella
mentre faceva da limite
la caserma dei carabinieri.

All'altro lato
del crocevia
la chiesa di Sant'Antonio
e un po' più distante
una fontana, il carcere
e il forno di Claudiione.

Sempre andando avanti
ma, a poca distanza,
sulla via della sagrestia,
si giungeva alla ferrovia,
passando per l'aia di "Gioscia"
dove occorrevano le calosce
ma poi, da recinto aperto,
diventò "Arena lux",
e infine, *requiem aeternam*,
il ponte del Padreterno.

* Il padre di Rosario, l'attore.

*Cu cors, vija-veije,
du Carm'n la sagr'steije,
la sp'ciareija cumuneijl,
i guardije mun'c'peijl
ca s m'ttev'n d v'dett,
cume tanta falcunett,
k sciuppé ai guagnoun
pall, curl e palloun.*

Lungo il corso
la sagrestia del Carmine,
la farmacia comunale,
le guardie municipali
che si appostavano
come tanti falchi
per sequestrare ai ragazzi,
palle, trottole e palloni.

*U p'rtoun du Ch'moun
ca, da di scaloun,
s'arrueijv au turnand
d'i tav'loun trabballand.
La post steijv abbast
e cume na frasc
squiccieijv nu v'nt'cidd
d foun e squagghiatidd.*

Il portone del Comune
che, tramite due scaloni,
portava al ballatoio
dalle assi semoventi.
Giù c'era la posta
che, come mucca gravida,
sprigionava zaffate
di fumo e di tanfo.

*Buneijt alla zenn
non abb'ngeijv a venn
i bomb'l du gas
d'i preijm cuceijn a gas.*

All'angolo Bonito,
molto indaffarato
a vendere bombole
per le prime cucine a gas.

*Appriss u Bank d Nap'l
ca, k'i trap'l,
nzulfelijv la gent
d t'neijv u cunt-current.*

Poi il Banco di Napoli
che, con lusinghe,
invogliava la gente
ad aprire un conto corrente.

*Appriss, a cateijn,
C'ccill u maglieleijn,
Altomeijr u rlucieijr,
Sp'deijt u pannacieijr,
Merr k'i lampadeijn
e da soul u Kremleijn
addo' i succupeijt
l'mus'nav'n la sciurneijt.*

Di seguito
Francesco il magliaio,
Altomare l'orologiaio,
Espedito, mercante di stoffe,
Merra l'elettricista
e da solo il "Cremlino"
dove il disoccupato
elemosinava un lavoro.

*U taiatr Mercadant,
oramé post d chiant
da quann, sciout i m'r'keijn,
facev'n i film napul'teijn.*

Il teatro Mercadante
divenne fonte di pianto
da quando, partiti gli americani,
proiettavano film napoletani.

*U palazz Cocc
ca p'gghijé la gocc
quann foue attanagghieijt
dai cum'nist ncazzeijt.
Sott, a reijm d streijt,
steijv da nu leijt
Demuzije V'c'nzeijn
k'i brascioul d vacceijn
e dall'out leijt,
nu pikk sp's'leijt,
Merr u n'guziand
d blusett, gonn e guand.*

Il palazzo Coccia
che prese un bel colpo
quando fu attaccato
dai comunisti infuriati.
Sotto, lungo la strada,
c'era da un lato
Vincenzo Dimuzio
con le bracirole di vitello
e dall'altro lato,
su due gradini,
Merra il negoziante
di bluse, gonne e guanti.

*Soup'a l'outa bankeijn,
a vist, ind'ai v'treijn,
i scarp d Laiiejs
d la dureijt d di meijs
e d mest V'cinz Peijp
k la mbign d pell d creijp.
S steijv alzann meijn
au Cred't talieijn.*

Sull'altro marciapiedi,
esposte in vetrina,
le scarpe di Laiso,
durevoli due mesi
e di mastro Vincenzo Pepe
con le tomaie di pelle caprina.
Si stava ultimando
il Credito Italiano.

*F'neijv a scappucc
u palazz d K'lucc:
a mangeijn via Curiel
ca tra veijk e stradell
s'arrueijv alla stazioun,
facc-front au Marcoun,
au g'nnasije Pauncell,
au l'ceije Z'ngarell,
ma tutt i paiseijn
ca ghev'n chiù alla meijn
la chiamav'n, non a turt,
d'i carrozz d'i murt.*

Terminava di sguincio
il palazzo Colucci:
a sinistra via Curiel
che, tra vicoli e stradine,
portava alla stazione
di fronte al Marconi,
al ginnasio Pavoncelli,
al liceo Zingarelli,
sebbene i paesani,
molto più alla mano,
la chiamavano, non a torto,
via "delle carrozze funebri".

*Soup'au cors na tabbakkeijr
e appriss u nuterijr
e, passeijt la streijd,
u palazz Manfreijd,
sgarrupeijt e sm'rdijeit
da na cellul d s'ndakeijt.*

Sul corso la tabaccheria Massa,
il notaio Colucci
e, superata la strada,
il palazzo Manfredi,
malridotto e sporcato
da una sezione di sindacato.

*Doup i mon'k u tabbakkeijn
d na cökkije d signoreijn,
u palazz d don Antonije
zepp d rous e d begonije,
e Rus'nella Mass
k taijer e frakk'sciass.*

Dopo le suore, un tabacchino
delle sorelle Santangelo,
il palazzo Logoluso
pieno di rose e begonie,
e la boutique di Rosa Massa
con tailleur e marsine.

*Alla pont l'assicurazioun,
d don Giuann Cannoun.
All'out pizz
scapizz d salzizz
ind'au spacc d Ciampulill,
u n'gozije d mest Achill,
k'i grammof'n a tr'mboun
e disk d "La vouc du patroun".*

Allo spigolo, l'assicurazione
di don Giovanni Cannone.
All'altro angolo
serti di salcicce
nello spaccio di Ciampolillo,
il negozio di Petronelli
con grammofoni a trombone
e dischi "La voce del padrone".

*Mizz steijv F'rreijr
ca faceijv u furnacieijr.
Poue v'neijv nu cin'm
chiameijt Supercin'm,
affum'keijt da n'gghijzz
da fé v'neije i fum'lizz,
fin'e quann P'doun
scufflè u barraccoun
e u n'gné chiù aggarbeijt
cu film "Sett zeijt k sett freijt".*

In mezzo c'era Ferraro
che faceva il fornaciaio.
Seguiva il cinema De Gemmis,
detto Supercinema,
dove la caligine era tanta
da provocare vertigini,
fino a quando Pedone
demolì il baraccone
e lo inaugurò rifatto
con *Sette spose per sette fratelli*.

*Au spicul S'racous
k'i cammeijs e coll d r'fous,
Franz k'i mocasseijn
scarpeijn e ballereijn
e u n'gozije d Murtalò
k pastorizie e giandiò.*

All'angolo Siracusa
con camicie e colli di ricambio,
Franzi con i mocassini,
scarpette e ballerine
e all'altro angolo Mortalò
con liquirizia e gianduiotti.

*Patrizije k la benzein,
u palazz d Fareijn,
Mimì F'rreijr
k'u n'gozije d giarreijr
e quidd d Caggeijn
k'i v'steijt misto-leijn.*

Patrizio il benzinaio,
il palazzo Farina,
Domenico Ferraro
e il negozio di orci
e quello di Caggiano
coi vestiti misto lana.



Distributore di carburante di Patrizio Fino (collezione Michele Fino)

*Appriss l'urt d Penz
k'asp'tteijv la s'ntenz
k galzé nout e crout
u cin'm d Capout,
u palazz d Serlengh*
Jaiell ca v'neijv l'areng
e ind'a l'arije d la stazioun
nu p'sciatour d v'rgioun,
dazz ca vikkije e criatour
p'sciav'n mbitt'ai mour.*

*Passeijt la ferroveije,
da do' parteijv la tranveije,
steijv u palazz Sckavudd,
l'Areijn Italiye ki vr'cciudd,
quatt cheijs pup'leijr,
vulteijt a scuul elementeijr,
e, k chioud, l'oliopolije
k l'ugg'hije verd p'trolije.*

*Moue, turnann n'dreijt,
ma a destr d la streijt,
u p'tueijn d Lupeijn
ki sullazz am'r'keijn,*

Poi l'orto di Pensa
in attesa di permesso
per costruire *ex novo*
il cinema Caputo,
il palazzo di Serlenga,
Graziella con le aringhe
e, nell'area della stazione,
un orinale di ceramica
per vecchi e bambini
che pisciavano sui muri.

Superata la ferrovia
da dove partiva la Littorina,
c'era palazzo Schiavulli,
l'Arena Italia col selciato,
quattro case popolari
adibite a scuole elementari
e, per finire, l'oleopolio
con l'olio color petrolio.

Ora tornando indietro
c'era sul lato destro
il tabacchino di Lopane
con sigarette americane,

* Il comandante dei vigili urbani.

*Morr u quarateijn
k'u furmagg p'cureijn,
u magazzeijn d Noè
k'i scarp sciué.*

lo spaccio di Morra
con cacio pecorino,
il negozio di Noè
con scarpe passabili.

*T'neijv robba feijn
Z'chell ind'ai v'treijn,
D'mop'l i ciukk'lateijn
d l'Un'k d Toreijn,
Loruss u piatteijr,
Bouf u m'rl'tteijr,
e soup'ai titt n'outa s'reijn
k sull'c'tè i cr'stieijn.*

Esponeva roba pregiata
Zichella nelle vetrine,
Dimopoli i cioccolatini
della Venchi-Unica di Torino,
Lorusso le stoviglie,
Bufo merletti e pizzi,
e sui tetti un'altra sirena
per allertare i paesani.

*Reijt'au pizz Azzolleijn
ca v'neijv cromateijn,
r'mbett Tufaridd
k'i Zenit d v'tidd
e p'lleijm d nabuk,
u café d Rukk,
Santang'l k'u tabbakkeijn
k frank-bull e cartulleijn.*

Girando l'angolo Azzollino
con il lucido per scarpe,
di fronte Tufariello
con le Zenith di vitello
e pellame di nabuk,
il bar Ruocco,
il tabacchino di Santangelo
con francobolli e cartoline.

*Alla ncogn B'nign
nu pikk curnalign,
ca, da preijma mateijn,
v'neijv giurneil e f'gureijn.*

Dietro l'angolo Benigno Palladino,
alto e magro,
che, di buon mattino,
vendeva giornali e figurine.

*Bancoun d'r'mbett
k rlocije e braccialett,
e soup la Funduarije
addo' la gent p'rdeijv arije
specie quann don Teodour
chiamiejv all'att d d'lour.*

Di fronte c'era Bancone
con orologi e braccialetti,
e al primo piano l'Esattoria
dove la gente perdeva i sensi
specie quando Teodoro Varnavà
li sollecitava al pagamento.

*U bigliard d Palucc
addo' s sciuquav'n i cartucce,
bar Gorizije k'u brust'latour
gheijv u café d'i m'diatour
ca s'affacceijv alla streijt
chiamiejt du m'rkeijt.*

Il biliardo di Paolo Maggio
ove si facevano scommesse,
il bar Gorizia col tostacaffè
detto "bar dei sensali"
che si affacciava sulla strada
chiamata "del mercato".

*Doup la streijd du m'rkeijt
la s'zioun du Scoud Crucieijt,
u n'gozije d Carell
d guant e d pirell
e tanta cheijs padroneijl
preijm d la cattedreijl
Da qué s scanc'ddeijv veije
k non passé da kiazza pulv'neije.*

Dopo via Roosevelt,
la sezione della DC,
il negozio Carella
con guanti e baschetti
e tante case padronali
prima della cattedrale.
Qui si evitava di passare
per piazza polmonite.

*Scenn vers u cumment
u caffè d Nuzent,
u palazz d Tozz
k'i cavadd e i carrozz,
Palijr u m'rcand
d robb e mutand,
la sp'ciareije d Chiumint
k cataplasma e nguijnt.
Accust Tumasichije
ca, cume nu diav'likkije,
v'neijv, quatt e quatt'ott,
s'garett a strafott.*

Verso il convento
il bar di Innocente Digiorgio,
il palazzo Tozzi
con cavalli e carrozze,
Palieri il mercante
di stoffe e mutande,
la farmacia Chiomenti
con tanti medicinali.
Di lato Tomasicchio
che, come un folletto,
in un batter d'occhio
smerciava sigarette a iosa.

*Appriss u palazz d Rous,
fatt d preijt e touf d Canous,
e u bar Mandreijv
k la casseijt da paraveijs.
U ristorante d la bologneijs
k'i laganell ndr'keijs,
u palazz d Freijtpitr
ca, au d dijtr,
t'neijv nu giardeijn
d l'moun e mandereijn.*

Dopo, palazzo Rosa
fatto di pietre e tufo di Canosa,
e sotto il bar Mandrisi
col gelato tanto squisito.
Il ristorante bolognese
con fettuccine caserecce,
il palazzo Fratepietro
che alle spalle
aveva un giardino
di limoni e mandarini.

*Doup la streijt la mudist
k'i falpalà mbella vist.
Poue u chiosk d Zalà,
k'i sciuscijù d favatà,
la villa cumuneijl
accust au sputeijl
e, doup tanta casaredd,
d genta pov'redd,*

Dopo la strada la modista
con le balzane in mostra.
Il chiosco di Zalà
con caramelle stagionate,
la villa comunale
con a fianco l'ospedale
e, dopo una fila di casette
di gente poveretta,

*alla pont d'i cappucceijn
s f'neijv u strasceijn.*

si giungeva ai Cappuccini
e finiva il percorso.

*Quess gheijv C'r'gnoul
senza la Muntagnoul,
e mank ncalannarije
i cheijs d la Scuul Agrarije,
d'i Furneijc, du Macidd,
d la Ncurnatell o du Turr'cidd,
quann, doup la guerr,
rumanemm d coul nderr.*

Questa era Cerignola
quando non c'era la Montagnola,
e nemmeno nei progetti
le case presso l'Agraria,
delle Fornaci, del Macello,
del Padreterno e Torricelli,
quando, nel dopoguerra,
restammo di culo a terra.

*Chi t'neijv i paparoul
chiamaijv l'acquaroul,
si no, ki sikkije ai de' meijn,
anghieijv acque ai funteijn.*

Il possidente
chiamava l'acquaiolo,
altrimenti i secchi
li riempiva alle fontane.

*I streijt ghev'n tranquill
stev'n ntutt se' Balill,
de' Flaminije, na Cisitalije,
k ki curreijv a p'gghijé u palije.
Quess gheijv C'r'gnoul
quann i f'st'ccioul
s facev'n soup'ai luggeijt
k l'accussenz du par'nteijt.*

Le strade erano tranquille,
c'erano in tutto tre Balilla,
due Flaminie, una Cisitalia
per l'amante della velocità.
Questa era Cerignola
quando le festicciole
si facevano sui terrazzi
col consenso dei parenti.

*Tutt i paiseijn
s vulev'n tanta beijn,
tant ca quann scev'n spert
lassav'n i port apert.*

Tutti i paesani
si volevano tanto bene
che chi usciva di casa
lasciava le porte aperte.

*Moue, doup tand'ann,
passann da i stess vann
u paieijs sté barr'keijt
k port e cang'ddeijt.
Scenn d stu pass
k colp d'i tagghiagrass
non stann kiù s'cour
mank i murt ind'ai tratour.*

Ora, dopo tanti anni,
passando per le stesse vie,
il paese è barricato
da porte e cancelli.
E di questo passo,
per colpa di malfattori,
non sono più al sicuro
neanche i morti negli avelli.

NICOLA PERGOLA

Francesco Borrelli, poeta del quotidiano

Era il 1971. Muovevo i miei primi passi in quella più che quarantennale, entusiasmante esperienza del Centro di Servizi Culturali; e lì incontravo – non casualmente – questo signore venuto sì da Milano, ma che non aveva dimenticato il dialetto di Cerignola.

Con lui, il “milanese”, inseparabile dalla sua macchina fotografica, fu intesa a prima vista, e l’inizio di un’amicizia durata decenni.

Qualche giorno appena, ed eccoci lì, seduti nella sua “500 L” bianca, in piazza Duomo, nelle prime ore di un pomeriggio invernale freddo e plumbeo, a parlare naturalmente di fotografia. E d’improvviso lo vidi caricare velocemente la sua Zenit, inquadrare, mettere a fuoco, inseguire il suo soggetto, e scattare. Stavo assistendo alla nascita di una delle sue foto più belle e a lui più care: i *Bimbi in bicicletta*.

Non restò molto a Cerignola, città tanto amata quanto avara di opportunità di lavoro, perché Milano lo accolse ancora fra le sue braccia; ma qui, in una sorta di pellegrinaggio laico, tornò quasi sempre, anno dopo anno, per ritrovare i suoi affetti, le sue amicizie, i suoi luoghi del cuore. Per ritrovare i suoi soggetti.



Bimbi in bicicletta (foto Francesco Borrelli)

E i suoi soggetti, nel tempo, non sono mai cambiati: sempre gli stessi ad affollare il suo immaginario e il suo personale *mare magnum* iconografico, sempre gli stessi che a volte tentavamo – inutilmente – di organizzare e classificare, e che invariabilmente finivano nella categoria che lui amava etichettare semplicemente come “Varia umanità”.

È raro trovare negli scatti di Francesco bucoliche immagini di paesaggio, angoli pittoreschi, squarci di “colore” paesano; ed è difficile che abbia consegnato alla memoria asettici scorci della città non connotati dalla presenza umana. Il suo vero obiettivo era la gente comune, quella impegnata nelle mille, piccole cose della vita di ogni giorno, che lui cercava insistentemente – nelle strade come nei campi, alle prime luci del giorno o nel silenzio irreali della “controra”, nel freddo pungente di un inverno inoltrato o nel caldo opprimente dei pomeriggi agostani – per affidarla a quella sorta di eternità sedimentata nei colori delle diapositive o nel bianconero delle amate Ilford e Kodak.

Lungi dal sentirsi una sorta di “testimone del tempo”, o il notaio di grandi eventi, Francesco è piuttosto il cantore degli umili, che racconta con la stessa empatia, con la stessa passione, con lo stesso calore umano con cui Fabrizio De André cantava gli ultimi, gli invisibili, i dimenticati dalla storia ufficiale.

Con una punta di invidia potrei dire che forse è stato facile, per lui “in trasferta” dalla “Milano da bere”, provare interesse non per improbabili eventi *straordinari* ma per il semplice *ordinario* di questa città, quello stesso che a noi “indigeni” appariva scontato, “naturale”, non degno di essere registrato. Fatto sta che Francesco ha saputo essere curioso, ha saputo frugare, indagare, guardare con occhi sempre nuovi questa realtà, e ha saputo documentare tutto un universo di consuetudini, tradizioni, momenti forti e valori di questa collettività.

Ecco allora una *Terra vecchia* popolata non di auto ma di silenziosi carretti, e appena fuori di essa un tripudio di angurie nella “piazza del pesce”; ecco il venditore di fichi d’India mentre serve un cliente, e un venditore troppo giovane in attesa di clienti per il suo mucchio di fave; ecco l’acquaiolo fare il pieno alle “Dieci fontane”, il cane *Cambesand* ogni giorno a scortare funerali, mandorle a terra ad asciugare al sole a due passi dal corso principale, le orecchiette fatte in casa, il “mercato delle braccia” davanti al Mercadante. E l’Ape dello straccivendolo traboccante meraviglie di plastica da scambiare con cenci e, nientemeno, capelli.

Ed ecco poi le sue amate incursioni nel mondo religioso: da quello folcloristico – le luminarie, le bancarelle, la banda dei *valzaneise*, i madonnari – a quello più intimo di una radicata fede popolare, soprattutto legata alla devozione per la patrona.



Chiacchiere e mandorle (foto Francesco Borrelli)

Il saluto commosso – forse l’ultimo – alla mamma celeste che nella notte fa ritorno al suo santuario; l’anziana donna che, al centro della strada, aspetta immobile la sacra icona per poterla baciare; una marea umana in cammino alla volta della chiesetta sull’Ofanto, mentre il quadro si gira verso la città per benedirle e salutarla.

Non so quanto Cerignola abbia saputo contraccambiare le attenzioni di Francesco, e ringraziarlo per il suo dono spontaneo. So per certo che questo “operatore culturale” a tutti gli effetti, in accordo col Golinelli del “Siamo ciò che lasciamo”, si è compiutamente realizzato nel lasciare alla città un patrimonio che solo in parte è conosciuto e apprezzato.

Era infatti il 2005, quando pubblicavamo un suo primo *book*, *Cerignola: la poesia del quotidiano*, a cui faceva seguito nel 2009 *La grande festa: la patrona di Cerignola e il suo popolo*: ma da allora, solo grandi progetti e piccoli sogni che non si sono realizzati.



Un cane chiamato *Cambesand* (foto Francesco Borrelli)

Francesco però non si arrendeva facilmente, e non demordeva dal suo proposito di fare tutti partecipi dei frutti della sua ricerca: e se un terzo volume era un traguardo lontano, eccolo rivolgersi al popolo del *web*, e inondare i *social* con immagini – vecchie e nuove – che riteneva irrinunciabili per ogni cerignolano.

Ora, vorrei sbagliarmi, ma temo purtroppo di leggere una certa stanchezza nei lavori dell'ultimo Francesco. La città certamente cambiava: troppe le auto, troppe sirene giorno e notte, troppo degrado; e niente più carretti, né acquaioli, né venditori ambulanti di pepe. Niente più famiglie allegramente intente a smallare mandorle, né pomodori ad asciugare al sole; né lattai a domicilio, né robivecchi in azione.

Quel mondo cristallizzato nelle foto degli anni 70 non esisteva più, era ormai cambiato, e con esso cambiava il suo cantore. Il milanese “in trasferta” era adesso un cerignolano a tutti gli effetti, era uno di noi: e come noi forse faticava a trovare cose che potessero ancora meravigliarlo. La scoperta cedeva il posto alla nostalgia, la ricerca faceva spazio al ricordo, il racconto all'oblio. E noi ce ne faremo una ragione.

Francesco ci ha lasciati un anno fa, ma sarà sempre fra noi con i suoi scatti, con quelle immagini che da tempo popolano il nostro immaginario collettivo. Ci accompagneranno con la freschezza e la leggerezza che le contraddistinguono: con esse ci è stato rivelato il lato più autentico – e sicuramente più bello – di questa città.

Grazie, Francesco.

RICCARDO SGARAMELLA

Permanenze linguistiche nel dialetto di Cerignola

La lingua usata da una comunità è il complesso di parole e locuzioni che permette all'essere umano di rappresentare tutte le esperienze possibili ovvero di esprimere e scambiare emozioni, concetti e sentimenti. È un organismo dinamico che cresce, si aggiorna e si arricchisce coerentemente con lo sviluppo della cultura, dell'arte, della scienza e della tecnica.

Anche il dialetto non è, ovviamente, una lingua statica giacché scaturisce dalla somma di linguaggi sedimentati, costruiti nel tempo per corrispondere a pensieri correlati a necessità contingenti e a progetti di vita da realizzare in una ristretta comunità umana. Il dialetto è, infatti, la formulazione sonora di idee e sentimenti che nascono dalla geografia dei luoghi vissuti, dall'esperienza di vita che si svolge nelle città, negli spazi abitati e condivisi. Passato e presente sono condensati nel linguaggio dialettale (come in ogni lingua), veicolo del pensiero e della storia che lo hanno determinato. È per questo che il dialetto va preservato e difeso. Il suo azzeramento comporterebbe la perdita delle molteplici vestigia linguistiche che, mattone dopo mattone, lo hanno costruito; con la sua scomparsa svanirebbe un enorme patrimonio culturale.

Ogni dialetto è una somma di lingue diverse, s'è detto, ma pur sempre tra loro connesse, anzi spesso strettamente imparentate; cioè caratterizzate da fenomeni fonetici interdipendenti e da repertori lessicali a volte perfettamente sovrapponibili. Tali fenomeni sono stati ampiamente indagati e comprovati da studi di indubbio valore e la nostra parlata non si sottrae a questo canone.

Il dialetto di Cerignola ha, come ogni dialetto, una storia piuttosto complicata e, per certi versi, insondabile. Per amore di semplicità si può affermare che esso è essenzialmente fondato sul ceppo latino, con prestiti (o imprestiti) di lingue neolatine come il francese e lo spagnolo e con cospicue infiltrazioni di napoletano e perfino tracce di arabo. Se però vogliamo andare più indietro nel tempo, il discorso si fa più complicato, giacché della lingua degli Ausoni (stanzianti in Calabria già intorno al XVI sec. a.C.) primi abitatori delle Puglie, non resta traccia alcuna.

A questo popolo, secondo storici come Nicandro, Festo e Varrone, subentrarono i Dauni. E anche della lingua di questi ultimi (una sorta di greco-illirico) non vi sono tracce apprezzabili, se non enigmatiche iscrizioni su alcune monete. Sull'illirico pare abbia, poi, preso il soprav-

vento un idioma greco-dorico, che lasciò il posto alla lingua osco-sannita, sopraffatto infine dal latino. Se a tutto questo aggiungiamo che dopo la decadenza dell'impero romano nella nostra terra si sentì parlare anche bizantino e poi, con le truppe arabe di Federico II, anche quella *koinè*, si recepiscono in pieno le difficoltà di un'indagine linguistica di tal fatta. E, inoltre, ci si trova costretti a sfiorare questioni come la lingua dei Longobardi che, tranne pochi relitti, è letteralmente scomparsa, o di quella degli Etruschi di cui si sa poco o nulla; per non parlare degli antichissimi "temi" mediterranei della famiglia prelatina o del gaelico, lingua misteriosa che quasi nessuno più parla.

Ad ogni modo, per quanto riguarda la distinzione tra lingua e dialetto il dibattito è interminabile e, credo, non sarà mai chiuso, data la ricchezza (che è complementarità e conflittualità insieme) di molteplici punti di vista, che non sono strettamente scientifici (linguistici), ma anche antropologici, sociologici e spesso politici. Il fatto è che in massima parte le lingue del mondo, fino a tempi assai recenti, sono state soltanto orali, e in genere coinvolgevano un numero ristretto di parlanti e territori dall'estensione altrettanto ristretta. In questo senso le lingue scritte sono recenti, e particolare è il fatto che talune varianti di queste lingue hanno assunto una funzione normativa, facendo convergere molte parlate dialettali e spesso hanno generato una caratteristica diglossia fra lingua e dialetto, a seconda delle necessità, delle modalità e delle fasi comunicative dei vari parlanti.

In Europa, per esempio, questo processo è strettamente legato allo sviluppo degli stati nazionali, ognuno dei quali ha diffuso una lingua letteraria fondata su una particolare parlata territoriale, tuttavia ibridata in vario modo con altre parlate e dipendente, di volta in volta, da scelte individuali o collettive. Così il nucleo normativo della lingua spagnola, per esempio, è tratto dal castigliano e il nucleo normativo della lingua francese è tratto dal dialetto parigino, ma non possiamo dire che lo spagnolo d'oggi si riduca completamente al dialetto castigliano e il francese d'oggi al dialetto parigino. Nel caso dell'italiano, è corretto dire che le parlate toscane sono alla base della lingua italiana, ma tuttavia lo sono indirettamente tramite una lingua letteraria, che su base toscana ha ibridato anche influssi settentrionali e meridionali.

In ultima analisi ogni lingua (e i dialetti lo sono giacché non esistono, come è dimostrato, criteri scientifici per operare una distinzione netta fra lingua e dialetto) è come una marza, staccatasi da una sconosciuta e spontanea "pianta madre", che ramificherà e fruttificherà in maniera nuova, ma non del tutto indipendente. Non esiste, quindi, una lingua pura, checché ne dicano gli accademici. Tutto comunque pare sia parti-

to, secondo le ultime ricerche, da una radice unica comune alle lingue del ceppo indoeuropeo o protoindoeuropeo, che si sono poi evolute e modificate in relazione alla storia delle diverse popolazioni.

Gli studiosi danno per certo che l'*incipit* sia avvenuto in Anatolia, da dove le lingue del detto ceppo si sarebbero diffuse seguendo due direttrici: verso nord le *lingue slave*, che hanno prodotto il *germanico*, il *celtico* e il *latino*; verso sud le indo-iraniane, che sono alla base del persiano antico (che originò l'*urdu* e l'*hindi*), dell'armeno e del curdo. Del resto testimonianze in questo senso si trovano a ogni piè sospinto. Qui di seguito alcuni esempi di affinità lessicali fra le suddette lingue indoeuropee:

protoind.	sanscrito	greco	latino	franc.	spagnolo	inglese	it.	tedesco
<i>peta</i>	<i>pita</i>	<i>pater</i>	<i>pater</i>	<i>père</i>	<i>padre</i>	<i>father</i>	<i>padre</i>	<i>vater</i>
<i>mata</i>	<i>mata</i>	<i>meter</i>	<i>mater</i>	<i>mère</i>	<i>madre</i>	<i>mother</i>	<i>madre</i>	<i>mutter</i>

Il lettore attento potrebbe, in riferimento alla prima sequenza succitata, obiettare: e il nostro lemma *attene*? Ebbene è dal gotico (lingua germanica estinta) *atta* (padre) probabilmente tratto dall'ebraico *abba* (padre).

Se dai lemmi passiamo ai numerali abbiamo per il numero cinque:

protoind.	sanscrito	greco	ingl. ant.	lituano	dial. cer.	arc.
<i>*penkwe</i>	<i>pañca</i>	<i>pente</i>	<i>panca</i>	<i>penki</i>	<i>pance</i>	

Ma ripartiamo dalla lingua gotica, inventata di sana pianta dal vescovo ariano Wulfila (311/388) traducendo la Bibbia dal greco:

gotico	italiano	dialetto
<i>skarda</i>	<i>scheggia</i>	<i>scekard/skard</i>
<i>rikan</i>	<i>angolo</i>	<i>arrecounne</i>
<i>taikka</i>	<i>bastone</i>	<i>takkere/takkaridd</i>

Si è prima accennato alla lingua longobarda. Anche di quest'ultima abbiamo scarse, ma interessanti testimonianze:

longobardo	italiano	dialetto
<i>grifan</i>	<i>arricciare il naso</i>	<i>'ngrefé</i>
<i>huf</i>	<i>anca/femore</i>	<i>l'uff/sluffete</i>
<i>knohha</i>	<i>nastro/fiocco</i>	<i>nnokk</i>
<i>pakka</i>	<i>natica</i>	<i>pakk</i>
<i>snarhhian</i>	<i>sornacchiare</i>	<i>skurnacchié</i>
<i>tampf</i>	<i>tanfo</i>	<i>tamb</i>
<i>zan</i>	<i>dente</i>	<i>(i) zann</i>
<i>zippil</i>	<i>fuscello</i>	<i>zippr</i>

Com'è evidente sono lemmi adottati dal nostro idioma senza che vi sia traccia alcuna di corruzione.

Anche il protogermanico ci ha lasciato in eredità termini come:

germanico	italiano	dialetto
<i>krôkr</i>	<i>uncino</i>	<i>crokk</i>
<i>merk</i>	<i>segno</i>	<i>merk</i>

Ma torniamo all'osco-sannita:

osco-sannita	latino	italiano	dialetto
<i>miricatud</i>	<i>mercatus</i>	<i>mercato</i>	<i>merchete</i>
<i>nu</i>	<i>novus</i>	<i>nuovo</i>	<i>nuve</i>
<i>rufriu</i>	<i>ruber</i>	<i>rosso</i>	<i>russ</i>
<i>timpa</i>		<i>balza/rupe</i>	<i>temb</i>

Se, poi, compariamo i lemmi di cui sopra con l'inglese, il francese, lo spagnolo e il tedesco abbiamo:

inglese	francese	spagnolo	tedesco
<i>market</i>	<i>marché</i>	<i>mercado</i>	<i>markt</i>
<i>new</i>	<i>neuf</i>	<i>nuevo</i>	<i>neu</i>

Com'è evidente dalla scarna casistica le testimonianze della lingua degli Osci sono davvero esigue.

Molto più cospicue sono, ovviamente, le connessioni con il greco antico e il latino. Ecco qui di seguito una scelta ragionata di entrambe le lingue:

greco antico	italiano	dialetto
<i>anaghein</i>	<i>che fa salire</i>	<i>anghjané</i>
<i>anacapto</i>	<i>inghiottire</i>	<i>angappé</i>
<i>aspron</i>	<i>glassa bianca</i>	<i>nnaspr</i>
<i>ialos</i>	<i>vetro</i>	<i>lastr</i>
<i>kakkabe</i>	<i>pentola</i>	<i>caccavott</i>
<i>kentron</i>	<i>chiodo</i>	<i>cendr/cendroune</i>
<i>kikkabau</i>	<i>civetta</i>	<i>cucchevesce</i>
<i>kiknos</i>	<i>vaso per acqua</i>	<i>cicene</i>
<i>kratos</i>	<i>vaso</i>	<i>grast</i>
<i>lamia</i>	<i>volta/soffitto</i>	<i>lamje</i>
<i>skafe</i>	<i>truogolo/scodella</i>	<i>scekafaròule</i>
<i>zanzalon</i>	<i>cenciol/straccio</i>	<i>zenzele</i>

Si potrebbe continuare ancora per molto, ma per amore di brevità procediamo col latino:

latino	italiano	dialetto
<i>ab hoc et ab hac</i>	<i>confusamente</i>	<i>tabbikk e ttabbakk</i>
<i>abentare</i>	<i>riposare</i>	<i>abbendars</i>
<i>ad+demorare</i>	<i>indugiare</i>	<i>addumerè</i>
<i>ad habitaculum</i>	<i>in condominio</i>	<i>a vvetacule</i>
<i>adducere</i>	<i>portare/addurre</i>	<i>annouce</i>
<i>ad oculare</i>	<i>adocchiare/trovare</i>	<i>acchjé</i>
<i>alucari</i>	<i>gridare/urlare</i>	<i>lukkelé</i>
<i>crus+gire</i>	<i>deambulare</i>	<i>cruscekié</i>
<i>ex+corrigiata</i>	<i>scudiscio</i>	<i>scruscete</i>
<i>ex+devacare</i>	<i>svuotare</i>	<i>sduaché</i>
<i>fulcitorium</i>	<i>tappo</i>	<i>feletoure</i>
<i>ganeone</i>	<i>ragazzo</i>	<i>vagnounè</i>
<i>glomerula</i>	<i>gomitoli</i>	<i>ghjummere</i>
<i>inuxorare</i>	<i>sposarsi</i>	<i>'nzurars</i>
<i>invitiamenta</i>	<i>ghiottonerie</i>	<i>mezziamind</i>
<i>kataforica</i>	<i>bucolfogna</i>	<i>kafurchje</i>
<i>nasica</i>	<i>naso</i>	<i>nask</i>
<i>postcras</i>	<i>dopodomani</i>	<i>peskré</i>
<i>sorcula</i>	<i>topo</i>	<i>zocchele</i>
<i>urbicare</i>	<i>seppellire</i>	<i>prekè</i>

Non meno importanti sono gli apporti della lingua francese, dato che la Puglia subì la dominazione di quel popolo fino al 1503; qui di seguito alcune sequenze esemplificative:

francese	italiano	dialetto
<i>achat</i>	<i>acquisto</i>	<i>accatt/accatté</i>
<i>bijou</i>	<i>gioiello</i>	<i>bbisciù</i>
<i>char-à-bancs</i>	<i>carretto</i>	<i>scjarabbà</i>
<i>chauffeur</i>	<i>autista</i>	<i>scjofferr</i>
<i>enveloppe</i>	<i>busta</i>	<i>ambaloupe</i>
<i>gateau</i>	<i>dolce</i>	<i>gattò</i>
<i>papillon</i>	<i>farfalla/cravattino</i>	<i>papagljàune</i>
<i>pendentiff</i>	<i>collana con pendente</i>	<i>pendendiff</i>
<i>tire-bouchon</i>	<i>cavatappi</i>	<i>trapesciò</i>

Anche la dominazione spagnola, succeduta a quella francese, ha lasciato il segno lessicalmente parlando:

spagnolo

acrianzado
amontonar
arrinconado
atrasado
boquiabierto
chapa
cuartera
husmo
jarron
mocadòr
palomo
papel
pecoso
soga
tocado
tozolada
trapala

italiano

educato
ammucchiare
rincantucciato
arretrato
ingenuo
gancio
recipiente per aridi
fiuto/odore
brocca
fazzoletto
colombo
carta
lentigginoso
corda
copricapo
colpo
inganno

dialetto

accrjanzete
ammunduné
arrecunete
atrassete
vokkapirt
ciapp
quartere
useme
giarroune
maccatòure
palumm
papell/papill
perchjòuse
zouche
tuccateine
tuzzelete
tràpele

Segnalo, per concludere, alcuni lemmi dall'arabo e dall'albanese:

arabo

kamsirr
qubbaita
shabaka
tabut

italiano

bardotto
torrone
pesce di sciabica
baralomba

dialetto

canzirr
cupete
scjàbbeche
tavoute

albanese

ashke
diavulliq
ngjumar

italiano

scheggia
peperoncino
imbastire (cucito)

dialetto

ask
diavelicchje
'nghjemé

GIANCARLO STRAFEZZA

Cartoline d'epoca: specchio della città che cambia

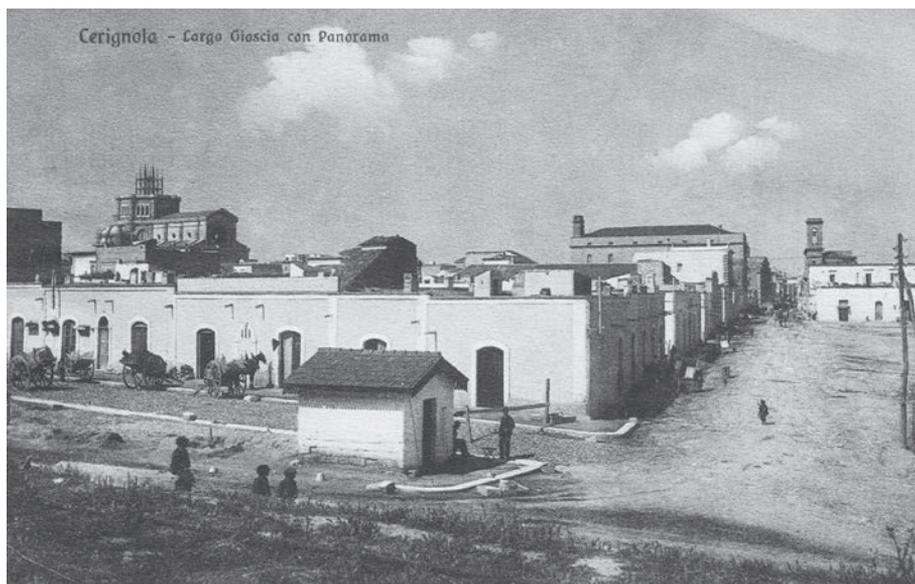
Ho accettato volentieri di dare il mio piccolo contributo a questa pubblicazione che ricorda l'amico Cosimo Dilaurenzo, a cui sono legato anche da un rapporto familiare.

Fu proprio lui che, un bel giorno di trent'anni fa, mi fece visitare il Museo del Grano al palazzo Pavoncelli, sede anche dell'Associazione di Studi Storici Daunia Sud di cui egli era presidente, e mi iniziò all'interessamento per le origini della mia terra.

Da allora cominciai a raccogliere cartoline illustrate della città.

Chi fa ciò non può rientrare tra i "collezionisti di cose" chiusi nel godimento privato degli oggetti collezionati, nell'orgoglioso possesso esclusivo di alcuni "pezzi", nell'invidia che altri possano avere simili "beni". Chi trova una bella cartolina d'epoca deve desiderare condividere le sensazioni che ha provato, felice di partecipare alle reazioni emotive altrui, curioso dei ricordi che le immagini evocano, sorpreso quando altri scoprono elementi a lui prima sfuggiti.

Le cartoline d'epoca sono una "macchina del tempo". In una sorta di "ricerca del tempo perduto", grazie ad esse ritroviamo i "luoghi del-



Casotti daziari al largo Gioscia (collezione G. Strafezza)

la memoria”: piazze, monumenti, edifici, ben presenti nell’immaginario collettivo, ma purtroppo spesso irrimediabilmente perduti.

Ecco allora l’Officina Elettrica Municipalizzata che chiudeva l’epoca dell’illuminazione a petrolio; la “villa ducale” retrostante quello che ancora oggi chiamiamo “Castello”; il “trapezio del Carmine” – trasformato in “rotonda” nel 1927 – dove si teneva il “mercato delle braccia” degli addetti all’agricoltura, e dove si svolgevano comizi come quello di un giovanissimo Di Vittorio nel 1920; il “Cremlino”, storica sede del Partito Comunista; una “strada larga” che lasciava ancora intravedere in fondo la chiesa di San Domenico; la caserma “Nino Bixio” che ospitava uno squadrone di Ussari di Piacenza; l’antica chiesa dei Cappuccini demolita nel 1933 per fare spazio all’inaugurando Duomo Tonti; la stazione ferroviaria di Cerignola Città; i casotti daziari.

C’è poi da dire che, a differenza delle cartoline attuali – ormai pressoché in disuso – quelle d’epoca ritraevano non solo *luoghi* ma anche *eventi*, o momenti, importanti: saggi ginnici di epoca fascista, la visita del principe Umberto di Savoia il 28 aprile 1923, la posa della prima pietra del Ginnasio, l’inaugurazione del Duomo Tonti, il carro trionfale e la festa patronale dell’8 settembre, la partenza della Madonna di Ripalta per il suo santuario, il primo getto dell’acqua del Sele – il 7 ottobre 1923 – dalla fontana centrale della villa comunale, la famosa littorina – detta *marteratur* – che trasportava i passeggeri a Cerignola Campagna: immagini che fanno davvero emozionare.



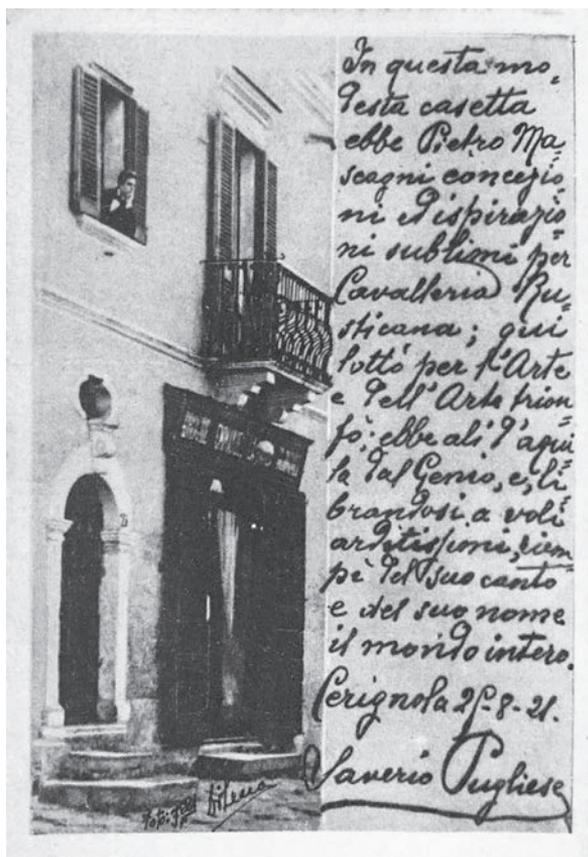
Fiera del 9 settembre sul Piano delle Fosse (collezione G. Strafezza)

Non mancano, tuttavia, i falsi storici. Curiosa una cartolina che ritrae via Assunta – poi denominata via Pietro Mascagni in onore del livornese che qui compose *Cavalleria rusticana* – e mostra il maestro affacciato alla finestra: ma si tratta solo di un fotomontaggio.

Confrontare poi cartoline di epoche diverse evidenzia come tutto possa cambiare nel giro di pochi anni: la strada fotografata, i luoghi del passeggio e della vita sociale rimangono gli stessi, ma non l'abbigliamento, i mezzi di locomozione, i negozi con le loro insegne, le bancarelle, i venditori ambulanti. Il passato lascia il posto al presente, mentre coppole, mantelli e paltò lasciano il posto – nelle cartoline a colori degli anni 60 – a pantaloni a zampa d'elefante, camicie fiorate e aderenti, inconsueti capelli lunghi.

Se però la nostalgia ci assale, basterà tornare indietro e sfogliare da capo il nostro album di cartoline: per ritrovarci ancora sul Piano delle Fosse o accanto al “titolo di Moccia”, davanti al palazzo Pavoncelli o a quello “delle colonne”, nella piazza “del pesce” o al santuario sull'Ofanto.

Forse gli stessi spazi, certamente altri tempi.



L'abitazione di Mascagni nella via a lui poi dedicata
(collezione Luigi Pellegrino)

Finito di stampare
nel mese di novembre 2019
da Litografica '92 - San Ferdinando di Puglia

ISBN 978-88-98560-62-2



9 788898 560622